

ANTONIO BRAVO

- ESERCIZI SPIRITUALI -

**LA MISSIONE COME FONTE
DELLA SPIRITUALITÀ APOSTOLICA**



18-22 novembre 2013

a Villa San Carlo di Costabissara (VI)

0. Introduzione agli esercizi

LA MISSIONE, FONTE DI SPIRITUALITA'

Si è insistito, a ragione, sulla necessità di vivere una forte spiritualità per portare avanti la missione che il Signore ci affida. Per questo era importante e necessario ritirarsi in solitudine, allo scopo di riempire di olio la lampada e continuare ad illuminare le tenebre del nostro mondo. I Vangeli mostrano che Gesù si ritirava sul monte e nel deserto per pregare, per vivere la missione a partire dall'unità e dalla comunione con il Padre, nella più assoluta dipendenza.

La santità, d'altra parte, era presentata giustamente dai padri spirituali come un requisito indispensabile per l'esercizio fecondo delle funzioni ministeriali, al servizio della comunità ecclesiale. Questa prospettiva era giusta, senza alcun dubbio, però possiamo domandarci se è sufficiente, soprattutto nella cultura di una società secolare, multiculturale e globalizzata.

Il Concilio Vaticano II, nel suo desiderio di dialogo con il mondo moderno, ha aperto nuovi orizzonti per la vita del ministero della nuova alleanza. *La santità*, senza la quale non esisterà mai una vera missione, deve essere vissuta *nel ministero e attraverso il ministero*. "I presbiteri giungeranno alla santità alla maniera loro propria esercitando sinceramente e instancabilmente la loro triplice funzione nello Spirito di Cristo" (PO 13). L'esercizio della triplice funzione sacerdotale difatti richiede, e favorisce allo stesso tempo, la santità. E facendo riferimento alle legittime Associazioni sacerdotali i padri conciliari affermano: "Si devono stimare molto e promuovere diligentemente quelle associazioni che, con statuti riconosciuti dalla competente autorità ecclesiastica, stimolano la santità dei sacerdoti nell'esercizio del ministero per mezzo di un'adeguata regola di vita, convenientemente approvata, e per mezzo dell'aiuto fraterno e in questo modo tentano di fare un servizio a tutto l'ordine dei presbiteri" (PO8).

In questi giorni di ritiro mi propongo di sviluppare questa prospettiva conciliare. Allo scopo offrirò alcune meditazioni a riguardo di come la missione è e deve essere per noi fonte di spiritualità. E dato che è un ritiro per pradosiani, concretizzo così la questione: In che modo l'evangelizzazione dei poveri è per noi fonte perenne di spiritualità? *In Cristo siamo stati unti con lo Spirito Santo per annunciare la Buona Notizia ai poveri*. Questa unzione, vero dono di Dio, siamo chiamati a coltivarla e svilupparla nella missione, di modo che questa sia sorgente inesauribile, che ci permetta di vivere dello Spirito e nello Spirito.

Non possiamo dimenticarlo: il giorno dell'ordinazione sacerdotale, la Chiesa proclama il vangelo di Lc 4,16ss. Gesù è unto e inviato nello Spirito per evangelizzare i poveri, proclamare ai prigionieri la libertà, ai ciechi la vista, agli oppressi la libertà e proclamare l'anno di grazia del Signore. L'evangelizzazione è la proclamazione, con parole ed opere, di una buona notizia che sta accadendo nell'oggi di Dio. *L'evangelizzazione è azione divina e umana*. Unta con lo stesso Spirito di Cristo, la comunità apostolica attualizza "sacramentalmente" l'azione salvatrice di Dio nella storia degli uomini e delle donne del nostro tempo. Tale è il programma di vita e di azione per

chi è incorporato nell'ordine del presbiterato. Il carisma del Prado, in questo orizzonte cristologico, pneumatologico ed ecclesiale, si presenta come un vero dono dello Spirito, affinché l'evangelizzazione dei poveri si rinnovi in modo creativo nel seno delle nostre comunità e diocesi. Oggi, in mezzo a un mondo secolarizzato, il carisma del Prado ha bisogno di essere attualizzato a partire dalla missione. E' quello che ho cercato di meditare e condividere con voi, e nello stesso tempo spero di ricevere nuove luci dalla vostra meditazione, esperienza e riflessione.

In questa prospettiva, seguirò un itinerario di speranza, però abbastanza esigente, dato che dobbiamo superare le tentazioni che ci assalgono in modo particolare in questi momenti. Le tentazioni sono molte e diverse. Vengono dall'interno e dall'esterno della Chiesa. Il nostro mondo è in cammino, sta cercando se stesso e non si ritrova. Gli capita qualcosa di simile all'adolescente: un mondo pieno di possibilità e contraddizioni. L'evangelizzatore deve amare appassionatamente questo mondo, evitando in tutti i modi di collocarsi davanti ad esso come un avversario o immaginando un mondo inesistente nella storia concreta. Le tentazioni possono venire anche dall'interno della Chiesa, poiché ci costa capire e assumere l'uscita dalla cristianità per vivere alle intemperie in un mondo secolarizzato, plurale e globalizzato.

L'attivismo è una grande tentazione. Ma intendiamoci bene. Quando parlo di attivismo, non mi riferisco in primo luogo al fatto di fare molte cose, bensì a quell'atteggiamento o volontà che pretende di fissare il cammino da seguire per raggiungere un obiettivo che noi abbiamo fissato in precedenza. L'attivista sposta Dio e fissa la sua meta come se fosse la meta di Dio. L'attivista si presenta come l'impresario dell'azione pastorale: stabilisce mete e obiettivi e pretende di imporli agli altri. Con questo modo di fare si mettono le premesse della contrazione, dello scoraggiamento e della depressione. Inoltre si compromette la vera fraternità nella Chiesa e il dialogo con il mondo. Peggio ancora, l'apostolo non procede più in atteggiamento di apertura e ascolto dello Spirito, bensì a partire dalle sue idee e ragionamenti. Non è la stessa cosa essere una persona di azione o essere attivista. Gesù è stato una persona di azione ma in nessun modo un attivista. Paolo è stato uomo d'azione, non un attivista, come lo era prima del suo incontro con il Risorto sulla strada di Damasco.

Davanti alla molteplicità dei compiti, che possono, d'altra parte, opprimerci e deprimerci è necessario centrare bene il senso della missione e vedere come garantire il verso senso dell'unità di vita come ministri del Vangelo di Dio. Spero inoltre che, approfondendo la missione, troveremo anche risposte per rinnovarci in modo creativo nell'esercizio del nostro ministero sacerdotale.

1. LA SEQUELA DI GESÙ NELLA MISSIONE

“Tu seguimi”. Questa è l'ultima parola di Gesù risorto rivolta a Pietro nel Vangelo di Giovanni (cfr Gv 21,21). In queste semplici parole si sintetizza l'essenziale della vita cristiana: la sequela di Gesù Cristo secondo la vocazione e missione che Dio affida a ogni persona nella storia di questo mondo. Conoscere, amare, seguire e far conoscere Gesù è lo specifico di ogni spiritualità, coscienti che ogni spiritualità assumerà sempre forme nuove, già che ognuno

cammina nello Spirito con la sua storia personale e la sua personalità. Il progetto personale di ogni cristiano coincide nell'essenziale e differisce nel particolare.

In questo imperativo del Signore a Pietro, "tu seguimi", si condensa il mandato di pascere i suoi agnelli, le sue pecore. E' importante non perderlo di vista. Pietro seguirà Gesù fino al dono della sua vita nella missione e attraverso la missione. Il discepolo vive la comunione con il suo Signore nel cuore della missione: ed essa configura e determina la maniera concreta di camminare sulle orme del Maestro. La spiritualità, o le spiritualità, quindi devono fomentare e rendere possibile la sequela di Gesù nella sua missione, lasciandosi guidare dallo Spirito, vero protagonista della missione.

L'incontro vivo dell'apostolo con Gesù Cristo nello Spirito Santo si realizza e si svolge nella missione, in modo che la missione va configurando la sequela di Gesù, il Vivente. Questo possiamo vederlo già, e cercheremo di farlo nelle differenti meditazioni, nella stessa vita e missione di Gesù e degli apostoli. Lo sviluppo della missione ha aperto nuovi orizzonti a Gesù di Nazaret, gli ha permesso di discernere "l'arrivo dell'Ora" e come portare avanti l'annuncio e la vicinanza del regno di Dio ai poveri.

La sequela di Gesù presuppone la fede e l'amore. Chi "conosce" veramente Gesù condivide con lui la sua vita, la missione e il destino. E questo lo fa a partire dal progetto che Dio ha su di lui e su ogni persona che gli affida. Per questo è necessario ascoltare, discernere e accogliere in modo attivo quello che il Signore desidera per noi e per le altre persone. Non siamo noi a darci l'esistenza, la vocazione e la missione. Per questo è necessario essere aperti nell'esercizio della missione per discernere il piano di Dio nel divenire della storia del mondo, della Chiesa e di ogni persona. All'inizio degli esercizi quindi è necessario porsi in un atteggiamento di ascolto e di discernimento: "Parla, Signore, che il tuo servo ti ascolta". La missione si sviluppa come atto di obbedienza nella storia e attraverso la storia.

2. IL SENSO DELLA MISSIONE

La missione si concretizza in azioni, funzioni e relazioni, e non può essere in altro modo; però si sbagliano quelli che identificano la missione con le azioni, le funzioni e le relazioni. Da lì l'importanza di metterci nel dinamismo e nella logica della missione del Figlio di Dio, inviato in una carne somigliante a quella del peccato (cfr Rom 8,3) per dare vita e vita abbondante al mondo (cfr Gv 10,10), per risuscitare i morti(cfr Gv 6,35-40).

L'obiettivo della missione di Gesù, che la Chiesa è chiamata ad attualizzare nella storia, è quello di portare a termine le promesse fatte da Dio. Egli è venuto al mondo per dare compimento alle promesse di Dio. Gesù non inventa la sua missione, ma la riceve dal Padre e la porta a termine in un atto di suprema obbedienza. "Eccomi, vengo a fare la tua volontà" (Eb 10,9). La volontà di Dio si esprime in alcuni termini inequivocabili che mostrano fino a che punto l'opera di Gesù è l'opera del Padre, poiché solo lui può risuscitare morti.

Nella sinagoga, davanti allo stupore di quelli che lo ascoltavano, affermò: "Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà ma la volontà di colui che mi ha mandato. E questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che non perda nulla di tutto quanto mi ha dato, ma che lo risusciti

nell'ultimo giorno. Perché questa è la volontà del Padre mio; che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna e che io lo risusciti nell'ultimo giorno" (Gv 6,38-40). La Chiesa riceve la raccomandazione di rendere presente nella storia questa realtà. La missione non si riduce ad alcune attività, il suo compito è di portare a termine la volontà del Padre, comunicare al mondo che Gesù è la vita senza tramonto. Gesù infatti viene a portare a termine l'opera del Padre. E questa opera del Padre non si limita all'esercizio di alcune funzioni, coinvolge tutta l'esistenza dell'inviato, difatti si tratta di portare avanti l'opera che il Padre persegue fin dal preciso momento in cui l'essere umano, vittima dell'inganno del dia-bolos, ha preteso di innalzarsi come dio davanti a Dio.

Questa volontà del Padre sarà il nutrimento di Gesù durante tutta la sua esistenza. "Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e portare a termine la sua opera" (Gv 4,34). Ci troviamo così con un'affermazione definitiva. Ciò che nutre l'esistenza di Gesù, così come si esprime nel dialogo con i discepoli dopo l'incontro con la samaritana, è il centro della nostra ricerca. La volontà di Dio, conviene capirlo bene, non si riduce nemmeno ad alcuni precetti o azioni. È lo stesso dinamismo dell'amore, la volontà salvifica, che sgorga dal Padre e configura l'esistenza e l'azione del Figlio inviato nella carne. Gesù vive della volontà del Padre, per portare a compimento questa volontà nella storia. Volontà che scopre dentro lo stesso divenire della missione. Gesù scopre il tempo e il modo dell' "ora" del Padre, nella concretezza della storia, negli avvenimenti. In questo modo la missione nutre l'esistenza del Figlio nella carne e la configura. Per questo Gesù ci dirà che non fa nulla per conto suo, che può fare solo quello che vede fare dal Padre (cfr Gv 5, 19-21). Gesù non dice nulla da se stesso. Parla di quello che ha udito. Non fa e non può fare nulla per conto suo. Chi lo vede, vede il Padre. La missione alimenta e sostiene la sua condizione di inviato. Tutto quello che Gesù dica e faccia sgorgerà dalla volontà del Padre nella storia, cioè dal suo disegno di salvezza.

Il dialogo con la samaritana e l'incontro con i samaritani, la guarigione del figlio dell'ufficiale del re, così come gli altri segni di Gesù, incominciando dal primo di essi alle nozze di Cana, non sono stati programmati in anticipo. Sorgono nella storia e Gesù li sfrutta per portare a termine la sua missione, per lasciarsi nutrire dalla volontà del Padre. Essi costituiscono il suo vero cibo, lo sostengono e lo nutrono. Il Figlio vive della missione e per la missione tra gli uomini del suo tempo.

Ma ritorniamo sulla questione della volontà del Padre come alimento dell'azione e dell'esistenza del Figlio. Nel momento della tentazione, Gesù ha risposto al Tentatore: "L'uomo non vive di solo pane, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio" (Mt 4,4; cfr Deut 8,3). Gesù non ha altro nutrimento che la volontà del Padre suo. Ebbene, la volontà di Dio è molto di più che alcune norme. L'obbedienza filiale di Gesù è comunione piena e totale con il disegno salvifico di Dio. Anche lo schiavo può vivere nel compimento di alcune norme. L'obbedienza filiale è differente: Gesù vive del fatto di fare la volontà del Padre e di portare a capo la sua opera. Con questo siamo invitati ad entrare in una prospettiva chiaramente teologica. La missione del Nazareno viene dal Padre e suo vero cibo è portarla a termine. Questo vuol dire che Gesù collabora all'opera del Padre, che l'opera del Padre è la sua propria opera. Nella sua preghiera nel cenacolo davanti ai discepoli, Gesù confessa: "Ti ho glorificato sulla terra portando a compimento l'opera che tu mi hai fatto conoscere" (Gv 17,4). Leggendo attentamente questo testo, vediamo che il Padre, lungi dall'ordinare semplicemente al Figlio che esegua la sua volontà, gli "da" la sua stessa opera perché sia anche la sua. L'opera del Padre, ricevuta come un

dono, è diventata il progetto stesso del Figlio. La missione di Gesù è quella di fare “l’opera del Padre” (cfr Gv 6,29), portare gli uomini alla fede, alla vita eterna. “Chi crede possiede la vita eterna” (Gv 6,47; cfr 3,6). L’amore del Padre per il Figlio si esprime nel fatto di associarlo alla sua opera (cfr Gv 5,17-21; 3,35). E’ così che la volontà del Padre diventa l’alimento, il cibo del Figlio. L’opera del Padre è l’opera del Figlio. La sua missione ha la sua origine nel Padre e la perfezione del Figlio avviene pertanto nella realizzazione della volontà del Padre. La lettera agli Ebrei ricorda che il Figlio è portato alla perfezione, al compimento attraverso la missione, benché questa si realizzi tra grida e lacrime (cfr 2,10-13; 5, 5-10). La perfezione del Figlio consiste nella realizzazione dell’opera di amore del Padre. La missione prende le mosse nell’amore del Padre, Dio infatti è un’esagerazione di amore, e sa amare fino alla fine (cfr Gv 3,16-17; 13,1ss). L’amore si perfeziona amando, la fede cresce credendo, la santità accade e si realizza nell’accoglienza e nella messa in pratica della parola di salvezza, nell’identificazione con la volontà di Dio.

3. LA MISSIONE E LA PERSONA DELL’INVIATO

La santità dell’inviato consiste nella sua piena identificazione con colui che lo invia, con la volontà di colui che lo invia. E’ la totalità della persona dell’inviato che si esprime e si nutre della missione. Gesù è il messaggero e il messaggio, la parola che il Padre rivolge all’umanità perduta, perché trovi il cammino della verità e della vita. Nella missione l’inviato riceve la volontà del Padre come la fonte della sua missione e della sua esistenza. Per questo l’inviato si realizza nella misura in cui porta a termine la sua missione, in perfetta dipendenza dallo Spirito di santità e di verità. Gesù porterà a compimento l’opera del Padre nello Spirito Santo. Nel Battesimo, lo Spirito scese sopra di lui e vi rimase per portare a capo l’opera stessa di Dio. La docilità nella missione è il cammino della santità.

La missione ha una chiara impronta trinitaria. Essa sorge e si sviluppa nella cornice della comunione trinitaria. Per questo tutta la spiritualità cristiana si disseta al mistero trinitario e si incammina verso di esso. Non consiste la santità proprio nel vivere inserito in questo mistero di comunione e missione, che è il mistero di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo? Se la Chiesa esiste per evangelizzare, se la sua ragione di essere è quella di portare la buona notizia del Regno di Dio ai poveri della terra, può esserci una vera vita nello Spirito che non sgorghi e si nutra della missione, in quanto ci rimanda al Dio amore, al Dio trinità? E se i vangeli precisano che Gesù è venuto a evangelizzare i poveri (cfr Lc 4, 14-21; Mt 11, 1-6), per annunciare loro la vicinanza e la presenza operativa del regno di Dio (cfr Mc 1,14-15; Mt 4,17; 9,35), la missione in mezzo a loro non sarà per noi fonte perenne di santità? Per di più, se i bisognosi, se i caduti lungo la strada, ci rimandano a Gesù Cristo, infatti con loro volle identificarsi in modo speciale, rinunceremo a vedere in loro il volto stesso di Cristo e di ascoltare nelle loro situazioni la voce del Signore? Giovanni Paolo II ci invitava ad ascoltare la voce di Cristo nelle nuove situazioni di povertà (cfr NMI 50). I poveri, buoni o cattivi, ricevono dal Signore una “impronta sacramentale” che arricchisce coloro che camminano con fede. E questa stessa prospettiva ci aiuta a comprendere meglio che siamo chiamati a portare avanti la missione pur nella nostra fragilità e nella povertà. “Portiamo questo tesoro in vasi di creta, perché si veda che una forza così straordinaria è di Dio e non viene da noi” (2 Cor 4,7).

PISTE PER LA PREGHIERA PERSONALE

Testo biblico: Gv 21, 15-23

- Come accogliamo la chiamata di Gesù a seguirlo nel pascere la sua comunità?
 - Quali grazie e quali appelli abbiamo ricevuto in questo ultimo anno per mezzo dei poveri che il Signore ha messo sul nostro cammino?
- ➔ Rinnovarci nel rendimento di grazie e nella disponibilità ad ascoltare e contemplare il Signore che continua a venirci incontro nell'esercizio del nostro ministero.

1. IL PADRE, FONTE DELLA MISSIONE

«Noi stessi abbiamo veduto e attestiamo che il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo. Chiunque confessa che Gesù è il Figlio di Dio, Dio rimane in lui ed egli in Dio» (1 Gv 4,14-15).

«La Chiesa durante il suo pellegrinaggio sulla terra è per sua natura missionaria, in quanto è dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo che essa, secondo il piano di Dio Padre, deriva la propria origine. Questo piano scaturisce dall' "amore fontale", cioè dalla carità di Dio Padre. Questi essendo il principio senza principio da cui il Figlio è generato e lo Spirito Santo attraverso il Figlio procede, per la sua immensa e misericordiosa benevolenza liberatrice ci crea ed inoltre per grazia ci chiama a partecipare alla sua vita e alla sua gloria; egli per pura generosità ha effuso e continua ad effondere la sua divina bontà, in modo che, come di tutti è il creatore, così possa essere anche «tutto in tutti» (1 Cor 15,28), procurando insieme la sua gloria e la nostra felicità. Ma piacque a Dio chiamare gli uomini a questa partecipazione della sua stessa vita non tanto in modo individuale e quasi senza alcun legame gli uni con gli altri, ma di riunirli in un popolo, nel quale i suoi figli dispersi si raccogliessero nell'unità (Cfr. Gv 11,52)» (AG 2)

Secondo gli scritti del Nuovo Testamento la missione ha la sua origine in Dio e Padre di nostro Signore Gesù Cristo. Fummo creati per amore e per l'amore. In Cristo siamo stati scelti prima della creazione del mondo, amati e graziati, per essere suoi figli, per essere santi di fronte a lui (cfr. Ef 1,3-14). L'amore è la fonte della vita e della missione, la cui finalità è, d'altra parte, di condurci alla fonte medesima dell'Amore, il Dio trinitario.

Nel suo amore appassionato per una umanità incline a cedere all'apostasia, Dio non ha cessato di uscire incontro ad essa, per camminare con essa come fa un amico con il suo amico. Tuttavia il tentatore, il divisore, fece in modo che l'umanità vedesse Dio come un rivale, come colui che condiziona o frustra la sua libertà. E ciò è ugualmente vero tanto per coloro che procedono in base alla ragione pagana o naturale, come per coloro che agiscono in base alla ragione religiosa della legge.

Adamo ed Eva, vittime dell'inganno, vollero essere come «Dio nella conoscenza del bene e del male» (Gen 3,5). Il serpente astuto presentava Dio come un rivale della realizzazione dell'umanità. La trasgressione darebbe all'uomo la sua vera dignità. Invece l'inganno staccava la creatura dalla fonte medesima della sua libertà. Dio creò l'essere umano per la libertà dell'amore. La vocazione della persona è la libertà (cfr. Gal 5,13-14). Però *Dio non si rassegna*, ed esce incontro all'uomo, si pone alla sua ricerca. L'amore non cessa di cercare l'amato. La missione proveniente da Dio suppone il vivere nella corrente dell'amore divino.

La parabola del Padre e dei due figli illustra come costoro corrono il rischio di vedere il Padre come un rivale (cfr. Lc 15). Il figlio minore pretende la sua eredità, che il padre non gli nega, e cerca di realizzarsi dando le spalle alla casa paterna. Però il figlio, lungi dall'incontrare la sua libertà e realizzazione, si svilisce e si degrada: un figlio morto e perduto. Il ritorno e l'accoglienza da parte del Padre, lo ricostruisce dentro, lo ricrea per una vera dignità filiale. Il

Padre è un padre volto verso il figlio, si rallegra del suo ritorno e esce correndo incontro a lui. Dio non forza la libertà, rispetta l'essere e la libertà della persona che fu creata per la libertà dell'alleanza.

Il figlio maggiore, il figlio adempiente, secondo lui, alla legge vede il ritorno del fratello «morto e perduto» come una minaccia; e il padre come un padrone duro con lui e debole verso il figlio perduto. Non vuole entrare alla festa. Invece il padre esce a cercare il figlio affinché si associ alla gioia, però costui resisterà. In realtà il figlio maggiore non vive nella gioia di condividere la vita del padre, ma vive sperando che il padre sparisca per succedergli nell'eredità. Non ha compreso l'essenziale: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (Lc 15,31).

Il figlio minore cercò la sua realizzazione bypassando il padre. Il figlio maggiore nel compimento della legge. I due fratelli hanno equivocato il cammino della loro realizzazione perché ambedue vivono la pretesa di una autonomia mortifera. Solo nel Padre si trova la fonte della vita e della libertà. Questa è la questione.

Tuttavia il Padre non si rassegna a perdere i suoi figli, il suo bene, per questo l'abbiamo veduto uscire incontro ai due figli, simbolo dei popoli delle genti e del popolo della legge. Dio esce incontro ai suoi figli per farli sedere attorno alla medesima mensa, perché vivano e gustino la vera fraternità. Dio non si impoverisce donando, poiché egli è la fonte della vita e di ogni bene. Il vero figlio deve avere consapevolezza di questo fatto. La sua ricchezza è Dio e in questo modo è come possedesse tutto. La missione ci sarà quando «Dio sarà tutto in tutti» (1 Cor 15,28). Allora avrà luogo la piena realizzazione dell'umanità, l'opera di Dio raggiungerà la sua pienezza. Gesù visse la missione come comunione con il desiderio ardente del Padre di riunire attorno alla mensa di famiglia i suoi figli.

1. DIO IN CERCA DELL'UOMO

Dio non si rassegnò a perdere «il suo bene», cioè, i figli che egli generò con l'amore e la comunione dell'alleanza. Rispetta la loro libertà e dignità, però non cessa di mettersi in cammino verso di loro. Corre e abbraccia. Esce e supplica. Dio però non forza l'uomo, spera che si decida a riconoscerlo come la fonte della sua vita ed esistenza. Il Signore, come dice Sant'Ambrogio, chiama alla porta, però non vuole essere importuno.

Cerchiamo di vedere il cammino di Dio verso l'uomo, giacché in ciò consiste la missione e la struttura medesima della fede. In questo cammino di Dio verso l'uomo incontriamo, a mio parere, la vera ispirazione per una spiritualità realmente cristiana, e per portare avanti la nuova evangelizzazione in un mondo secolare, plurale e convulso.

1.1. Dove sei?

Il vecchio Adamo, ingannato dal tentatore, prende consapevolezza della sua nudità, della sua dignità rovinata, e si nasconde alla vista di Dio (cfr. Gen 3,1-34). «Chiunque infatti fa il male,

odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio» (Gv 3,20-21). Dio però, con maggior passione, se così si può dire, esce incontro all'uomo per riannodare il dialogo di salvezza e amicizia; però l'uomo ha la possibilità di accogliere ovvero respingere la sua misericordia. Qui si inserisce precisamente la missione evangelizzazione.

Dio non comincia sgridando o condannando. Chiama e apre un dialogo per rifare la verità con colui che ha creato per essere il suo partner, poiché, a differenza degli "dei" fabbricati dagli uomini, non vuole schiavi. Interroga e ascolta la risposta dell'uomo: in una certa forma si sottomette al verdetto dell'amato, dell'essere umano. Però questi, in luogo di riconoscere e confessare la sua ribellione, cerca di giustificarsi davanti a Dio. Per questo sarà buttato fuori dal paradiso e dovrà camminare come pellegrino in un mondo ostile e complicato: farà l'esperienza del lavoro doloroso, della sofferenza. Non è lui la fonte della vita. Solo in Dio si trova la fonte della vita e della verità. Se vuole incontrare la fonte della sua vita, l'uomo deve volgersi con umiltà verso Colui che l'ha creato per la libertà dell'alleanza.

La ricerca dell'uomo da parte di Dio rende possibile che la creatura prenda coscienza del suo peccato e della possibilità di superare il cammino che lo condurrebbe verso la morte e la perdizione. Dio esce a incontrarla per darle la possibilità di raddrizzare il cammino, di volgersi verso la fonte della vita, invece di precipitarsi nella schiavitù e nell'oscurità del caos. Dio dà all'uomo una nuova opportunità, affinché ciò che ha rotto con il suo peccato possa ricomporlo con il suo sudore e le lacrime. Il Padre educa i suoi figli. «Tutti quelli che amo, li rimprovero e li educo. Sii dunque zelante e convertiti» (Apoc 3,19; cfr. Pr 3,12; 1 Cor 11,32; Eb 12,4-12). Dio non vuole schiavi, ma partner liberi e responsabili. Non forza i figli a rimanere in casa né ad entrarvi. Dio lascia che l'uomo faccia l'esperienza del fatto che la vita non si trova in lui stesso (l'uomo), ma nella sua Parola (di Dio). Lui è colui che genera per la vita. Il peccato genera per la morte. L'uomo deve optare per la vera libertà. La missione è comunione con il Padre in cerca del bene di quell'uomo che tenta di sottrarsi al suo sguardo.

1.2. «Tu sei quell'uomo» (2 Sam 12,1-25)

Meditiamo su una delle più belle pagine della letteratura religiosa universale. Il re Davide si lasciò trascinare dalla sua passione e consumò il delitto di appropriarsi della moglie di Urià, eliminando quest'ultimo per mezzo della spada dei suoi nemici. Il delitto è stato occultato e Davide sembra vivere tranquillo poiché si è rifatto l'immagine. Però Dio ama Davide e non può lasciare rimanere nascosto il crimine e l'ingiustizia. Prende l'iniziativa e invia il profeta Natan perché gli faccia prendere consapevolezza del suo peccato.

Il profeta narra una situazione di vita, una vera parabola. Davanti all'ingiustizia criminale il re monta in collera. Si impegna a fare giustizia. Quest'uomo merita la morte! Qui interviene la parola profetica: «Tu sei quell'uomo!». Davide ha disprezzato Dio, giacché in ciò precisamente consiste il peccato. Si è comportato come signore della vita e della morte. Ha disprezzato Dio e occupato il suo posto. E tuttavia Dio ha un suo proprio modo di procedere.

Quando infatti Davide confessa il suo peccato di fronte a Natan: «Ho peccato contro il Signore», in questo preciso momento il profeta afferma: «il Signore ha perdonato il tuo peccato. Non morirai». Il Signore non cerca la morte del peccatore, ma che si converta. Dio non è un

giustiziere. È un Dio giusto - che non è la stessa cosa. Davide dovrà sperimentare il dolore del suo peccato e la morte del bambino nato da una donna non rispettata, da Betsabea. Però il perdono di Dio rende possibile una nuova vita. Il Vangelo secondo san Matteo ricorderà nella genealogia questo evento. Dio è il Dio della vita e non della morte. Dio associa il profeta alla sua opera salvatrice. Così è la missione.

Dio uscì personalmente incontro ad Adamo ed Eva. In questa occasione esce incontro a Davide inviando il profeta Natan, per fare prendere coscienza al re del suo peccato, per dargli il perdono e poter riprendere il cammino della vera libertà, nella dipendenza da Dio, senza disprezzarlo. C'è una grande differenza e distanza tra la narrazione del peccato dei progenitori e il peccato di David. Questi riconosce il suo peccato contro Dio, poiché sa che tutto ha ricevuto da lui. Dio lo perdona, quantunque dovrà fare l'esperienza della malattia e morte che il peccato porta con sé. I progenitori tentarono di discolparsi di fronte al loro rifiuto di seguire il cammino tracciato da Dio. Davide si è arrogato il potere di Dio, però non ha visto Dio come suo rivale né come suo giudice, ma piuttosto si rimise alla sua misericordia e pregò con insistenza. I progenitori cercarono di fondare la loro vita su se stessi e in tal modo dovettero fare l'esperienza della finitezza.

La missione del profeta scaturisce dall'amore di Dio per il suo popolo eletto. È l'amore gratuito che orienta il dispiegarsi della missione, non il risentimento o l'ira. Il profeta denuncia il peccato e annuncia il perdono. Dio fa giustizia, ma non alla maniera degli uomini. Davide, di fronte al crimine dell'uomo ricco, parla di morte e di far pagare quattro volte tanto. Il profeta parla del perdono di Dio, senza per questo tralasciare di parlare anche della presenza della morte. Però la vita si impone e «la moglie di Uria» si ritrova in maniera provvidenziale nella genealogia di Gesù. «Davide generò Salomone dalla moglie di Uria» (Mt 1,6). Nessuno può disporre della vita e dei beni delle persone. Dio è la fonte e il Signore della vita. Questa è la verità che noi uomini dobbiamo conoscere e vivere. Il peccato consiste nel disprezzare Dio, vale a dire nel decidere sulla vita, usurpando in questo modo il suo posto. L'uomo non è la fonte della vita e ciò il re deve saperlo. La sua missione è servire la vita di Dio nelle persone. Non possiamo dimenticarlo.

1.3. Dio non si compiace dello zelo intempestivo del profeta

Anche «il profeta» si sostituisce al Dio della vita, quando pretende di difendere l'onore e la gloria di Dio in maniera imitativa. La vita e l'opera del profeta possono senza alcun dubbio trarre origine da un vero «zelo» per Dio. Però, come dice San Paolo, questo zelo non sempre è secondo Dio. «Infatti rendo loro testimonianza che hanno zelo per Dio, ma non secondo una retta conoscenza. Perché, ignorando la giustizia di Dio e cercando di stabilire la propria, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio. Ora, il termine della Legge è Cristo, perché la giustizia sia data a chiunque crede» (Rm 10,2-4).

Proviamo ad approfondire questo punto importante a partire dall'esperienza del profeta Elia, uno che abbiamo visto dialogare con Gesù, insieme con Mosé, sul suo «esodo» nel momento della Trasfigurazione (cfr. Lc 9,28-36). Ebbene l' «esodo» di Gesù non si verificò secondo la reazione violenta del profeta, ma secondo l'umiltà e mansuetudine del Servo.

Elia si presenta come un uomo ardente, consumato dallo zelo per il Signore. Agì come difensore del povero e dell'oppresso, opponendosi in questo modo alle arbitrarità del re e dei potenti del suo tempo. In nome del Signore egli ha il potere di aprire e chiudere i cieli. L'acqua, espressione della vita, è dono di Dio. La preghiera del profeta può chiudere e aprire la fonte della vita. La missione occupa totalmente l'esistenza del profeta.

D'altra parte Elia lottò con passione per ristabilire il culto di Yahvé ed eliminare i profeti di Baal. Yahvé, su insistenza del profeta, irrompe come un fuoco bruciante davanti al popolo e si mostra come il Dio vero. Però il profeta si converte improvvisamente in un uomo di morte: «A tal vista, tutto il popolo cadde con la faccia a terra e disse: «Il Signore è Dio! Il Signore è Dio! ». Elia disse loro: «Afferrate i profeti di Baal; non ne scappi neppure uno! ». Li afferrarono. Elia li fece scendere al torrente Kison, ove li ammazzò» (1 Re 18,39-40). Lo zelo del profeta non si presenta forse come una reazione mimetica di fronte all'idolo che pretende sacrifici umani? È questa la volontà del Dio della vita? Non è forse la reazione propria dell'uomo che si arroga lo stesso diritto di Dio? Non ricorda forse la reazione di Elia la reazione di Saulo che approva la morte di Stefano e cerca di eliminare i discepoli della Via?

Il profeta prova paura di fronte alle minacce di morte della regina e fugge verso il monte Oreb per nascondersi nella caverna. Dio esce incontro a lui e gli domanda: «Che fai qui Elia?» (1 Re 19,9). La sua risposta è significativa: «Sono pieno di zelo per il Signore». Però Dio gli ordina di uscire dalla caverna. Dio passa davanti a lui, però Dio non sta né nell'uragano, né nel terremoto, né nel fuoco devastatore, ma nella brezza soave e gradevole. Elia non è solo e Dio ha preservato un resto di 7000. Il profeta non può avanzare in base alle proprie ragioni o comprensione delle cose. La sua missione è portare a compimento il progetto di Dio. È Lui che difende il profeta, e non viceversa.

Una grande tentazione incombe su tutti: dimenticare che è Dio che conduce la storia e non gli uomini, quantunque egli lo faccia per mezzo di loro. L'apostolo deve rispettare i tempi e le vie di Dio, che non sono i suoi. Il vero profeta deve porsi al servizio della parola di Dio, la quale ha il potere di realizzare ciò che annuncia, è realmente feconda. «Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia, così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata. Voi dunque partirete con gioia, sarete ricondotti in pace. I monti e i colli davanti a voi eromperanno in grida di gioia e tutti gli alberi dei campi batteranno le mani. Invece di spini cresceranno cipressi, invece di ortiche cresceranno mirti; ciò sarà a gloria del Signore, un segno eterno che non sarà distrutto» (Is 55,10-13). La missione del profeta pertanto è comunicare la parola di Dio, che è azione, giacché realizza ciò che annuncia. L'evangelizzazione è rendere presente la Parola che prese corpo nella storia e rende presente la salvezza di Dio nella debolezza umana.

2. DIO CI GENERA NELLA PAROLA DELLA VITA

Abbiamo appena visto come nell'Antico Testamento il Dio creatore e liberatore esce in cerca dell'uomo disorientato e perduto, per dargli nuova vita. Con il Nuovo Testamento facciamo un passo in più: la missione scaturisce dalla fonte stessa della vita. Occorre immergersi per mezzo

della contemplazione e della riflessione nel mistero stesso del Padre, principio senza principio. «Professare la fede nella Trinità - Padre, Figlio e Spirito Santo - equivale a credere in un unico Dio che è Amore (cfr. 1 Gv 4, 8): il Padre, nella pienezza dei tempi inviò suo Figlio per la nostra salvezza; Gesù Cristo, che nel mistero della sua morte e risurrezione redense il mondo; e lo Spirito Santo, che guida la Chiesa attraverso i secoli nella speranza del ritorno glorioso del Signore» (PF 1). Cerchiamo nella nostra meditazione di addentrarci nella «Trinità immanente» a partire dalla «Trinità economica». È la via per una migliore e più bella comprensione della missione alla quale Dio vuole associarci per sua grazia nel seno della «Chiesa mistero di comunione e missione». In questo modo si intuisce meglio perché la missione è fonte di un'autentica spiritualità ministeriale.

2.1. Amati ed eletti in Cristo

Il Dio e Padre di nostro Signore Gesù Cristo non fu mai un Dio solitario. Egli generò nell'eternità il Figlio, il Verbo della vita. «In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era, in principio, presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini» (Gv 1,1-4). La prima lettera di San Giovanni comincia con queste significative parole: «Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita - la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi...» (1 Gv 1,1-2). Tra Dio e il suo Verbo, tra il Padre e il Figlio, esiste da tutta l'eternità un dialogo di amore, una vera comunione di persone. Il Padre generò «la Parola della vita» e un giorno «la Vita si manifestò». Questa Parola esce dal Padre senza per questo abbandonare il suo seno, sta sempre in lui, vicina a lui, davanti a lui, rivolta verso di lui. Il Padre dona tutto, è principio senza principio. Per questo ciò che definisce il Padre è l'amore che si dona come la fonte della vita. Il Figlio è colui che riceve tutto e tutto restituisce alla fonte. Il Vangelo ci dice: il Figlio viene dal Padre e torna al Padre. Lo Spirito sarà lo Spirito della comunione del Padre e del Figlio. La comunione comporta l'alterità delle persone e il dialogo di amore come apertura insondabile e permanente.

Infatti, come ci ricorda la lettera agli Efesini, il Padre «ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità, predestinandoci a essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo, secondo il disegno d'amore della sua volontà, a lode dello splendore della sua grazia, di cui ci ha gratificati nel Figlio amato» (Ef 1,3-14; cfr. Col 1,15-20).

Se l'Antico Testamento insegna che l'uomo fu creato a immagine e somiglianza di Dio, Paolo precisa: «Noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio, per coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno. Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli; quelli poi che ha predestinato, li ha anche chiamati; quelli che ha chiamato, li ha anche giustificati; quelli che ha giustificato, li ha anche glorificati» (Rm 8,28-30).

Così ci si dà a conoscere l'origine e la mèta dell'uomo. Origine e meta che si incontra nel medesimo evento divino nel quale il Padre genera suo Figlio unigenito, giacché in lui veniva generato l'uomo per la vita. La lettera agli Ebrei afferma: «Colui che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti da una stessa origine; per questo non si vergogna di chiamarli

fratelli» (Eb 2,11). L'uomo non si dà la vita a se stesso. È amato ed eletto nel Figlio amato. Tutto è dono e grazia. La vera realizzazione dell'uomo si trova nella Parola della vita. L'uomo è stato creato per la vita e non per la morte.

2.2. Dio non rinuncia al suo progetto

Dio esce incontro all'uomo nella sua Parola, anche quando questi lo ignora o lo respinge. Già lo vedemmo nel prologo del Vangelo secondo San Giovanni. La luce brillò nelle tenebre, ma queste non la ricevettero. «Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di lui; eppure il mondo non lo ha riconosciuto. Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto» (Gv 1,9-11). Dio non ha cessato di venire incontro all'uomo nel suo Verbo. «Noi non siamo degli esseri abbandonati da Dio. Noi abbiamo un Dio che è veramente un Padre, che ama i suoi figli e vuole istruirli e salvarli» (VD 63, pag. 55 in cima dell'edizione italiana).

La missione proviene sempre dall'amore paterno, un amore che continua a generarci alla vita nella e in forza della sua Parola. Paolo ci dirà che «il Vangelo è potenza di Dio per la salvezza» (Rm 1,16). In effetti l'amore del Padre è la fonte della vita. E questo amore è onnipotente. Esso vuole che l'uomo cammini verso la vita e non verso la morte. Per questo si rallegra del ritorno del figlio morto e perduto; per questo esce a cercare il figlio maggiore perché si associ alla festa.

La missione ha la sua origine nell'amore del Padre e cerca di condurre gli uomini alla vita stessa di Dio. Si tratta precisamente di rinascere di nuovo per vedere ed entrare nel regno di Dio, cioè nella vita eterna, nella vita che si è fatta visibile in Gesù Cristo. Credo che ciò dà la prospettiva giusta della missione come fonte di spiritualità. L'amore del Padre che genera per la vita ci obbliga tutti a rendere possibile una vita nella libertà, la vita propria di coloro che nascono dall'amore e per l'amore. E conviene notarlo: non si tratta solo della vita biologica, ma prima di tutto della vita eterna. È evidente che la vita biologica è l'espressione nel mondo di questa vita nella quale siamo generati in Cristo.

Qui siamo di fronte alla questione profonda dell'esteriore e dell'interiore. La vita con la minuscola si situa nella Vita con la maiuscola. Però ciò non è visibile che con gli occhi della fede, per coloro che vivono un'esperienza interiore a partire dalla quale la vita si lasciò vedere, udire e toccare. Per questo siamo chiamati a sviluppare i sensi della fede come essi si presentano in Giovanni: vedere, udire, toccare.

Posto che la missione proviene dall'amore onnipotente di Dio, l'apostolo vive la sua missione con piena fiducia e sicurezza. Il Vangelo di Giovanni si pone su questa traccia parlando di Gesù buon pastore: «Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano. Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre. Io e il Padre siamo una cosa sola» (Gv 10,27-30). L'esito della missione pertanto è garantito preventivamente, però non secondo i criteri delle imprese umane. La nostra missione è generare uomini e donne per la vita stessa di Dio. Nulla può stare all'altezza di questa missione, poiché essa supera ogni capacità umana. Però l'apostolo si impegna con la consapevolezza che l'amore onnipotente di Dio apre attraverso di lui le vie della vita senza tramonto. Egli può essere

servitore della Parola nella quale è generato dal proprio Padre per la Vita. San Giovanni insegna che siamo nati da Dio. Siamo nati dall'amore e per l'amore. Siamo di Dio. E la nostra gioia sarà completa nella misura in cui annunceremo la fede. «Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. In questo si è manifestato l'amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati» (1 Gv 4,7-10). La spiritualità che scaturisce dalla missione si esprime nell'entrare in questa corrente dell'amore che scaturisce dal Padre, in questa iniziativa divina al fine di generare per la vita. L'esperienza dell'autentica missione ci introduce così nella corrente dell'amore proveniente da Dio, se veramente acconsentiamo a essere inviati in Cristo, per dare la vita al mondo. La missione si converte in questo modo in un vero atto di adorazione. L'esistenza dell'apostolo sarà comunione con l'amore del Padre come esso si è manifestato nella missione del Buon Pastore animato dallo Spirito di comunione.

PISTE PER LA PREGHIERA PERSONALE

Testi biblici: Dt 7,7-13; 1 Gv 4,7-19; Lc 15,1-32; Mt 18,1-4.12-14.

Parola di padre Chevrier: *Vero Discepolo 63* (pagina 55 in cima dell'edizione italiana) «Noi non siamo degli esseri abbandonati da Dio. Noi abbiamo un Dio che è veramente un Padre, che ama i suoi figli e vuole istruirli e salvarli».

- Quali segni mi permettono di scoprire Dio che esce incontro ai suoi figli «morti e perduti»?
 - Come va forgiando la tua spiritualità l'incontro con «l'iniziativa divina» nel cuore delle persone con le quali cammini?
 - Le tue iniziative pastorali scaturiscono dalla comunione con l'amore del Padre?
- ➔ Ravvivare nella nostra preghiera la comunione con l'amore del Padre, come esso si è manifestato nella nostra storia personale e nella storia di qualcuna delle persone che egli ha posto sul nostro cammino.

2. IL FIGLIO INVIATO DAL PADRE AL MONDO

L'opera salvifica, come l'opera creatrice, è opera comune della Trinità. Però ogni persona apporta la sua originalità e il suo contributo all'opera comune. Abbiamo già meditato che il Padre è la fonte della missione. In effetti, san Paolo afferma: "Dio stesso stava riconciliando il mondo con se stesso in Cristo...perché arrivassimo a essere giustizia di Dio in lui" (2Cor 5, 17-21). Dio è Amore. Dio è Padre. E il Padre esercita la giustizia tipica di un amore appassionato. Sua gioia è che i figli vivano. Cerca amorevolmente il peccatore per riconciliarlo con sé, per introdurlo nell'alleanza. La Scrittura afferma che riprende e corregge coloro che ama, però li riprende e corregge come un padre con i suoi figli, cioè con il desiderio che crescano e raggiungano la vera pienezza filiale(cfr. Deut 8, 1-6; Prov 3, 12; 1Cor 11, 32; Eb 12, 5-13; Ap 3, 19). Dio esiste per l'uomo. (cfr. Rom 8, 31). Per questo la vera spiritualità ci fa esistere per l'uomo.

Il suo amore per il mondo è così inaudito, così appassionato, che manda il suo Unigenito come propiziazione per i nostri peccati. Se nel deserto dette al popolo d'Israele un serpente di bronzo perché quelli che lo guardavano guarissero dai morsi dei serpenti velenosi, ora ci dà suo Figlio innalzato sulla croce, perché chi lo guarda con fede sia in lui giustizia di Dio, perché siamo liberi dalla schiavitù del peccato(cfr. Gv 3, 13-21; Num 21, 4-9; Rom 5, 6-11; 1Gv 4, 9-10). L'invio di Gesù in una carne somigliante a quella del peccato(cfr. Rom 8, 3s) ha origine nell'amore paterno. Dio è fedele e rimane sempre il Dio della vita. E' la nostra grande fiducia e la nostra speranza gioiosa. Solo chi è entrato in questo amore del Padre intravederà il senso dell'esistenza di Gesù come l'Inviato del Padre.

1. GESÙ, L'INVIATO, VIENE DA DIO E A DIO RITORNA

Dio non cessò di mandare i suoi "servi" per liberare gli uomini dalla schiavitù e portarli alla terra della vita e della libertà. Mosè, salvato dalle acque e dall'ira del faraone, simbolo di dio di questo mondo, fu *chiamato e mandato* a liberare il popolo dall'umiliazione e dalla oppressione. I profeti, eletti fin dal seno materno e presi dal popolo dell'alleanza, furono *chiamati e mandati* anch'essi per chiamare il popolo alla conversione e alla speranza. La loro missione consistette nel portare la parola efficace della verità al cuore dei loro contemporanei in una situazione storica minacciata dalla rottura dell'alleanza. Dio non smise di andare incontro agli uomini fino al momento culminante nel quale lo fece nel suo Figlio. Egli è la parola definitiva di Dio all'umanità

"Quando venne la pienezza dei tempi, Dio inviò suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli" (Gal 4, 4-5). «In molte occasioni e in molti modi Dio parlò anticamente ai padri per mezzo dei profeti. In questa tappa finale, ci ha parlato per mezzo del Figlio, che ha nominato erede di tutto e per mezzo del quale ha fatto i secoli" (Eb 1, 1-2).

Gesù, così come si rivela nei vangeli, vive nella consapevolezza di chi viene da Dio e a Dio ritorna. La sua identità e la sua missione la riceve dal Padre, che lo invia perché il mondo abbia in lui vita eterna. “Io sono venuto perché abbiano vita e vita abbondante” (Gv 10, 10). Egli è la sorgente dell’acqua viva (cfr. Gv 4, 8-15; 7, 37-39), il pane della vita (cfr. Gv 6, 35), la luce (cfr. Gv 8, 12), la vera Vita (cfr. Gv 15, 1s). “Egli è la via, la verità e la vita” (Gv 14, 6).

Se ci atteniamo ai Vangeli, cioè alla testimonianza della fede della comunità apostolica, il Nazareno non si comporta come un semplice profeta. Parla con l’autorità, la chiarezza e franchezza di chi si sente uno con il Padre. Non è un inviato come gli altri. La sua parola è la Parola del Padre. Le sue azioni sono quelle del Padre. La sua persona è pura trasparenza del Padre. Chi lo ha visto, ha visto il Padre. Egli è la via e la porta per arrivare al Padre. E’ verità e vita. Si colloca sopra Mosè e i profeti. Non dubita di correggerli. Le sue parole sono di una tale radicalità che sono accettabili solo se vengono realmente da Dio. Chiede, per esempio, che si opti per lui lasciando indietro i genitori e gli obblighi familiari prescritti dal decalogo (cfr. Lc 14, 25-33). L’autorità religiosa del suo tempo lo accusò di bestemmiatore, perché essendo uomo come era, si faceva uguale a Dio (cfr. Gv 5, 17s).

Unto dallo Spirito, Gesù annuncia la venuta del regno di Dio, il compimento delle promesse nella sua persona, parola, azione e pasqua. Realizza i segni e i prodigi dell’arrivo del Regno. Comanda con autorità agli spiriti impuri ed essi gli obbediscono. Perdona peccati. Parla e agisce come chi ha autorità nel regno, sapendo e disponendo chi vi entra e chi no (cfr. Mt 8, 5-13). Innalzato sulla croce, dice al ladrone pentito: “In verità ti dico: oggi sarai con me in paradiso” (Lc 23, 43).

Gesù si presenta come l’esegeta del Padre e delle Scritture (cfr. Gv 1, 18; Lc 24, 32). E’ la Parola che Dio ha mandato agli uomini per portarli alla salvezza, alla verità e alla grazia. “Il Verbo si fece carne” e si manifestò agli uomini nella condizione di Servo. Non il servo eletto e mandato, come succede nell’Antico testamento, ma il Figlio inviato nella condizione di Servo.

La sua origine e il suo destino è il Padre: vive rivolto verso il Padre. “Gesù, sapendo che il Padre aveva messo tutto nelle sue mani, che veniva da Dio e a Dio ritornava, si alza...” (Gv 13, 3). Questo cammino, che va dal Padre al Padre, il Figlio lo percorre umiliandosi fino a una morte di croce. Si fa l’ultimo degli schiavi, perché noi schiavi siamo liberi. Si fa maledetto, perché possiamo arrivare ad essere figli di Dio. Questa è la verità proclamata dalla fede, però che la Legge e la Ragione rifiutano, perché non comprendono la Parola venuta dalla sorgente della vita.

Questa consapevolezza di venire da Dio e di andare a Dio è la fonte della vera spiritualità dell’inviato. I misteri dell’incarnazione e dell’esaltazione sono indissociabili. Gesù entra nella storia perché la storia entri in Dio. La missione si vede in atto nella stessa persona del Figlio incarnato. Sta con gli uomini perché gli uomini stiano con Dio.

Nella preghiera e nell’orazione medita incessantemente il fatto che la sua origine non è in lui. Non dà lui la missione a se stesso, è cosciente di riceverla come grazia. Sa di essere dono del Padre al mondo. Poiché la missione gli è stata affidata, non spetta a lui fissare la meta e i tempi della stessa. *La missione stabilisce e configura la spiritualità della comunione e della dipendenza. Egli è dono del Padre al mondo. L’obbedienza è l’essere stesso dell’inviato.* La tentazione dell’autonomia, della hybris, rovina la condizione dell’inviato. Il Figlio porta a termine la missione solo con la mitezza e l’umiltà. Ecco qui qualcosa di paradossale: sviluppare la coscienza

filiale nella condizione di servo, vivere la fiducia e la libertà proprie del Figlio nel servizio della missione. Nella nostra meditazione e contemplazione siamo chiamati a coltivare giorno dopo giorno la coscienza di essere mandati al mondo nel Figlio. Se comprendiamo che la missione ci include nell'invio del Figlio al mondo, potremo sviluppare una spiritualità mistico-apostolica, come p. Ancel intendeva la spiritualità del Prado. Inoltre ci permetterà di evitare la tentazione di voler servire sullo stile dei grandi di questo mondo. Il Figlio lo fa dall'ultimo posto, come uno schiavo, senza pubblicità né prestigio sociale. Seguiamo Gesù nella sua missione, ci sentiamo inclusi in essa?

2. L'ALIMENTO DELL'INVIATO

"Intanto i suoi discepoli insistevano: "Maestro, mangia" Egli disse loro: "Ho un cibo che voi non conoscete". I discepoli commentavano tra di loro: "Che qualcuno gli abbia portato da mangiare?" Gesù dice loro: "Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera" (Gv 4, 31-38).

Siamo davanti a una parola folgorante di Gesù. Fare la volontà di colui che lo ha mandato e compiere la sua opera, alimentò e nutrì l'esistenza del Maestro. I discepoli non lo sapevano e non capiscono che l'uomo "stanco per il cammino", e per il quale sono andati a cercare viveri nel villaggio, rifiuti di mangiare. Li sorprende con una frase enigmatica, poiché dice di disporre di un cibo che loro non conoscono. Non ha nulla ed ha tutto. Gesù è un enigma per i discepoli come lo era stato per la samaritana. E' un uomo, ma non come gli altri. Appare sempre come l'Altro in una novità sorprendente.

Per Gesù la volontà del Padre non si presenta come un cumulo di precetti o norme esteriori al suo essere. La legge per Gesù non può essere separata dal potere liberatore di Dio. Il Decalogo sono le dieci parole del Dio che incammina il suo popolo verso la libertà e la vita. La volontà del Padre si presenta per Gesù come il potere salvatore dell'amore, come l'energia salvifica che emana dalla sorgente dell'amore. Dio è amore. Gesù vive di questo amore che genera per l'eternità e che lo ha mandato al mondo per salvarlo. L'amore alimenta da dentro l'esistenza del "primo e più grande degli evangelizzatori", Gesù. Ascoltiamolo.

Dio ha tanto amato il mondo da consegnare il suo Unigenito, perché chiunque crede in lui non perisca ma abbia vita eterna. Perché Dio non mandò suo Figlio al mondo per giudicare il mondo ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui (Gv 3, 16-17).

Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. ^oSe osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. (Gv 15,9-10).

Rimanere nell'amore è rimanere nella vita, nella fonte stessa della vita. Per questo l'inviato vive in perfetta comunione con colui che lo manda, anche se questa comunione è vissuta nella storia come obbedienza tra grida e lacrime (cfr. Eb 5, 5-10). Il Padre ama il Buon Pastore perché dà liberamente la sua vita per il potere che ha ricevuto (cfr. Gv 10, 17-18). La volontà del Padre è espressa con tutta chiarezza da questo asserto di Gesù: "Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha inviato. Questa è la volontà di colui che mi ha inviato: che non perda nulla di quanto mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno. Questa è la volontà del Padre mio: che chi vede il Figlio e crede in lui abbia vita eterna e io lo risusciterò

nell'ultimo giorno" (Gv 6, 38-40). Immerso nell'amore del Padre, Gesù amerà i suoi fino in fondo (cfr. Gv 13, 1s). Poiché vive dell'amore del Padre, ama fino al dono della sua vita. La missione consiste, prima di tutto, nel rendere presente l'amore del Padre per il mondo. Per questo la spiritualità missionaria, come viene sviluppata nell'esistenza e nell'azione di Gesù, manifesta la coscienza di essere un dono per gli altri, di essere dono del Padre per il mondo. La missione del Figlio sgorga dall'amore fontale del Padre e in questo amore si consuma. Nella croce si rivela pienamente l'amore di Dio per un mondo che gli aveva dato le spalle. La missione introduce l'apostolo in questo dinamismo del dono, della vera carità pastorale.

Gesù visse la sua esistenza storica, la sua missione, nella più totale dipendenza dal Padre. I Vangeli ricordano come rispose al tentatore quando gli proponeva di cambiare le pietre in pani: "Sta scritto: non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio" (Mt 4, 4). L'inviato vive della Parola, è la Parola incarnata. Il figlio del falegname non dice e non fa nulla da se stesso. Come l'aveva annunciato il profeta, le sue labbra sono quelle di discepolo, il Signore risveglia il suo udito mattina dopo mattina per far arrivare allo stanco una parola di incoraggiamento. (cfr. Is 50, 4ss) E' l'ascolto attento e fedele che porta all'obbedienza. Gesù non conobbe il peccato, perché visse della parola ascoltata e proclamata. Ecco il dinamismo di una spiritualità che sorge e si alimenta della missione: imparare a vivere della Parola per ravvivare in noi e negli altri la volontà salvifica di Dio. Dobbiamo fare della volontà di Dio nostro nutrimento quotidiano.

3. «MIO PADRE LAVORA SEMPRE E ANCH'IO LAVORO»

Queste parole di Gesù provocarono una reazione violenta dei "giudei", infatti non solo rompeva il sabato, ma chiamava anche Dio Padre e si faceva uguale a lui. Gesù replica agli indignati: "Il Figlio non può fare nulla per conto suo se non quello che vede fare dal Padre. Quello che egli fa, anche il Figlio lo fa allo stesso modo, infatti il Padre ama il Figlio e gli mostra tutto quello che fa e gli mostrerà anche opere maggiori di questa a vostro stupore. Come il Padre risuscita i morti e dà loro vita, così anche il Figlio dà vita a chi vuole". (Gv 5, 17-21)

Gesù ci dice così che la sua azione nasce dall'amore del Padre, il quale non cessa di associarlo alla sua opera nella storia degli uomini. Il Figlio non agisce per conto suo, "da se stesso non può fare nulla". Agisce sempre in perfetta dipendenza, con la coscienza di essere amato, poiché il Padre gli fa vedere le opere che deve realizzare. Gesù è il contemplativo del fare paterno nella storia.

Ci troviamo davanti a una vera spiritualità dell'agire apostolico, molto differente dall'atteggiamento dell'attivista che agisce per conto suo, cercando di imporre il suo programma d'azione agli altri. L'inviato vive e agisce sempre con lo sguardo fisso su colui che lo manda. Agisce riconoscendosi come figlio, con la profonda consapevolezza di essere amato, dato che il Padre gli fa conoscere le opere che deve realizzare e mette tutto nelle sue mani. (Gv3, 35). La contemplazione è all'origine dell'azione filiale di Gesù. Va avanti come l'apprendista, che impara giorno per giorno che cosa fare e come farlo. Imparerà l'obbedienza. Ma c'è molto di più: Gesù è cosciente che le opere che fa sono del Padre. Cosciente di aver ricevuto dal Padre il potere di dare vita, non dubiterà a dare la sua vita per la vita del mondo. Il Padre gli rivelerà un'opera più

grande che deve realizzare nel suo amore. Dare la vita al mondo, come lo fa il grano di frumento, che deve cadere in terra e morire per fare posto alla nuova spiga (cfr. Gv. 12, 24-28). Questa è l'opera delle opere. Il Buon Pastore offre la sua vita per le sue pecore. Gesù risorto dirà ai discepoli di Emmaus: "Non era necessario che il messia patisse questo e entrasse così nella sua gloria?" (Lc 24, 26)

La missione del Figlio è un prolungamento dell'opera del Padre nello Spirito Santo, cioè opera di amore. Per amore Dio ci creò e per amore manda suo Figlio al mondo, per farci conoscere in maniera definitiva il mistero della vita e dell'alleanza.

La differenza radicale tra l'apostolo come uomo d'azione e l'attivista pastorale è nel fatto che l'attivista avanza a partire dal suo io e dalla sua ragione. Riflette, pensa quello che ritiene migliore e cerca di portarlo a termine. Per questo chiede a Dio che si realizzi quello che ha progettato. E, siccome l'ha pensato tanto e così bene, pretende che gli altri entrino nel suo progetto. L'apostolo Paolo dice di aver lavorato più di tutti, però non lui ma la grazia di Dio in lui (cfr. 1Cor 15, 8-10). Non risparmia sforzo e lavoro però lo fa nella dipendenza dal Signore. Così imita il Figlio che lavora in comunione con il Padre e secondo quello che ode e vede in lui. Permette che il Padre continui la sua opera nella storia attraverso di lui. L'attivista fissa le mete e si deprime e si irrita quando non le raggiunge. Il Figlio non ha altra meta che quella di avanzare nella comunione con il Padre. L'attivista organizza la sua vita attorno all'azione. Il Figlio trova la sua unità di vita nel Padre. Il tu del Padre orienta ed articola la sua vita e la sua azione. La dipendenza dal Padre è la fonte della sua libertà. La spiritualità che sorge dalla missione differisce radicalmente dalla spiritualità propria dell'attivista. Si tratta di camminare nello Spirito per accogliere l'ora del Padre nell'ora stessa delle tenebre.

4. INVIATO AL MONDO

Gesù ha coscienza di essere inviato al mondo, cioè a una umanità che ha dato le spalle a Dio, che sta sotto il potere del "padre della menzogna". Un mondo sotto il potere del peccato, dei molti e diversi idoli, infatti anche la legge può diventare un idolo. Gesù non è mandato al mondo per condannarlo ma per salvarlo, per dare agli uomini la possibilità di vivere come figli contenti intorno alla mensa paterna. E questa missione la può realizzare solo condividendo le "viscere materne" del Padre.

Durante i trent'anni di anonimato a Nazaret ebbe tempo di comprendere il mondo al quale era mandato. Dopo si stabilì a Cafarnao, infatti lì si ritirò quando venne a sapere la sorte toccata a Giovanni Battista e perché si compisse la parola profetica: "Terra di Zabulòn e di Neftali, via del mare, all'altro lato del Giordano, Galilea delle genti. Il popolo che abitava nelle tenebre vide una grande luce, su quelli che abitavano in terra e ombra di morte brilla una luce. Allora Gesù incominciò a predicare dicendo: <Convertitevi perché è vicino il Regno dei cieli>". (Mt 4, 12-17)

La missione nel mondo suppone una lotta. E' necessario illuminare le tenebre, aprire vie di vita e di libertà. Questa missione porta con sé una lotta con i principi del mondo, dato che essi non vogliono perdere i loro schiavi. Gesù, come il pastore messianico, percorse le strade del mondo per cercare le pecore smarrite (cfr. Lc 15, 1-7; Gv 10, 1ss; Ez 34, 11-31), per chiamare

tutti alla conversione e alla fede, poiché il Regno di Dio sta arrivando ed è necessario uscire per andargli incontro.

Non possiamo mai perdere di vista gli sforzi e le sofferenze del Figlio di Dio per salvare il mondo dalla schiavitù del peccato, della legge e della morte. In questo impegno, Gesù darà la sua vita per il mondo. Questo è il cammino della vera spiritualità. L'apostolo la intese così e lo esprime con chiarezza luminosa quando scrive a Timoteo: "Per questa ragione ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te per l'imposizione delle mie mani; Dio infatti non ci ha dato uno spirito di timidezza ma di forza, di amore e di prudenza. Non vergognarti dunque di dare testimonianza al Signore nostro né di me, che sono in catene per lui; ma, con la forza di Dio, soffri con me per il Vangelo. Egli infatti ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa" (2Tim 1, 6-14). In effetti, Gesù distrusse la morte e fece brillare la vita e l'immortalità per mezzo del Vangelo, per mezzo della sua Pasqua. Così ci liberò dal potere del peccato e del pedagogo che ci aveva sottomessi.

Questo mondo ostile, però amato da Dio, Gesù imparò ad amarlo con lo stesso amore del Padre. Per questo non teme le critiche dei "buoni" e si siede a tavola con i peccatori (cfr. Lc 19, 1-10). Il Figlio conosce i sentimenti del Padre e sa in che modo fa festa per il ritorno del figlio "morto e perduto", la gioia di recuperarlo con vita e lo ristabilisce nella sua dignità filiale. La missione nasce dalla contemplazione del Padre e della sua relazione con il mondo. E la missione, pertanto, si converte in sorgente inesauribile di spiritualità per l'apostolo e la comunità apostolica. Non può più mettersi di fronte al mondo ma in favore del mondo. Non può imporre il suo ritmo ma servire l'azione di Dio nel mondo.

5. IL CAMMINO DELL'INVIATO DEL PADRE

Il cammino seguito dall'inviato per portare a termine l'opera del Padre è il cammino del Messia povero, cioè del Servo sofferente che raggiunge la sua perfezione e la salvezza del popolo in modo sconcertante per i re e i signori di questo mondo (cfr. Is 52, 13-53, 12). La croce si presenta agli occhi del credente come il cammino dell'esaltazione del Verbo incarnato.

Paolo scriverà ai Galati, tentati di tornare alle pratiche della legge: "Quanto a me, Dio mi liberi dal gloriarmi se non della croce di nostro Signore Gesù Cristo, per la quale il mondo è stato crocifisso per me e io per il mondo" (Gal 6, 14).

La spiritualità di Gesù, se possiamo dire così, non è altra cosa che lo sviluppo del mistero della kenosis del Verbo eterno di Dio, mettendosi nelle mani del Padre che lo risuscitò e gli diede un nome al di sopra di ogni altro nome (cfr. Fil 2, 6-11). Si spogliò (si svuotò) della sua condizione divina e prese la forma di schiavo, di servo. Il Figlio venne a servire e a dare vita al mondo. E' il potere ricevuto dal Padre, un potere di servire stando all'ultimo posto, il potere dell'amore. Per questo, il potere dell'Inviato si esprime nella lavanda dei piedi. Gesù si fece, e rimase, l'ultimo degli schiavi. E' la prova del suo amore fino in fondo (cfr. Gv 13, 1s).

I suoi mezzi, per portare avanti l'opera della salvezza, sono *i mezzi poveri*: la parola e il silenzio, l'umiltà e l'umiliazione, la preghiera e il servizio, l'offerta e il silenzio, il dono totale al Padre e agli uomini. L'esistenza dell'Inviato è pro-esistenza. Non vive per sé né di sé ma per gli

altri. Lascia che colui che lo manda viva in lui e guidi tutta la sua esistenza. La missione conforma, dà forma alla sua esistenza, al pensiero, alla parola e all'azione. Egli è trasparenza perfetta, perfetto sacramento di colui che lo invia al mondo per dare vita nuova in abbondanza. L'essere per gli altri viene in Gesù dall'acconsentire di essere un dono del Padre per il mondo.

Gratuità e servizio sono caratteristiche del cammino del Servo, il quale, mandato da Dio, si è spogliato della sua condizione divina per salvare dal di dentro l'umanità. E poiché la missione si realizza all'interno del mondo, la Chiesa non può mettersi di fronte al mondo ma deve servirlo da dentro. Il lievito nella pasta fermenta tutto nella misura in cui accetta di perdersi, di svuotarsi per comunicare alla totalità la sua energia (cfr. Mt 13, 33). Come Cristo, la comunità apostolica è mandata al mondo. Gesù ricevette in proprietà i suoi discepoli dal Padre e li mandò nel mondo perché fossero testimoni del fatto che Dio, per mezzo della parola della vita, ci genera a una vita nuova: "di sua iniziativa ci generò con la parola della verità, perché siamo come una primizia delle sue creature" (Giac 1,18).

"Discese agli inferi". Il Figlio prende un cammino in discesa per cercare e liberare i morti. La volontà del Padre è che il Figlio risusciti i morti. Però tutto questo non si realizza in modo magico ma assumendo le leggi inerenti alla carne limitata e tendente a opporsi a Dio. "Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi". La sua gloria, la sua grazia e la sua verità si manifesteranno nella storia, nel dono della sua vita perché il mondo raggiunga così la sua pienezza. Discese agli inferi per salire al Padre della gloria con l'umanità. E' necessario contemplare il mistero pasquale nella sua unità e integrità, riscoprire in profondità il significato salvifico della risurrezione. Paolo presenta così la nostra partecipazione alla salvezza, alla luce della fede del padre dei credenti: "E non soltanto per lui è stato scritto che gli fu accreditato, ma anche per noi, ai quali deve essere accreditato: a noi che crediamo in colui che ha risuscitato dai morti Gesù nostro Signore, il quale è stato consegnato alla morte a causa delle nostre colpe ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione" (Rom 4, 23-25).

Il cammino dell'Unigenito si mostra agli occhi del contemplativo. Solo la fede ci dà occhi per ammirare e comprendere la ricchezza del mistero di Cristo venuto nella carne. "E' il mistero dell'incarnazione che mi ha convertito". Chi ha ricevuto la grazia di contemplare questo mistero non cerca più di crescere, ma prende un cammino in discesa permanente, mettendo la sua causa nelle mani del Padre. Pertanto, chi vive la missione in Cristo (e non come un mero funzionario religioso o un attivista della pastorale) camminerà nello Spirito verso gli ultimi per comunicare a tutti i frutti della salvezza (LC 8), per avanzare in comunione con tutti verso il Padre della gloria. In questo consiste precisamente il dinamismo di una spiritualità apostolica.

6. ADESSO SAPPIAMO CHE COSA È L'AMORE

Gesù venne al mondo per essere testimone della verità, della verità di Dio e della verità dell'uomo (cfr. GS 22). San Giovanni riassume la verità di Dio in questa affermazione senza precedenti: "Dio è Amore". Ebbene questa verità, tanto meravigliosa quanto sorprendente, ci è stata fatta conoscere nell'avvenimento pasquale del Figlio inviato nella condizione di Servo. Benedetto XVI lo espresse in un modo chiaroveggente: "E' lì, sulla croce, dove si può contemplare questa verità. E a partire da lì si deve ora definire che cosa è l'amore. E, da questo sguardo, il cristiano riceve la direzione del suo vivere e del suo amare." (DCE 12) E poiché l'uomo è una

creatura dell'amore, questo si sviluppa unicamente nella relazione di amore con Dio, con gli altri uomini e con il creato.

Non è già nell'auto-affermazione che l'uomo si realizza ma piuttosto nell'auto-donazione. Così lo contempliamo nell'esistenza dell'Unigenito nella sua condizione di Inviato dal Padre. Così è chiamato a viverlo l'uomo. Chiaramente, questo non è possibile per la carne lasciata alle sue sole forze, però lo Spirito che ci è stato dato, effonde l'amore stesso di Dio nei nostri cuori (cfr. Rom 5, 5), è come se ci generasse in permanenza per vivere dell'amore e vivere la vocazione e la missione a partire dall'amore.

Per sviluppare la vita dello Spirito in noi, e questa è la spiritualità, l'uomo deve aprire la porta della fede, come insegna sant'Ambrogio, per lasciare entrare Cristo nel suo cuore, perché Cristo sia generato di nuovo nei nostri cuori, come lo è stato un giorno nel grembo di Maria, grazie al sì incondizionato della sua fede. Non possiamo dimenticare questa prospettiva di sant'Ambrogio e che tanto opportunamente ci ha ricordato Benedetto XVI: "Contemplando nella Madre di Dio un'esistenza totalmente modellata dalla Parola, anche noi ci sentiamo chiamati a entrare nel mistero della fede, con la quale Cristo viene ad abitare nella nostra vita. Sant'Ambrogio ci ricorda che ogni cristiano che crede, concepisce in un certo senso e genera in se stesso il Verbo di Dio: in quanto alla carne, esiste solo una Madre di Cristo, in quanto alla fede, invece, Cristo è il frutto di tutti. Così quindi tutto quello che accadde a Maria può accadere ora a qualsiasi di noi nell'ascolto della Parola e nella celebrazione dei sacramenti." (V D 28)

L'amore divino non cerca di dominare o possedere, si realizza nel dono di se stesso, un dono che suppone l'offerta totale della persona. L'amore cerca di affermare l'altro nella sua verità e destino, nella sua vocazione e missione. Per questo l'apostolo non vive per sé ma per gli altri in Cristo Gesù. "Noi non predichiamo noi stessi ma Gesù Cristo come Signore e noi come vostri servitori a causa di Gesù. Infatti il Dio che disse: *brilli la luce in mezzo alle tenebre* ha brillato nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo" (2Cor 4, 5-6)

CONCLUSIONE

La spiritualità che nasce dalla missione sviluppa in ogni momento quella che si potrebbe chiamare la legge dell'inclusione, infatti l'apostolo è inviato in Cristo. Non riceve una missione indipendente dalla sua. Per questo è tanto importante tornare frequentemente a queste parole del Risorto: "Come il Padre mi ha mandato, così io mando voi" (Gv 20, 21). Il KATOS che traduciamo con "come" ha valore inclusivo: nello stesso invio del Figlio siamo inviati. Camminare nello Spirito è lasciare che Cristo viva la sua condizione di inviato in noi. E' questa la meta della spiritualità apostolica, di un'esistenza mistica e apostolica. Non siamo più davanti alla spiritualità del funzionario, meno ancora a quella dell'attivista.

PISTE PER LA PREGHIERA PERSONALE

Testi biblici: Gv 2, 1-11; Mc 7, 24-30; Mt 12, 22-32; Gv 20, 19-23

Testi di P. Chevrier: Nel VD p. 208

- In che modo Gesù si lascia guidare dallo Spirito Santo in mezzo agli avvenimenti e negli incontri con le persone?
 - Come sviluppa la sua coscienza di inviato nel cammino della missione?
 - Prendere coscienza di essere compresi nell'invio che il Padre fa del Figlio al mondo, che cosa comporta per noi?
- ➔ Esaminare in che modo viviamo la consapevolezza di essere inviati al mondo in Cristo, per ringraziare e portare avanti la sua missione nello Spirito della verità e della libertà.

3. LO SPIRITO SANTO, IL PROTAGONISTA DELLA MISSIONE

“Su questa salvezza indagarono e scrutarono i profeti, che preannunciavano la grazia a voi destinata; essi cercavano di sapere quale momento e quali circostanze indicasse lo Spirito di Cristo che era in loro quando predicava le sofferenze destinate a Cristo e le glorie che le avrebbero seguite. A loro fu rivelato che, non per se stessi, ma per voi erano servitori di quelle cose che ora vi sono annunziate per mezzo di coloro che vi hanno portato il Vangelo mediante lo Spirito Santo, mandato dal cielo: cose nelle quali gli angeli desiderano fissare lo sguardo. (1 Pt 1,10-12)

La fonte della missione si trova nell'amore del Padre, nelle sue viscere di misericordia. Il suo amore appassionato per il mondo lo portò a mandare il suo Figlio Unigenito “in una carne simile a quella del peccato” (Rom 8,3), “perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio”(2Cor 5,21). Lo Spirito che ha parlato per mezzo dei profeti, che è disceso ed è rimasto in Gesù animando dal di dentro la sua missione, è stato effuso anche sulla Chiesa perché compia la missione messianica di Gesù: rendere presente il regno di Dio nel cuore delle persone, delle culture e dei popoli. “Non sarà possibile alcuna evangelizzazione senza l'azione dello Spirito Santo” (EN 75). E' Lui “il protagonista trascendente” della missione della Chiesa, come ricordava Giovanni Paolo II nel terzo capitolo della sua enciclica, *Redemptoris missio*.

In questa riflessione mediteremo, prima di tutto come lo Spirito Santo preparò la missione di Gesù Cristo, il Verbo Incarnato, come la orientò e la portò a compimento e infine come lo Spirito Santo continua la missione attraverso la Chiesa apostolica. Lo Spirito della novità e della verità è lo Spirito dell'autentica Tradizione. Lo stesso Spirito che ha parlato di Gesù per mezzo dei profeti, dà testimonianza con gli apostoli di Colui che è morto per i nostri peccati ed è risorto per la nostra giustificazione (cfr Rom 4,23-25). Il deposito della fede non è un elenco di verità, ma la Verità verso la quale lo Spirito guida la Chiesa di Dio: “Custodisci, mediante lo Spirito Santo che abita in noi, il bene prezioso che ti è stato affidato”(2Tm 1,14).

Prima di addentrarci nel nucleo della nostra meditazione, conviene ricordare e contemplare con semplicità e in profondità: lo Spirito è il dono di Dio dei tempi escatologici (cfr. Gv 14,16), lo Spirito della promessa, l'“altro Paraclito” inviato (cfr. Gv 14,16.26; 15,26; 16,7.13). E' stato effuso sopra “ogni carne” (At2,12-21; Gl 3,1-5; Is 2,2) per vivificarla farla partecipe della filiazione divina (cfr. Rom 8,14-17). Per mezzo di Lui i discepoli sono condotti alla piena verità (cfr. Gv 14,26; 16,13) e sono resi capaci di dare testimonianza di Gesù (Gv 15,26-27). Gesù è l'Inviato del Padre nello Spirito Santo. Lo Spirito Santo è inviato dal Padre e dal Figlio. Non dobbiamo mai perdere di vista il mistero di comunione e di missione che è la santa Trinità.

La missione, come ben sappiamo, non è propaganda religiosa, tanto meno proselitismo. Tutti conosciamo questo bel testo: “Senza lo Spirito Santo, Dio è lontano, Cristo resta nel passato,

il Vangelo è lettera morta, la Chiesa è pura organizzazione, l'autorità è tirannia, la missione è propaganda, la liturgia è semplice ricordo e la vita cristiana è una morale per schiavi. Nello Spirito e in una sinergia inseparabile, il cosmo viene liberato e geme nella nascita del Regno, l'uomo lotta contro la carne, Cristo è qui, il Vangelo è una forza che vivifica, la Chiesa è segno della comunione trinitaria, l'autorità è una Pentecoste, la liturgia è memoria e anticipazione, e l'azione umana viene divinizzata" (Ignazio IV, patriarca di Antiochia).

1. LO SPIRITO SANTO PREPARA LA MISSIONE DI GESÙ, IL MESSIA

Prima dell'Incarnazione del Verbo Eterno di Dio, lo Spirito non ha mai smesso di lavorare nel cuore del "popolo di dura cervice" per preparare la missione salvatrice dell'Unigenito nella storia. Anche oggi lo Spirito continua a lavorare nel cuore delle persone e dei popoli perché accolgano la salvezza di Dio, come si è realizzata nella Pasqua del Figlio amato. Il Concilio Vaticano II ha affermato:

"E ciò vale non solamente per i cristiani, ma anche per tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia.

Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina, perché dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire in contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale (GS 22).

"Come diventa "nostro", oggi, l'evento pasquale, che è avvenuto una volta per sempre? Per mezzo di Colui stesso che ne è l'artefice fin dall'origine nella pienezza dei tempi: *lo Spirito Santo*. Egli è personalmente la Novità in azione, nel mondo. Egli è la Presenza di Dio-con-noi, 'unito al nostro spirito' (Rm 8,16). Né la ragione, né la scienza religiosa possono dar ragione di questa azione silenziosa e costante dello Spirito nella storia, per poter unirci al mistero pasquale, fonte della salvezza. Siamo chiamati a crederlo. Vediamo ora come lo Spirito preparò la missione di salvezza di Cristo e come creò le disposizioni dell'umanità nella pienezza dei tempi.

1.1. Lo Spirito e la missione del Messia

"Lo Spirito Santo ha parlato per mezzo dei profeti" confessiamo nel Credo: e i profeti annunciarono che lo Spirito avrebbe guidato l'opera del Messia. E' vero che i profeti hanno una comprensione limitata della RUAH, del soffio di Dio, del principio vitale che vivifica la storia e la vita degli uomini; alla luce però del Nuovo Testamento si comprende che in quei testi si annunciava e si prefigurava la realtà.

Possiamo prendere tre testi particolarmente significativi. Nella prima parte del libro di Isaia, leggiamo: "Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici. Su di Lui si poserà lo spirito del Signore: spirito di sapienza e d'intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timore del Signore. Si compiacerà del timore del Signore..." (Is 11,1-16). La missione del Messia, sotto l'azione dello Spirito si caratterizzerà per fare giustizia ai poveri della terra, per instaurare la pace tra i forti e i deboli in modo che si ristabilisca l'armonia e la felicità pensata e voluta da Dio, e per questo farà che la terra sia piena della vera conoscenza di Dio. Così il popolo della sua elezione godrà di una vita pienamente felice in libertà.

Nel secondo Isaia, nel libro della consolazione, leggiamo: “Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto in cui mi compiaccio. Ho posto il mio spirito su di lui; egli porterà il diritto alle nazioni...” (Is 42,1-9). E’ significativo che l’annuncio profetico concluda con queste parole: “I primi fatti, ecco, sono avvenuti e i nuovi io preannuncio; prima che spuntino, ve li farò sentire”. La missione del servo si svolgerà nell’umiltà e nella mansuetudine per stabilire la giustizia e la pace, per realizzare l’alleanza di Dio con il suo popolo.

Il terzo Isaia torna a mettere in relazione lo Spirito e la missione del Messia, come ha interpretato il Vangelo di Luca. “Lo Spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l’unzione; mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l’anno di grazia del Signore, il giorno di vendetta del nostro Dio, per consolare tutti gli afflitti... (Is 61,1-11). Nella sinagoga di Nazareth, come vedremo più avanti, Gesù affermerà: “Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete udito” (Lc 4,21).

Questi testi, scritti in periodi molto diversi e per illuminare situazioni complesse, insistono nel mettere in relazione lo Spirito e la missione del Messia povero e dei poveri. La missione del Messia è di creare di nuovo la giustizia e la pace, frutto della vera conoscenza di Dio. La vita nello Spirito, meta di ogni spiritualità, suppone che il servitore di Dio si ponga al servizio del progetto di Dio che vuole costruire un popolo dove regni la giustizia la pace, sempre minacciate dal peccato dell’uomo e dalle potenze di questo mondo. La spiritualità non è spiritualismo. Lo Spirito di Dio è il principio della vita nuova, per ritrovare il piano di Dio sulla storia del mondo.

1.2. Lo Spirito Santo e la nuova creazione del popolo

Ezechiele, attraverso la visione della pianura delle ossa aride, proclama che Dio darà nuova vita al popolo mediante il suo Spirito (Ez 37,1-14). Come nella creazione dell’uomo (cfr. Gen 2,7), la nuova creazione o risurrezione di Israele si svolge in due tempi: la comparsa della carne e la venuta del soffio della vita, cioè del principio vitale senza il quale il popolo resta morto. Solo lo Spirito può dare di nuovo la vita al popolo. Il popolo invoca lo Spirito che viene e mette in piedi il popolo affinché sia un segno in mezzo alle nazioni, e così Israele e le nazioni riconoscano il Signore. IL Signore stesso, in persona interviene per dare vita alle ossa secche. Così dice il Signore: “Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete; vi farò riposare nella vostra terra: saprete che io sono il Signore. L’ho detto e lo farò” (Ez 37,14).

Gioele annunciò la effusione dello Spirito del Signore su ogni carne, sopra tutto il popolo per essere un popolo di profeti. Tutti pertanto potranno avere una relazione diretta con Dio, perché in loro e per mezzo di loro parlerà Dio stesso grazie al suo Spirito. Così lo vediamo realizzarsi dapprima in Gesù e poi nella comunità apostolica. Il compimento avvenne il giorno di Pentecoste (At 2,12ss; Gl 3,1-2; Is 2,2). Lo Spirito garantirà la parola profetica nel popolo eletto per mezzo del suo Spirito (cfr. Is 59,21). Il soffio della vita e la parola profetica sono inseparabili. Gesù è la parola viva e operante, generata dallo Spirito nel seno di Maria. La missione dell’apostolo è quella di formare di nuovo Cristo nella comunità. (Gal 4,18s) tra i dolori del parto. Però non può dimenticare che questo comporta un lasciarsi fecondare per mezzo dell’azione dello Spirito, dando il proprio assenso alla parola della vita, come fece Maria: “Ecco la serva del Signore: avvenga in me secondo la tua parola”

1.3. Lo Spirito Santo e la Alleanza rinnovata

Non possiamo dimenticare, d'altra parte, che lo Spirito del Signore viene donato al popolo affinché si converta in autentico partner di Dio, in popolo della nuova alleanza. La formula dell'alleanza: " Voi sarete il mio popolo, ed io sarò il vostro Dio", la troviamo legata al dono della Spirito del Signore. Egli porrà la legge nel cuore del popolo, che non resisterà più allo Spirito (cfr. Is 63, 10; At 7,51). Dio convertirà il cuore di pietra e infonderà uno spirito nuovo: "Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo; toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo le mie leggi...Voi sarete il mio popolo ed io sarò il vostro Dio." (Ez 36,16-32). Così Dio mostra la sua santità, infondendo il suo spirito nel popolo dalla dura cervice.

Il profeta Geremia si muove nella stessa prospettiva. Avrà pietà del popolo apostata e farà con lui una nuova alleanza, che non sarà come quella fatta nell'uscita dall'Egitto, poiché il popolo non ha potuto mantenerla (Ger 31, 31-34). Questa sarà una alleanza dello Spirito come insegnano gli autori del Nuovo Testamento.

Il "soffio della vita" e "la parola della vita" appaiono così uniti già nell'Antico Testamento, però non hanno raggiunto il grado di "persona". Solo nel Nuovo Testamento il "soffio" e la "parola" si presentano sempre più con maggiore chiarezza come due persone divine in comunione con il Padre.

2. LO SPIRITO GUIDA, ACCOMPAGNA E SOSTIENE LA MISSIONE DI GESÙ

I quattro Vangeli concordano su questo punto. All'inizio della vita pubblica di Gesù. Al momento del battesimo, i cieli si aprono e lo Spirito discese e rimase su di Lui (cfr. Mc 1,9-11; Mt 3,13-17; Lc 3,21s; Gv 1, 29-34); la voce del Padre affermerà del nazareno: "Tu sei il mio Figlio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento"(Mt 3,17) . Inoltre secondo la testimonianza di Giovanni Battista, Gesù batteggerà nello Spirito Santo. Prima però dovrà passare da questo mondo al Padre. In questo modo si manifesta chiaramente la identità e la missione di Gesù nell'orizzonte annunciato dai profeti. Senza l'azione dello Spirito non esisterà vera evangelizzazione.

"E' condotto dallo Spirito" per vivere nel deserto il combattimento decisivo e la prova suprema prima di cominciare questa missione (Mt4,1). Nello Spirito Gesù vince la tentazione diabolica, quella che pretende sviarlo dalla missione segnata dal Padre; assume il cammino del servo per realizzare il diritto e la giustizia, la nuova alleanza, la alleanza dello Spirito (Mt 12,9-20) . La missione non si realizza nello stupefacente, ma proprio dentro la storia, dentro la cultura, dentro il cuore del popolo. Lo Spirito guida "il primo e il più grande degli evangelizzatori" e lo Spirito lavora nel cuore dell'uomo perché accolga la buona novella del Regno di Dio. Senza l'azione dello Spirito si annebbia l'adempimento della novità delle promesse divine. La evangelizzazione viene ridotta, in generale, ad una proposta di una morale. Viene a mancare la dimensione mistica e contemplativa, l'azione di grazie.

“Con la forza dello Spirito” (Lc 4,14) torna in Galilea e inaugura a Nazaret la sua predicazione, riferendo a se stesso il passo di Isaia: “Lo Spirito del Signore è sopra di me”. “Oggi-Egli proclama- si compie questa Scrittura” (Lc 4,18.21; Is 61,1). Con la autorità dello Spirito Egli percorreva le città e i villaggi annunciando la venuta e la prossimità del regno di Dio. Gesù non parla da se stesso, ma parla in perfetta comunione e sintonia con il Padre nello Spirito della verità. Lo Spirito che ha parlato nei profeti, sostiene Gesù nel suo annuncio della buona Notizia. Lo Spirito è il vero garante della Tradizione.

“Per mezzo dello Spirito di Dio” (Mt 12, 28) caccia i demoni, conduce il combattimento escatologico per liberare l’uomo dal principe di questo mondo, dai poteri che rendono schiavo l’uomo. Nella debolezza della carne si rendeva presente la potenza di Dio. Le profezie si realizzavano: i poveri erano evangelizzati e liberati (cfr. Mt 11,1-6).

In virtù dello “Spirito eterno” (Eb, 9, 14), Gesù offrì a Dio se stesso “come sacrificio senza macchia” per farci rivivere e dare culto al Dio vivo. Nella Pasqua lo Spirito ha sostenuto il Figlio perché portasse a termine la sua missione di Inviato del Padre per dare la vita al mondo. E’ la Trinità santa che si trova coinvolta nella missione. Non solo Gesù fu inviato in una carne simile a quella del peccato, anche lo Spirito è stato mandato sulla carne di Gesù per portare a compimento l’opera del Padre. L’opera di Dio è sempre opera del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. E’ anche l’opera dell’uomo animato dallo Spirito di Dio.

La missione di Gesù culmina con il dono della Spirito Santo, con il Battesimo nello Spirito. I Vangeli renderanno esplicito questo in modi molto diversi, perché non sempre possiamo esprimere con parole umane quello che Dio realizza fra noi. Possiamo fermarci su quello che insegna il Vangelo di Giovanni. Secondo questo Vangelo il dono dello Spirito presuppone la Pasqua (Gv 7, 37-39; 16,7) di Colui sopra il quale è venuto e si è fermato lo Spirito. Gesù consegnò il suo Spirito sulla croce (cfr. 19, 30). Risuscitato ormai dai morti soffia sugli apostoli, a quelli che sta per inviare in missione, e dice loro: “Ricevete lo Spirito Santo” (Gv 20, 22). Gesù manda i suoi discepoli nelle strade e nelle piazze, ai crocicchi delle vie, cioè dei popoli e delle culture, nello spirito dei profeti, nello Spirito che è giunto sopra la sua umanità all’inizio della sua missione pubblica.

Gesù, d’altra parte, è presentato nei Vangeli dell’infanzia come frutto dell’azione dello Spirito e del sì di Maria (Lc1,35; Mt 1,20). Anche la nascita di Cristo nel cuore degli uomini avviene per opera e grazia dello stesso Spirito. “Sia nell’Antico Testamento, come nel Nuovo, lo Spirito Santo cerca anime nelle quali Egli possa riprodurre Gesù Cristo, farlo nascere, anime nelle quali possa essere invitato per riprodurre Gesù Cristo davanti al mondo e farlo amare” (P. Chevrier Ms V, 405).

La esistenza e la missione di Gesù si realizzano nella docilità piena allo Spirito Santo. La sua vita fu una vita nello Spirito. La sua preghiera è aprirsi in modo incondizionato all’azione dello Spirito. “In quella stessa ora Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse. “ Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli...” (Lc 10, 21-24). La vita, la preghiera e l’azione di Gesù sono animate dallo Spirito dell’amore e della libertà. La spiritualità filiale del Figlio non è fatta di programmi prefissati; è un lasciarsi condurre e guidare dallo Spirito della comunione e della obbedienza filiale. Il discepolo di Gesù è chiamato a seguire questo stesso cammino. La sua preghiera, la sua azione e lo stile di vita nella missione deve essere apertura e docilità incondizionata allo Spirito

della novità nell'adempimento. Uno Spirito sempre sorprendente, che ci fa avanzare nel dinamismo della vera Tradizione. La novità dello Spirito non va confusa con le novità degli uomini, sia religiosi che atei.

D'altra parte, la missione di Gesù, come ho appena detto, culmina con il dono dello Spirito ai discepoli e agli apostoli. Dato che lo Spirito Santo è il protagonista della missione lungo la storia, la spiritualità che deriva dalla missione comporta una grande umiltà e discrezione, affinché sia realmente lo Spirito colui che guida la vita della comunità ecclesiale. Come in Gesù, è necessario che sgorgi in noi la preghiera, la parola e l'azione che lo Spirito mette nel cuore di coloro che hanno creduto nel suo nome. E' lo Spirito che garantisce in noi la preghiera filiale. E' lo Spirito che parlerà per noi davanti ai tribunali di questo mondo. E' lo Spirito che proclamerà in noi la speranza dei poveri di Dio, come lo ha fatto in Maria ed Elisabetta, in Zaccaria e nel vecchio Simeone, in Giovanni Battista e in tutti i testimoni della fede.

3. LO SPIRITO CONTINUA LA MISSIONE DI GESÙ

Lo Spirito Santo ha parlato per mezzo dei profeti "la parola di Dio". Lo Spirito ha generato da Maria "la Parola fatta carne". Lo Spirito ha guidato il Messia nella sua missione di seminare la giustizia, la pace e la vera conoscenza di Dio. Lo Spirito ha sostenuto Gesù fino alla fine. Lo Spirito continua nella storia la missione di Gesù. Egli universalizza e interiorizza la salvezza di Gesù Cristo, in riferimento sia al passato come al futuro.

In effetti, solamente dopo la venuta dello Spirito Santo, il giorno di Pentecoste, gli apostoli vanno in tutte le parti del mondo per iniziare la grande opera di evangelizzazione della Chiesa, e Pietro spiega l'evento come la realizzazione della profezia di Gioele: "Io effonderò il mio Spirito" (At 2, 17). Pietro, pieno di Spirito Santo parla al popolo di Gesù Figlio di Dio (At 4, 8). Paolo stesso è pieno di Spirito Santo (At 9, 17) prima di dedicarsi al ministero apostolico, come lo è anche Stefano quando viene eletto diacono e più tardi, quando dà testimonianza con il suo sangue (At 6, 5.10.55). Lo Spirito che fa parlare Pietro, Paolo e i dodici, ispirando loro le parole che devono pronunciare, scende anche "su coloro che ascoltano la Parola" (At 10, 44).

La novità della verità di Dio e dell'uomo non si esaurisce mai. Mediteremo come lo Spirito continua la missione di Gesù nel mondo, poiché la spiritualità autentica consiste in collaborare nell'opera di Dio sotto la luce e la forza dello Spirito, come ha fatto con lo stesso Gesù. Se lo Spirito Santo ci precede nella missione, se ci accompagna e guida in essa e se continuerà la missione nelle generazioni future, i ministri del Signore sono chiamati a camminare e agire nello Spirito. In questo consiste la vera spiritualità apostolica.

3.1. La testimonianza apostolica nello Spirito della verità

Lo Spirito di verità è il testimone di Gesù attraverso la comunità apostolica (Gv 15, 26-27; At 1, 7-8). Paolo è molto cosciente di questo: "Nessuno può dire: Gesù è il Signore! Se non sotto l'azione dello Spirito Santo" (1 Cor 12, 3). Questa è la verità che lo Spirito testimonia nella storia del mondo attraverso la Chiesa apostolica. Gesù aveva detto ai suoi discepoli: "Quando vi consegneranno, non preoccupatevi di come o di che cosa direte, perché vi sarà dato in quell'ora ciò che dovete dire: infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in

voi.” (Mt 10, 19-20). L’apostolo è chiamato a lasciare che lo Spirito parli in lui e per mezzo di lui. In questo consiste la spiritualità. Però questo non può realizzarsi senza un profondo silenzio interiore. Bisogna far tacere la ragione, le passioni affinché lo Spirito dia testimonianza del Crocifisso, Signore dei vivi e dei morti.

Gesù è il Signore ed è stato costituito tale per il fatto di aver donato la sua vita per l’intera umanità. Dare testimonianza dell’amore di Dio rivelato in Gesù Cristo è inseparabile dall’annuncio di Gesù come il Signore. Ora se Gesù è il Signore, come lo testimonia lo Spirito della verità, l’unico atteggiamento dell’uomo è l’obbedienza della fede. Il peccato consiste nel rifiuto di ascoltare il Signore, nel pretendere di condurre una vita al di fuori della sua parola. E in questo consiste la vera spiritualità nel dare priorità e piena autorità al Tu di Gesù al di sopra della nostra ragione ed esperienza. La fede non è un vago sentimento, ma il donarsi incondizionato alla verità che è Gesù Cristo, del quale non cessa di dare testimonianza lo Spirito di Dio nella Chiesa apostolica.

Così, se lo Spirito di Dio occupa un posto eminente nella vita della Chiesa, agisce ancor nella sua missione evangelizzatrice. Non è una casualità che il grande inizio della evangelizzazione abbia avuto inizio il mattino di Pentecoste, sotto il soffio dello Spirito.

Si può dire che lo Spirito Santo è l’agente principale della evangelizzazione: è Lui che spinge ognuno ad annunciare il Vangelo e colui che nella profondità delle coscienze fa accettare e comprendere la Parola di salvezza. (AG 4). Però si può dire anche che Lui è il termine della evangelizzazione: solamente Lui suscita la nuova creazione, la nuova umanità cui deve condurre la evangelizzazione, mediante l’unità nella varietà che la stessa evangelizzazione vuole provocare nella comunità cristiana. Attraverso di Lui, l’evangelizzazione penetra nei cuori, poiché è Lui che fa discernere i segni dei tempi- segni di Dio- che l’evangelizzazione scopre e valorizza all’interno della storia.

In una società secolare e pluriculturale risulta sempre rischioso proclamare: Gesù è il Signore! Oggi, come ieri e domani, la ragione e la legge continueranno a fare la guerra. Per questo il testimone della verità nello Spirito non può evitare il conflitto, la tensione alla stessa verità. Possono giudicarci come intolleranti o fondamentalisti, e di seminare la divisione o suscitare lo scontro culturale. Affermare che il Crocifisso è il Signore è sempre una provocazione, una vera rivoluzione. I tribunali di questo mondo condannano le persone che non si adattano a quello che è stato stabilito dai signori di questo mondo.

3.2. Nel Figlio e con la coscienza di figli

“Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito attesta che siamo figli di Dio” (Rm 8, 16). Missione dello Spirito è unirvi, innestarci nel Figlio e darci coscienza che in Lui possiamo rivolgerci a Dio con tutta verità e audacia: Abba Padre! E’ lo Spirito che ci ricrea nella nostra singolare dignità di figli.

Con fiducia, libertà e speranza, il cristiano è convocato a impegnarsi per l’avvento di un cielo e una terra nuova, a manifestare la sua libertà nella trasformazione della creazione che geme nei dolori del parto. Se lo Spirito fa tutto nuovo, il cristiano può e deve sostenere la speranza del mondo. Il suo impegno sarà l’espressione della sua coscienza filiale, di sentirsi graziato per collaborare nell’opera di Dio. Ci troviamo davanti la ricca prospettiva di una spiritualità dell’impegno, che nasce da una coscienza di essere in Cristo.

Se realmente viviamo nel Figlio, lavoreremo per far nascere l'uomo nuovo creato nella verità e la santità (cfr Ef 4, 11-32). La verità e la giustizia comportano una relazione filiale con Dio e fraterna con gli uomini. Questo è il cammino della solidarietà e della comunione.

3.3. Procede facendo discernimento

Se l' "agente principale" della evangelizzazione è lo Spirito Santo, l'apostolo è chiamato a vivere la missione come un atto permanente di discernimento. Si tratta di assecondare quello che lo Spirito fa nella storia e nel cuore delle persone. Se con il soffio dello Spirito si va costruendo la Chiesa (cfr At 9,31), i servitori del Vangelo sono chiamati a discernere la sua presenza e il suo orientamento.

Questo atteggiamento di discernimento suppone apertura, docilità e semplicità di cuore per poter collaborare con Lui. E' necessario che la nostra azione pastorale nasca dall'ascolto e si sviluppi sotto la sua mozione. E' il cammino per trovare di nuovo la via della gioia e della fecondità nel servizio al Vangelo di Dio. Per questo è necessario invocarlo incessantemente con fede, affinché ispiri e guidi i nostri programmi nella evangelizzazione, la nuova evangelizzazione.

Le tecniche di evangelizzazione sono buone, ma neppure le più perfette possono sostituire l'azione dello Spirito. La preparazione più raffinata dell'evangelizzatore non ottiene proprio nulla senza di Lui. Senza di Lui, la dialettica più convincente è impotente sullo spirito degli uomini. Senza di Lui, gli schemi più elaborati su basi sociologiche e psicologiche si rivelano presto privi di ogni valore.

Questo richiede preghiera incessante e la disponibilità ad abbandonare le nostre piccole e ingannevoli sicurezze. La comunità apostolica, come vediamo negli Atti degli apostoli, non smise di aprirsi a nuovi orizzonti sotto l'azione potente dello Spirito. Su questo ritorneremo.

"Oh mio Dio, dammi il tuo Spirito: è la preghiera che dobbiamo fare continuamente e sempre, ad ogni istante; lo Spirito di Dio è tutto! Se ne siamo animati, abbiamo tutto, possediamo tutte le ricchezze del cielo e della terra. Ma dobbiamo chiederlo con la reale intenzione di riceverlo, con la volontà di fare tutto il possibile per acquistarlo, con la volontà di fare tutti i sacrifici possibili e richiesti per averlo e riceverlo; altrimenti, non potremo riceverlo e Dio non potrà darcelo." (VD 511)

3.4. Verso la piena verità, la novità di Dio e dell'uomo

Lo Spirito è "il maestro interiore" che guida la Chiesa verso la verità piena. Egli lavora nel cuore del testimone e dell'uditore della parola. Egli pone la parola di fiducia sulle labbra del servitore del Vangelo e predispone il cuore di colui che ascolta per accogliere il seme del Regno di Dio, la parola di Dio. Egli è il nostro difensore e anche colui che dichiara al mondo di essere chiuso al piano di salvezza di Dio.

Siamo chiamati a lasciarci istruire dallo Spirito, che ci introduce nella comprensione delle Scritture e nella comunione del Padre e del Figlio. Egli ci istruisce anche attraverso la Chiesa e i poveri. Egli si fa presente anche attraverso gli avvenimenti. L'apostolo può parlare con autorità nella misura in cui si fa discepolo dello Spirito in seno alla comunione ecclesiale. Che possiamo essere guide guidate dallo Spirito della verità e della santità.

CONCLUSIONE

L'azione dello Spirito in Maria e in Gesù si prolunga in tutti e in ciascuno di noi. Come in Maria, lo Spirito forma Cristo nei nostri cuori e si fa presente nel nostro operare del ministero. Una convinzione deve animarci in ogni momento è questa: "Attraverso lo studio del Vangelo, la preghiera, la contemplazione della vita della Chiesa e della vita degli uomini noi lasciamo che lo Spirito formi in noi Gesù Cristo proprio nell'azione pastorale. Così va crescendo la nostra capacità di trasformare il mondo e di condurre i piccoli alla fede in Gesù." (Costituzioni 13). Benedetto XVI, citando S. Ambrogio, ci ha orientato nella stessa direzione:

"Contemplando nella Madre di Dio un'esistenza totalmente modellata dalla Parola, anche noi ci sentiamo chiamati a entrare nel mistero della fede, per mezzo della quale Cristo viene ad abitare nella nostra vita. Sant'Ambrogio ci ricorda che ogni cristiano che crede, concepisce in un certo senso il Verbo di Dio in se stesso: sì, in quanto alla carne esiste solo una Madre di Cristo, in quanto alla fede, invece, Cristo è il frutto di tutti. Così tutto quello che è avvenuto in Maria può avvenire ora in ciascuno di noi nell'ascolto della Parola e nella celebrazione dei sacramenti" (VD 28).

PISTE PER LA PREGHIERA PERSONALE

Testi biblici: la missione dello Spirito alla luce di Gv 14, 15-18; 14, 25-27; 15, 28-27; 16, 7-15.

Testi del P. Chevrier: Scritti spirituali: pag 109-111; *Lo Spirito Santo produce in noi Gesù Cristo... Costituzioni N. 13*

Papa Francesco: "Lo Spirito Santo ci mostra l'orizzonte e ci spinge alle periferie esistenziali per annunciare la vita di Gesù Cristo". (Omelia del giorno di Pentecoste)

Lumen Gentium 4

- Scaturisce la nostra azione pastorale dal discernimento dell'azione dello Spirito Santo nel cuore degli uomini e delle donne che incontriamo?
 - Siamo guide guidate dallo Spirito della verità?
 - Come rinnovarci nella lettura dei segni dello Spirito di libertà e di santità?
- ➔ Dato che lo Spirito può servirsi della nostra fragilità per realizzare la missione, è necessario che nelle nostre comunità ecclesiali e nei nostri gruppi facciamo un vero discernimento personale e comunitario. Cerchiamone il cammino.

4. PORTARE A TERMINE L'OPERA DEL PADRE

Il Figlio venne al mondo per “portare a termine l’opera del Padre”. Lo Spirito è stato effuso su ogni carne, proseguendo così l’opera di salvezza nella storia dell’umanità, nella creazione. Ciascuno di noi ha ricevuto l’unzione dello Spirito Santo per proseguire l’opera di Dio, secondo la vocazione che egli ci regala. Immersa nella missione del Figlio e dello Spirito di verità, la Chiesa, e in essa ognuno di noi, è chiamata a vivere la grazia di essere associata all’opera divina.

Per portare a termine l’opera del Padre, il credente è stimolato a vivere un processo di conversione profonda e permanente. Siamo collaboratori di Dio secondo la grazia ricevuta per sviluppare la vocazione e la missione che egli ci affida nel divenire della storia. San Paolo l’ha espresso in questi termini:

Ma che cosa è mai Apollo? Che cosa è Paolo? Servitori, attraverso i quali siete venuti alla fede, e ciascuno come il Signore gli ha concesso. Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma era Dio che faceva crescere. Sicché né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio che fa crescere. Chi pianta e chi irriga sono una medesima cosa: ciascuno riceverà la propria ricompensa secondo il proprio lavoro. Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete il campo di Dio, edificio di Dio. (1Cor 3, 5-9)

“L’opera di Dio, come afferma lo stesso Gesù nel vangelo secondo Giovanni, è questa: che crediate in colui che egli ha mandato.” Gli uditori di Gesù hanno compreso bene le sue parole inequivocabili e gli rispondono: “E che segno fai tu perché vediamo e crediamo in te? Qual è la tua opera?” (Gv 6, 29-30)

Stiamo attenti al passaggio dal plurale al singolare. I seguaci di Gesù avevano chiesto che cosa fare “per realizzare le opere di Dio”. Egli parla “dell’opera di Dio”. Davanti alla sua risposta, quelli che hanno appena visto e presenziato al miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, lo interrogano ora sul “segno”, sull’opera che realizzerà affinché vedano e credano. Le opere e i segni di Gesù si moltiplicarono durante tutta la sua vita, però la sua “opera” al singolare, non è che “la sua pasqua”. Gesù visse per l’ora del Padre (cfr. Gv 12, 20-36). Dalla croce attirerà tutti a sé. Va sulla croce perché il mondo sappia che ama il Padre. “E’ necessario che il mondo sappia che io amo il Padre e che faccio quello che il Padre mi ha comandato. Alzatevi, andiamocene” (Gv 14, 31). Va sulla croce anche perché l’umanità conosca il suo amore fino alla fine per i suoi, per i suoi fratelli (cfr. Gv 13, 1s; Eb 2, 10).

Collaborare nell’opera di Dio è una grazia e un onore: siamo associati nel Figlio e nello Spirito allo stesso agire di Dio Padre. Se, come dice s. Ireneo, il Figlio e lo Spirito sono le mani di Dio per mezzo delle quali modella l’uomo, queste “mani” continuano ad agire per mezzo nostro nella storia dell’umanità. Nasce così il senso e il dinamismo di una spiritualità secondo la quale ci costruiamo come strumenti liberi e responsabili dell’agire di Dio nella creazione e nell’opera salvifica.

Il Signore risorto disse ad Anania, che faceva difficoltà ad andare da Saulo: “Va’, perché egli è strumento che ho scelto per me, affinché porti il mio nome dinanzi alle nazioni, ai re e ai figli d’Israele; e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome” (Atti 9, 15-16). Essere scelto per l’opera di Dio è un privilegio inaudito, però porta con sé la partecipazione alla pasqua di Cristo. Così si presenta il cammino di una vera spiritualità, ossia portare avanti la missione nello Spirito di verità e di libertà. Cerchiamo di vedere, quindi, come la missione alimenta la nostra vocazione alla santità.

1. LA COSCIENZA DI ESSERE “ASSOCIATO” ALL’OPERA DEL PADRE

La dinamica tipica del missionario è molto differente da quella vissuta dal propagandista o dal proselitista. E’ differente anche dall’esistenza dei maestri di un sistema culturale, etico o religioso, senza per questo negare l’importanza di mostrare nel mondo i valori che accompagnano la venuta del Regno di Dio nella storia. Non è così che si percepisce l’autentico missionario.

L’apostolo ha la coscienza di essere “graziato”, scelto dalla grazia, e non per le sue qualità, per un’opera che non termina e con comincia con lui. Più ancora, un’opera che trascende le possibilità dell’uomo. Nessuno è all’altezza della missione (cfr 2Cor 2,16). E’ cosciente che Dio non ha bisogno di mezzi, però vuole servirsi della sua debolezza per portare a termine la sua opera redentrice. Mostra il suo potere nella debolezza (cfr. 2Cor 4, 7s; 12, 7-10). Questo è il punto di partenza di un’autentica spiritualità, di un cammino nell’umiltà e nel ringraziamento, questa è davvero la spogliazione più profonda. Poiché sa di essere “creatura della grazia”, “il collaboratore di Dio” è consapevole che non può attribuire nulla a se stesso. Precisamente in questo consiste la “povertà apostolica”.

Il vero apostolo è un uomo modellato dalla missione. Non smette di lavorare per portare agli uomini la libertà, però con la coscienza che è la grazia che lavora in lui (cfr. 1Cor 15, 10). Anche il propagandista e il proselitista lavorano molto, però per portare la strategia che hanno disegnato nella loro logica e nel loro ragionamento. La loro preoccupazione non è la libertà delle persone ma il successo del loro progetto. Qualcosa di simile si può dire anche della dinamica portata avanti da certi movimenti religiosi e etici. L’apostolo è al servizio della vocazione alla libertà, propria dell’uomo. La missione è quella di Cristo e Cristo ci ha liberati per la libertà (cfr. Gal 5, 1.6.13-14).

Siccome è chiamato a collaborare nell’opera di Dio, l’apostolo è una persona di speranza illimitata. Consapevole che l’opera fu iniziata prima che lui fosse chiamato e che si prolungherà anche dopo di lui, l’apostolo si impegna senza guardare ai risultati immediati, infatti crede che i frutti della vera Vite sono garantiti in anticipo. Dentro il processo dell’opera divina, è Dio che dà la crescita nel momento opportuno. Questo quindi suppone di vivere con speranza e fiducia la collaborazione che siamo chiamati a realizzare per grazia. Il Vangelo di Marco conclude con queste parole significative: “Dopo aver parlato con loro, il Signore Gesù fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio. Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano.” (Mc 16, 19-20)

D'altra parte, la chiamata a collaborare nell'opera di Dio è insieme con altri. L'opera di Dio la realizziamo insieme con altri. Nessuno può lavorare prescindendo dagli altri, da battitore libero. Siamo collaboratori di Dio con gli altri, per portare avanti l'unica opera di Dio. La complementarità nell'agire è un punto decisivo della spiritualità dell'evangelizzatore. Complementarietà e corresponsabilità. Lo Spirito agisce in tutti per portare a termine l'opera comune. In questa prospettiva, la missione è una chiamata permanente a vivere la comunione e la collaborazione in seno alla Chiesa apostolica. E' importante superare le differenti tentazioni che ci disturbano nella missione, tanto quella della rivalità come quella dell'indifferenza o del ripiegamento su se stessi. Colui che si lascia condurre dallo Spirito del Signore non bada solo a se stesso, il suo sguardo è rivolto verso la opera che il Signore realizza attraverso l'insieme dei suoi collaboratori. La missione reclama e sviluppa il senso della comunione.

Colui che prende coscienza della elezione e della sua condizione di collaboratore di Dio secondo la grazia ricevuta, vivrà la missione nella Chiesa con un profondo atteggiamento di obbedienza e di comunione. Lotterà contro la tentazione tipica del "funzionario" che cerca di fare carriera nell'istituzione ecclesiale. Mosso dallo Spirito della comunione farà posto agli altri affinché possano sviluppare i loro talenti e le loro capacità. Sarà lieto della vita e dell'azione degli altri collaboratori di Dio. Lungi dal sentirli come rivali, riconoscerà in essi un dono di Dio, poiché i doni e i successi apostolici degli altri gli appartengono. Sente l'opera di Dio come propria. E' il cammino della sua realizzazione. La missione preme e stimola a sviluppare una reale "spiritualità della comunione" (cf. NMI 43).

Ma andiamo avanti nella riflessione. Come collaborare realmente all'opera di Dio? L'opera di Dio, l'abbiamo già detto, consiste nel fatto che gli uomini credano in colui che egli ha mandato nel mondo per salvarli. Paolo esprimerà questo in molti modi complementari. Ne citiamo due o tre.

Per Paolo, in primo luogo, si tratta di collaborare con colui che gli ha rivelato suo Figlio (cfr. Gal 1, 16), per metterlo a fondamento dell'esistenza dei discepoli, della comunità dei santi. "Secondo la grazia che Dio mi ha dato, come abile architetto io gettai le fondamenta, un altro eleverà l'edificio" (1Cor 3, 10). Gettare le fondamenta comporta sempre un grande lavoro silenzioso e costante. Le fondamenta, come la radice della pianta, non si vedono. Ma senza di esse non si può avere un edificio solido, così come non esiste un albero vivo senza radici.

Un altro modo per dire la stessa cosa: "da lui (Gesù Cristo) abbiamo ricevuto la grazia dell'apostolato, per suscitare l'obbedienza della fede tra tutti i gentili, per la gloria del suo nome" (Rom 1, 5). E' molto importante comprenderlo: la missione è condurre gli uomini all'obbedienza della fede, a lasciarsi modellare dalle mani di Dio nella concretezza della storia, per mezzo della Parola e dello Spirito. I collaboratori di Dio sono al servizio di questo lavoro divino secondo la grazia ricevuta. Per questo la missione diventa sorgente di una autentica spiritualità, dato che si tratta di lasciare che le mani di Dio prolunghino la loro opera per mezzo nostro.

Mettiamo ancora una terza prospettiva: l'apostolo non si limitò a generare i credenti a Cristo per mezzo del Vangelo (cfr. 1Cor 4, 15), non cesserà di formare il Cristo nella comunità ecclesiale. "Figli miei, per i quali torno a soffrire le doglie del parto, finché Cristo sia formato in voi" (Gal 4, 19). Non smette di stare attento e di pregare perché le comunità che ha dato alla luce continuino a crescere fino alla pienezza in Cristo (cfr. 2Cor 11, 16-33; Ef 4, 1-16). La spiritualità dell'apostolo è molto diversa da quella di un buon funzionario che si accontenta di fare quello

che gli è stato comandato o che ci si aspetta da lui. L'apostolo si porta dentro quelli che ha generato per mezzo del vangelo come un padre e una madre si preoccupano della crescita dei loro figli. I genitori si realizzano vedendo crescere e realizzarsi i loro figli. Per questo l'apostolo non si limita a dare il Vangelo, dà se stesso con il Vangelo. "Vi amavamo così tanto che desideravamo consegnarvi non solo il Vangelo di Dio ma perfino la nostra stessa vita, perché avevate conquistato il nostro amore (1Tes 2, 8). "Mi è testimone il Signore dell'amore sviscerato con il quale vi amo, in Cristo Gesù" (Fil 1, 8). L'apostolo ama appassionatamente coloro che fa nascere a Cristo per mezzo del Vangelo.

2. ESSERE STRUMENTO LIBERO DI DIO

Dio porta a termine la sua opera nella storia per mezzo di mediazioni libere e responsabili animate dallo Spirito Santo. Queste mediazioni sono lo strumento che Dio si dà per proseguire l'opera della salvezza avvenuta nella Pasqua del Figlio, la cui culminazione è il dono dello Spirito promesso. Come abbiamo segnalato poco fa, Paolo fu scelto come strumento per portare il nome del Signore agli uni e agli altri. Portare il nome è annunciare il Vangelo della salvezza. "Non c'è salvezza in nessun altro, sotto il cielo non è stato dato agli uomini nessun altro nome per mezzo del quale dobbiamo salvarci" (Atti 4,12). L'ultimo versetto degli Atti presenta l'Apostolo che predica "il Regno di Dio e insegna ciò che si riferisce a Gesù Cristo con tutta libertà, senza impedimenti" (Atti 28,31). Sono modi di presentare la stessa realtà: Paolo è uno strumento scelto da Dio per portare la salvezza al cuore degli uomini e dei popoli. E in questa stessa prospettiva siamo chiamati tutti noi a essere collaboratori di Dio.

L'apostolo delle genti scriveva alla comunità di Corinto: "E' noto infatti che voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra ma su tavole di cuori umani. Proprio questa è la fiducia che abbiamo per mezzo di Cristo davanti a Dio. Non che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio, il quale ci ha resi anche capaci di essere ministri di una nuova alleanza, non della lettera ma dello Spirito; perché la lettera uccide, lo Spirito invece dà vita" (2Cor 3, 3-6). La comunità è opera di Dio e dell'apostolo. Dio è l'attore, l'apostolo è lo strumento. Però uno strumento libero e responsabile, infatti ha acconsentito a lasciarsi portare in ogni momento dalla mano "dello stesso Dio che opera tutto in tutti" (1Cor 12,6). La lettera agli Efesini lo esprime in questo modo: "Un solo Dio, Padre di tutti, che è sopra tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti" (Ef 4, 5).

Dato che Dio agisce per mezzo di tutti, anche per mezzo di me, la missione, se è vissuta in modo cosciente, diventa una sorgente inesauribile di santità e spiritualità. Essa ci esige di lavorare con impegno, ma consapevoli del dono e della dipendenza da Dio. "Per grazia di Dio sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana. Anzi, ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me" (1Cor 15, 10). Queste non sono parole proprie di uno spiritualismo vuoto, piuttosto suppongono una maniera di essere, di stare e di agire nella Chiesa e nel mondo. Essere strumenti di Dio significa essere trasparenza di Cristo, come lui lo fu del Padre. La sinergia di Dio e dell'uomo come strumento è di importanza capitale. Le labbra, le mani e i piedi del messaggero devono rinviare all'attore principale.

La grazia di Dio non viene a sopprimere la personalità e la libertà dell'apostolo, ma viene a darle una nuova spinta dal di dentro. Guarisce e libera dall'ignoranza, come dall'alterigia di chi pretende di difendere Dio, imponendogli il suo punto di vista, invece di mettersi in ascolto dei suoi disegni di amore. "L'ignoranza arrogante" è la causa della negazione dell'essere umano ad ascoltare il Signore, perché si chiude sulle proprie idee, invece di rimanere aperto con umiltà davanti al Dio sempre più grande. E questo succede spesso a coloro che vanno avanti basandosi sulla legge e la sua interpretazione, invece di procedere ascoltando il Signore Risorto. Paolo perseguì la Chiesa di Cristo per ignoranza (cfr. 1Tim 1, 13). L'apostolo si era formato nelle migliori scuole rabbiniche ma agiva come un perfetto ignorante in quello che riguardava il Mistero di Dio rivelato in Cristo. Solo l'incontro con il Risorto e l'ascolto della testimonianza della comunità apostolica lo aprono alla verità, per camminare alla luce della fede.

Non si tratta di mettere tra parentesi l'intelligenza ma di metterla al servizio della rivelazione e dell'auto-comunicazione di Dio, così come si è realizzata pienamente in Gesù Cristo morto e risorto. Questo esige di intraprendere un nuovo cammino nella vita spirituale. La missione è fonte di spiritualità nella misura in cui è Missione, cioè nella misura in cui non si limita a ripetere alcune verità, ma piuttosto dà testimonianza della novità e verità di Dio che stanno accadendo in Gesù Cristo.

3. MISSIONE E PASQUA

La missione di Gesù ha il suo culmine nella Pasqua. Non possiamo slegare la Pasqua dalla missione sulle strade della Galilea, né questa da quella. Gesù fu mandato al mondo per portare a termine l'opera del Padre nell'ora delle tenebre. Era necessario che scendesse fino agli inferi per liberare i prigionieri della morte. Certo, gli apostoli lo compresero solo dopo l'esaltazione di Gesù e la venuta dello Spirito promesso. Ma noi non possiamo smettere di contemplare questa unità di missione e di pasqua. Altrimenti sviammo la missione. Il peccato fu distrutto nella "carne di peccato" nella quale fu inviato il Figlio (cfr. Rom 8, 3-4; Eb 10, 1-18). Conosciamo e sappiamo il piano divino solamente così come si è rivelato e realizzato in Cristo Gesù. La fede non si appoggia su ipotesi. La ragione non basta per conoscere la verità di Gesù morto e risorto. Alla pienezza di questa verità, traboccante di novità, ci conduce solo lo Spirito Santo. Le elucubrazioni ci allontanano dalla verità e dalla spiritualità autentica.

Ebbene, partendo da questa unità tra missione e pasqua, l'apostolo, chiamato ad essere testimone di Gesù Cristo crocifisso (cfr. 1Cor 2, 1-4), trova già tracciato il cammino che è chiamato a percorrere nello Spirito. La dinamica della spiritualità apostolica spunta dalla missione di annunciare e testimoniare nello Spirito la persona di Gesù Cristo, "il quale fu consegnato per i nostri peccati e risuscitò per la nostra giustificazione" (cfr. Rom 4, 25).

La nascita dell'uomo nuovo, in effetti, avviene per mezzo della Pasqua (cfr. 2Cor 5, 17ss; Ef 2, 11-22). Per questo i cristiani sono chiamati ad addentrarsi nel dinamismo della Pasqua del Signore. "Spogliatevi dell'uomo vecchio e del suo precedente stile di vita" (Ef 4, 22). "Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, poiché siete azzimi. E infatti Cristo nostra Pasqua è stato immolato. Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio né con il lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e di verità" (1Cor 5, 7-8). Il Battesimo è un morire con Cristo per risuscitare a una vita nuova, qualitativamente nuova.

Se questo è vero per l'esistenza cristiana, in modo tutto particolare lo è per l'esistenza apostolica. Partecipare alla nascita di una vita nuova porta con sé la partecipazione alla Pasqua del Figlio. E questa nascita, benché al momento porti una certa tristezza, infatti a nessuno piace soffrire, genera una gioia profonda. Difatti colui che è animato realmente dallo Spirito Santo trova vera gioia nel fatto di essere associato alla Pasqua di Cristo. Basti citare alcuni testi nei quali ci si racconta l'esperienza di Gesù e degli apostoli dopo Pentecoste. In tutti si rivela il cammino della vera gioia, però della gioia pasquale, che non è come quella del mondo. La gioia pasquale è un frutto saporito dello Spirito Santo. Questa gioia la ricevono nel cuore quelli che accettano di passare per il cammino del Figlio per svolgere la missione. Vediamo alcuni testi.

Gesù, poiché lo visse nella sua umanità, poté fare questa raccomandazione ai suoi discepoli: "La donna quando partorisce è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo. Così anche voi, ora, siete nel dolore; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia" (Gv 16, 21-22). I discepoli si immergono nell'amore e nella gioia del Figlio nella misura in cui si immergono nella sua pasqua. Così lo compresero e sperimentarono gli apostoli. Minacciati e percossi, "uscirono dal Sinedrio contenti di aver meritato quell'oltraggio per il Nome. Nessun giorno smettevano di insegnare, nel tempio e nelle case, annunciando la Buona Novella riguardante il Messia Gesù (Atti 2, 46-47). Nella lettera ai Colossesi l'apostolo presenta così il motivo della sua gioia: "Ora io sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa. Di essa sono diventato servitore..." (Col 1, 24ss). Portare a pienezza la Parola di Dio non si farà mai senza dolori di parto. L'apostolo e il fedele devono essere coscienti di questa verità: "Se soffriamo con lui, con lui saremo anche glorificati" (Rom 8, 17).

Però questa dinamica pasquale reclama una fede profonda, personale e luminosa, condizione perché si faccia realtà in noi la grazia del battesimo. Benedetto XVI, convocando l'anno della fede, scriveva: "l'Amore che salva e chiama alla conversione va vissuto giorno per giorno". E aggiungeva: " Per mezzo del Battesimo siamo stati sepolti con lui nella morte, affinché anche noi, come Cristo che risuscitò dai morti per la gloria del Padre, camminiamo in una vita nuova" (Rom 6, 4). Grazie alla fede, questa vita nuova plasma tutta l'esistenza umana nella novità radicale della Risurrezione". (PF 6) La spiritualità consiste nel vivere l'oggi dell'esistenza cristiana e della missione guardando al futuro dell'uomo, alla risurrezione, al potere della risurrezione. E' il cammino perché la tristezza si converta in gioia.

4. COSTRUIRE LA "COMUNIONE" CON MATERIALE BUONO

Il collaboratore di Dio si assume la responsabilità di portare a capo l'opera di Dio con materiale buono. Altrimenti la sua opera non durerà. Non si tratta di costruire castelli in aria. E' necessario lavorare per l'eternità. E questo si può fare solamente se l'apostolo lavora con amore. Non è difficile capirlo se pensiamo che, da una parte, si tratta di edificare la comunità dei santi sull'unico fondamento posto dal Padre, cioè suo Figlio Gesù Cristo. E se, d'altra parte, si tratta di riunire nell'amore le differenti pietre per edificare il tempio di Dio. Se manca l'amore, la comunità finisce per sgretolarsi, infatti l'amore è come la malta che ci mantiene uniti in Cristo

per mezzo dello Spirito Santo. Le rivalità non possono edificare il tempio di Dio, solo nella comunione vive e cresce il popolo della nuova alleanza(cfr. 1Cor 3, 10-22).

Lo Spirito sostiene e fa vivere la comunità ecclesiale, infatti la unisce a Cristo nell'amore. Per questo i ministri della nuova alleanza, in quanto portatori del ministero dello Spirito, sono chiamati a lavorare perché le varie membra del corpo di Cristo, che è la Chiesa, si uniscano nell'opera comune. Per questo motivo nell'esercizio stesso della missione, i ministri ordinati trovano la fonte della spiritualità. La missione ricorda loro tutti i giorni che devono mettersi al servizio della comunione nella diversità, autentica opera dello Spirito di Dio. E la comunione non è questione di leggi ma di amore, di dono reciproco. Darsi e riceversi dagli altri è proprio della spiritualità della comunione.

Una dimensione essenziale del ministro ordinato, come abbiamo appena visto, è quella di edificare la comunità ecclesiale, mistero di comunione e di missione. Chiaramente questo supera le possibilità di qualsiasi persona cosciente della missione ricevuta. Però è qui che dobbiamo aprirci alla dimensione mistica della missione, detto con altre parole, all'azione che lo Spirito Santo vuole portare avanti per mezzo di noi.

“Senza lo Spirito, la *missione* si ferma a semplice propaganda, annuncio pubblicitario, anche se si tratta dell'annuncio di alcune verità trascendentali per l'uomo. Senza lo Spirito, l'apostolato è attività umana, benefica e assistenziale e, a volte, puro attivismo; però cessa di essere vero apostolato e, in conseguenza, azione realmente salvatrice. Con lo Spirito Santo, invece, la missione è una mistica, perché è azione dello stesso Spirito attraverso di noi, e si converte in una nuova Pentecoste.”

La missione quindi non smette di interrogarci sul come stiamo vivendo e lavorando in dipendenza dallo Spirito, come siamo veri strumenti dell'azione dello Spirito nella Chiesa e nel mondo. Tutto questo esige da noi di sviluppare una coscienza del ministero che ci è stato affidato per l'edificazione del corpo di Cristo nella storia. Lo Spirito Santo, in effetti, continua a generare la nuova umanità per mezzo di coloro che, con Maria e come Maria, hanno il coraggio di dire: “Ecco la schiava del Signore. Si compia in me la tua parola”. Questo è l'atto di adorazione che il ministro ordinato è chiamato a realizzare giorno dopo giorno. L'efficacia non sta nel fare, ma nella consegna alla Parola, come Maria, perché la forza dello Spirito fecondi la nostra debolezza. L'apostolo sa che la sua fragilità e la carenza di mezzi rendono più chiaro che il potere è di Dio e non suo. Il dinamismo di una vera spiritualità missionaria porta il ministro della nuova alleanza a vivere con gioia, serenità e fiducia una spogliazione radicale, sia nella sua vita che nella sua azione. Dentro una Chiesa che sta perdendo prestigio sociale, la sua preoccupazione non è centrata sul fare ma sull'essere. La sua fiducia è messa nella forza dello Spirito Santo che può generare di nuovo la fede nel cuore degli uomini e delle donne del nostro popolo. L'apostolo è un uomo di speranza contro ogni speranza.

5. LE ARMI DEL COMBATTIMENTO APOSTOLICO

Le armi della vita del discepolo e dell'apostolo di Gesù Cristo non sono quelle del mondo. La Chiesa, e in essa ognuno di noi, corre il rischio di soccombere a una sottile e insidiosa tentazione: utilizzare i mezzi del mondo per portare a termine la missione di annunciare al mondo Gesù Cristo morto e risorto. Si dimentica che solo lo Spirito Santo ci introduce nella Pasqua del Figlio,

al di fuori del quale non c'è salvezza. Ci costa comprendere che l'opera di Dio può essere portata a capo solamente nella debolezza, nella comunione con la debolezza del Figlio, inviato in una carne simile a quella del peccato.

Paolo, grazie alla preghiera e alla parola che il Signore gli ha rivolto, arriva a gloriarsi delle sue debolezze (cfr. 2Cor 12, 7-10). Non cerca l'eloquenza del mondo, come facevano i super-apostoli. Lavora con le sue mani per guadagnarsi il pane. Cerca solo di edificare la comunità dei santi e nulla lo allontana dalla sua meta. La gratuità nel ministero è il suo onore. La preghiera, lo studio e le veglie configurano la sua esistenza. Ama e si consegna alla missione che Dio gli ha affidato. Vive decentrato da se stesso. La sua vera preoccupazione è quella di portare gli uomini all'obbedienza della fede, di far sì che le comunità siano fedeli al Signore. I mezzi dell'apostolo sono mezzi poveri. Sono gli unici che si armonizzano bene con l'annuncio di Cristo morto e risorto. Con questo non si vuol dire che viviamo fuori della nostra cultura. Quello che si afferma è il fatto che l'azione apostolica è chiamata ad essere un riflesso del Vangelo di Dio così come si è realizzato in Cristo Gesù. Nell'azione evangelizzatrice deve essere riflessa e deve farsi presente con nitidezza la Pasqua di Cristo. Non starebbe qui la vera novità della nuova evangelizzazione?

In questa prospettiva capisco che dovremmo svolgere, nel nostro ministero e attraverso la comunità dei discepoli, quello che ricorda Paolo nella lettera agli Efesini. La comunità passava per grandi prove. L'apostolo è ambasciatore in catene e chiede la preghiera della comunità per proseguire il suo ministero della parola con coraggio ed audacia.

“State saldi, dunque: attorno ai fianchi, la verità; indosso, la corazza della giustizia; i piedi calzati e pronti a propagare il vangelo della pace. Afferrate sempre lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutte le frecce infuocate del Maligno; prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, che è la parola di Dio. In ogni occasione pregate con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito, e a questo scopo vegliate con ogni perseveranza e supplica per tutti i santi. E pregate anche per me, affinché, quando apro la bocca, mi sia data la parola, per far conoscere con franchezza il mistero del Vangelo, per il quale sono ambasciatore in catene, e affinché io possa annunciarlo con quel coraggio, con il quale devo parlare” (Ef 6, 10-20).

Ecco qui le armi che ci permettono di lottare contro le forze di questo mondo. Non sono armi di tipo mimetico, infatti quello che si cerca non è di distruggere l'altro, ma di distruggere quello che rovina la vita di quelli che sono dominati dai principi e dagli idoli del nostro mondo.

In conclusione, l'opera di Dio è in marcia e nessuno potrà sconfiggerla. Il regno di Dio si è fatto presente nella persona e nell'opera di Cristo. La missione della Chiesa nello Spirito della verità e della libertà consiste nel dare testimonianza della vittoria del Crocifisso nella debolezza sostenuta e illuminata dallo Spirito di fortezza e di consolazione. Il dinamismo della spiritualità, della vita nello Spirito Santo, fa sì che l'apostolo sia testimone di speranza. Gesù Cristo è la sua speranza e non cessa di comunicarla agli uomini e donne del suo tempo. La spiritualità ci orienta verso il futuro di Dio in Gesù Cristo e mai verso il passato o verso atteggiamenti di disfatta e lamento.

PISTE PER LA PREGHIERA PERSONALE

Testi biblici: Gv 6, 28-30; 1Cor 3, 5-17; 1Cor 12, 4-30

**Testi di P. Chevrier: VD 122 (rispondere con gioia nella debolezza);
l'agire dell'apostolo VD 306-307; Lettera 181**

Testo di Giovanni Paolo II:

Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: questa è la grande sfida che abbiamo davanti a noi nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle profonde speranze del mondo.

Cosa significa tutto questo in concreto? Anche qui la riflessione potrebbe diventare subito operativa, ma sarebbe sbagliato lasciarsi trasportare da questo primo impulso. Prima di programmare iniziative concrete, è necessario promuovere una spiritualità della comunione, proponendola come principio educativo in tutti i luoghi dove si forma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, le persone consacrate e gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità. Spiritualità di comunione significa prima di tutto uno sguardo del cuore soprattutto sul mistero della Trinità che abita in noi e la cui luce deve essere riconosciuta anche nel volto dei fratelli che ci stanno accanto. Spiritualità della comunione significa, inoltre, capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico e, pertanto, come "uno che mi appartiene", per saper condividere le sue gioie e i suoi dolori, per intuire i suoi desideri e rispondere alle sue necessità, per offrirgli una vera e profonda amicizia. Spiritualità di comunione è anche capacità di vedere prima di tutto quello che c'è di positivo nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come regalo di Dio: un "dono per me", oltre che essere un dono per il fratello che lo ha ricevuto direttamente. Infine, spiritualità della comunione è saper "fare posto" al fratello, portando reciprocamente il peso degli altri (cfr. *Gal 6,2*) e respingendo le tentazioni egoistiche che sempre ci assalgono e generano competitività, voglia di fare carriera, sfiducia e invidia. Non facciamoci illusioni: senza questo cammino spirituale, a poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Si convertirebbero in mezzi senz'anima, maschere di comunione più che suoi mezzi di espressione e di crescita. (NMI 43)

- Vivo con gioia e speranza il fatto di essere associato all'opera di Dio?
- Come vivi la missione nella debolezza e nella fragilità?(cfr. VD 122)
- Con quali mezzi stai portando avanti la missione, l'opera di Dio?

5. LA PASQUA: CUORE DELLA MISSIONE E DELLA SPIRITUALITÀ APOSTOLICA

In questa meditazione interrogheremo S. Paolo a riguardo dell'intimo del cuore della missione e della spiritualità apostolica. Poi cercheremo di trarre le conseguenze in ordine alla nuova evangelizzazione e al modo di camminare secondo lo Spirito della verità e della libertà per portare la buona novella ai poveri della terra. Lo scopo di questa meditazione non è difficile da afferrare. L'apostolo ha detto chiaramente e con forza: "E' piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione" (1 Cor 1, 21). E la predicazione è l'annuncio del "logos della croce." Lo scopo della Pasqua di Gesù, d'altra parte, l'apostolo lo esprime in questi termini: "Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei vivi e dei morti" (Rm 14, 9). La Pasqua, per la fede apostolica, si presenta come il punto culminante della missione di Gesù, il Figlio, inviato nel mondo in una carne simile a quella del peccato e per distruggere il peccato in essa. Dio, infatti, lo consegnò nelle mani dei peccatori (cfr Mt 26, 45) per distruggere il potere del peccato nella loro carne e per dare la vita e la libertà agli schiavi del peccato stesso.

L'evento della morte di Gesù è un fatto storico suscettibile di molte e diverse letture. Le letture storica e sociologica sono importanti perché aiutano a superare i miti e le interpretazioni spiritualiste. Gesù è veramente morto. Le letture moraleggianti e religiose ci avvicinano più al significato dell'avvenimento. L'hanno ucciso perché, allo stile dei profeti, ha messo in discussione il modo di vivere la religione e la giustizia, specialmente nei confronti dei poveri, dei quali divenne il difensore. Per di più condivise tavola e stile di vita, fraternizzò con loro. Il popolo, davanti ai segni compiuti da Gesù, si chiedeva se non fosse lui il profeta degli ultimi tempi. Le autorità religiose e civili, d'altra parte, anche quando han fatto un grosso errore a uccidere "il profeta e il giusto", pure loro han fatto la propria lettura. Caifa, e Giovanni Evangelista parla di parola profetica, sentenziò che uno doveva morire per il popolo (cfr Gv 11, 49-50). Inoltre si faceva uguale a Dio, e questa era una bestemmia, che la legge condannava con la morte. Pilato preferì essere un amico di Cesare che salvare l'innocente. I discepoli videro nella morte di Gesù un fallimento. E queste letture tornano a ripetersi con molta frequenza.

Nonostante la parte di verità presente in queste letture, chi indugia in esse rimarrà alla superficie dell'evento. Il cuore dell'evento solo Dio può rivelarcelo, perché solo lui conosce il significato del "logos della croce." Ci troviamo, infatti, davanti alla parola definitiva di Dio all'uomo, così come accadde nella morte e risurrezione di Gesù. Una parola proveniente, in ultima analisi, dal silenzio di Dio, e che la fede apostolica ci trasmette. Nel silenzio della croce, che è la parola più folgorante e feconda, ci viene detto che la croce è l'espressione più radicale dell'amore che si dona.

Solo lui può farci conoscere colui che muore sulla croce, la ragione e lo scopo dell'avvenimento. I peccatori sono stati in grado di uccidere colui che Lui consegnò nelle loro

mani, ma lui sapeva perché lo consegnava e per che cosa. Il “logos della croce” è pronunciato a partire dalla esperienza del Risorto. La fede apostolica ha ricevuto la rivelazione e non smise di comunicarla nello Spirito della verità. Ed è proprio qui che si radica l'originalità dell'evangelizzazione e della spiritualità di coloro che hanno accolto la predicazione apostolica. Cerchiamo di capire la parola che siamo chiamati a proclamare e a vivere nell'esercizio stesso del ministero sacerdotale.

1. IL DESIDERIO ARDENTE DI GESÙ

La missione di Gesù ha avuto il suo culmine nella Pasqua. Verso di essa si diresse la vita e l'azione del Verbo incarnato. I Vangeli presentano Gesù mentre cammina verso la sua Pasqua. E solo a partire da essa la comunità apostolica comprese i fatti e le parole di Gesù nella sua vita pubblica e anche nella sua vita di Nazareth. Nella Pasqua è pienamente rivelata l'identità filiale di Gesù e il piano di salvezza di Dio sull'umanità. In essa si comunica e si rivela il Dio uno e trino. La Pasqua quindi si presenta come il coronamento del lavoro che il Figlio porta a termine in perfetta contemplazione e obbedienza al Padre nello Spirito Santo. Nella Pasqua si consuma la liberazione dell'uomo e l'alleanza di Dio con l'umanità e dell'umanità con Dio.

Per comprendere bene queste affermazioni, ricordiamo: Dio pronuncia la sua parola nel silenzio, nel silenzio realizza la sua opera creatrice e salvatrice. Questo silenzio di Dio è l'espressione della sua trascendenza e anche della sua volontà di rispettare e salvaguardare la libertà dell'uomo, creato per essere il suo partner. Nel silenzio eterno pronuncia la sua Parola. Se l'uomo è un essere di parole, Dio non ha che una sola parola nella quale si dice e si dà totalmente. E questa Parola sua ci è dato di conoscerla pienamente nel "logos della croce." La missione propria dello Spirito della verità è quella di introdurci in quella Parola in forma piena ed esistenziale. Così lo comprese e proclamò in forma sublime l'Evangelista Giovanni. "La Parola", che era presso Dio ed era Dio, "si è fatta carne". Sacrificata, come l'agnello pasquale, e innalzata alla destra di Dio, ci invia il Paraclito, che ci guida esistenzialmente alla verità tutta intera e ci rende capaci di testimoniare la verità nel mondo. Come lo Spirito ha sostenuto la fragile carne di Gesù, che venne nel mondo per rendere testimonianza alla verità, così ci rende capaci di essere testimoni del Verbo incarnato "pieno di grazia e di verità." Ma chiediamoci quale percorso ha seguito il Verbo incarnato per farci conoscere la verità di Dio e dell'uomo, dato che nel “logos della croce” si rivelano Dio e l'uomo in alleanza?

I Vangeli e gli altri scritti del Nuovo Testamento presentano "il Gesù ricordato" dalla comunità apostolica, guidata e sostenuta dallo Spirito Santo. Ci offrono la conoscenza di alcuni avvenimenti che hanno avuto luogo in un momento della storia umana, ma il cui significato e finalità possono essere conosciuti solo per rivelazione di Dio. Paolo scriveva alla comunità agitata dei Galati: "Vi dichiaro, fratelli, che il vangelo da me annunciato non segue un modello umano; infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo". Dio lo rivelò a suo Figlio affinché lo annunciasse ai pagani (Gal 1, 11-17). Il vangelo predicato da Paolo e dagli altri servitori della Parola è uno e unico, anche quando si presenta in forme complementari (cfr. 1 Cor 15, 1-11). Pietro, insieme agli Undici, il giorno della Pentecoste ricordava così il piano di Dio: "Questi (Gesù di Nazareth), consegnato a voi secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, voi, per mano di pagani, l'avete crocifisso e l'avete

ucciso. Ora Dio lo ha risuscitato "(At 2, 23-24). Come visse "il Gesù ricordato" dai Vangeli "il disegno prestabilito e previsto "da Dio?

Luca insegna che Gesù desiderò ardentemente la celebrazione della Pasqua, nella quale stava per essere consegnato. "E quando venne l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, e disse loro: Ho tanto desiderato di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, perché io vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio "(Lc 22, 14-16). La predicazione e l'attività di Gesù si dirigevano verso questo momento, culmine della sua missione. Era consapevole del suo destino: il Padre, il regno di Dio; ma non era meno consapevole della "necessità" di passare attraverso la morte per dare la vita al mondo. Risorto dai morti rimproverava ai discepoli di Emmaus il loro scetticismo con queste parole: "Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria? "(Lc 24, 25-26)

Giovanni, lungo tutto il suo Vangelo, non tralascia di insistere sulla libertà e sulla determinazione con cui Gesù procede verso la sua passione. Dei molti e ricchi passaggi che potrebbero essere citati, è sufficiente che ci fermiamo su una preghiera molto significativa di Gesù, così come la ricorda e contestualizza l'Evangelista. La preghiera del Nazareno si trova alla fine del libro dei segni e come passaggio allo stato di gloria. Dopo l'unzione di Betania e l'ingresso messianico in Gerusalemme, alcuni Greci vogliono vedere Gesù.. I discepoli lo dicono al Maestro, ma la risposta di costui rimanda sorprendentemente al mistero della sua Pasqua.

In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto ... Ora l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome ... E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me. Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire "(Gv 12, 20-32).

La missione messianica di Gesù, il figlio del falegname agli occhi degli uomini, ha un cammino drammatico, che affiora nella preghiera di Gesù. Pastore messianico vive un dramma; non è però una tragedia allo stile greco. Lui sa di essere amato, inviato e santificato dal Padre; e c'è di più: sa di essere uno con il Padre e, per tanto, che il suo destino è la vittoria (cfr Gv 10, 22-41). Nessuno può prendere la sua vita né strappare le pecore che il Padre gli ha affidato. Ciò nonostante vive la missione come un vero e proprio dramma interiore ed esteriore. La sua carne, la nostra, resiste ed è turbata prima dell'ora delle tenebre; ma in essa vede arrivata l'ora per la quale è stato inviato. In questa ora, Dio si rivela come amore e l'uomo come il Figlio in grado di vivere pienamente l'alleanza di Dio, capace di alimentarsi della sua volontà. Questo è il paradosso che incoraggia la coscienza di Gesù, dove si mostra la vera libertà dell'uomo e la determinazione a vivere in comunione con Dio. In mezzo al suo turbamento e agitazione, l'uomo autentico non chiede altro che la glorificazione del Padre.

La croce di Gesù, così come la fede apostolica l'ha capita dopo la risurrezione e il dono dello Spirito Santo, è la via della perfezione e dell'esaltazione del Figlio, della sua più piena fecondità. Dalla croce si mostra a Giudei e a Greci. Dalla croce attira tutti a sé e abbatte i muri dell'inimicizia, per fare dei due popoli uno solo, l'uomo nuovo creato in lui, in verità e in santità (cfr Ef 2). Nella croce dona il suo Spirito, che era disceso e rimasto in lui. Dal Corpo del crocifisso, il vero tempio, scorrono le acque risanatrici e portatrici di vita. Dalle viscere del credente "sgorgheranno fiumi di acqua viva" (Gv 7, 39). Le profezie si compiono in modo meraviglioso. La

missione è quella di realizzare "l'opera del Padre " di compiere la novità nascosta nelle promesse profetiche e nel desiderio dell'essere umano. È il momento del "nuovo esodo", della liberazione definitiva. L'alleanza definitiva si è realizzata in pienezza e novità. La missione si presenta come il cammino e la fonte della santità del Figlio, inviato e consacrato, unto con lo Spirito Santo per portare a compimento la Scrittura (cfr Lc 4, 16-21, Gv 10, 31.41). Portando a termine l'opera del Padre, che in questo consiste la missione del Figlio, ci rivela che il Padre è in lui e lui nel Padre. Questa è la verità verso la quale lo Spirito Santo continua a guidare i discepoli di ieri, di oggi e di domani. La missione, come abbiamo visto, ha una chiara impronta trinitaria.

2. LA MISSIONE APOSTOLICA ALLA LUCE DELLA PASQUA

La missione nello Spirito Santo consiste nel rendere testimonianza a Gesù Cristo morto e risorto come salvatore del mondo. Dio infatti stava riconciliando il mondo con sé mediante il sangue del suo Figlio amato (cfr 2 Cor 5, 18s). La fede apostolica non può non annunciare "il Vangelo di Dio", il cui centro sta nella Pasqua del Figlio "nato dal seme di Davide secondo la carne, e costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santità, in virtù della risurrezione dai morti, Gesù Cristo nostro Signore." (Rm 1, 3-4).

Gli apostoli ricevettero lo Spirito Santo per proclamare nei luoghi pubblici e nei tribunali di tutto il mondo le meraviglie che Dio aveva fatto in e per mezzo di Gesù, il Cristo, a favore di ebrei e greci, come lo aveva annunciato per bocca dei profeti. Gesù Cristo nostro Signore e Salvatore "è stato consegnato alla morte a causa delle nostre colpe ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione" (Rom 4, 25). Il servo Gesù, il Figlio, ci ha amati fino alla fine e ha dato se stesso per noi per vivere in noi, perché fossimo e vivessimo come uomini nuovi. Proprio in questo consiste l'obbedienza della fede, meta della missione (cfr Gv 13, 1 ss, 15, 13, Romani 5, 1-11, Gal 2, 20, Romani 1, 4-7).

Pertanto, l'apostolo che mai separa la morte dalla risurrezione, scriveva: "Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso" (1 Cor 2, 2). L'esperienza di essere amato, salvato e scelto per compiere la missione di Gesù nello Spirito fa sì che l'apostolo si senta "orgoglioso" e annunci Gesù Cristo "in ogni occasione opportuna e non opportuna". Così intende adeguarsi alla volontà del Padre, la cui opera è attirare gli uomini a suo figlio perché credano in lui come suo inviato e vivano la vita nuova nello Spirito della verità. La fede proclamata dalla testimonianza apostolica si condensa in questa semplice e rivoluzionaria affermazione: "Gesù è il Signore" (1 Cor 12, 3). Affermazione tanto rivoluzionaria, che si può dire realmente solo nello Spirito Santo. Coloro che pretendono andare avanti a partire dalla ragione o dalla legge, mai potranno raggiungere la vera comprensione della salvezza di Dio, come l'ha realizzata sulla croce del Figlio suo. Perciò continuano a scandalizzarsi di fronte alla croce, pur essendo persone profondamente religiose. Non arrivano ad accettare la testimonianza dello Spirito: il Crocifisso è il Signore. Per noi, quindi, non vi è che un solo Dio, il Padre, e un solo Signore, Gesù Cristo. Non ci sono più dèi e signori, siano essi religiosi o laici (cfr 1 Cor 8, 6).

Il "logos della croce" diventa così la proclamazione del vero Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo. Un Dio che ci introduce in una nuova vita; non cessa infatti di inviare il suo Spirito

affinché viviamo come figli, "poiché li ha predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli" (Rm 8, 29) .

La predicazione del "logos della croce" si presenta come la buona notizia per eccellenza, perché proclama le meraviglie di Dio. Pertanto, in questo geniale capitolo della Lettera ai Romani, ci viene presentato un Dio che è "per noi", "con noi" e "in noi. Il "logos della croce" proclama che Dio è amore, che ognuno di noi vive dell'amore, che siamo dono di Dio e dobbiamo imparare a vivere del dono. In questo senso è necessario che la nuova evangelizzazione non torni a commettere certi errori del passato. Si è presentata infatti la Pasqua del Signore più dal punto di vista dell'emozione religiosa o dell'etica e non tanto a partire dal mistero di Dio e dell'uomo rivelandosi nella Pasqua. Benedetto XVI nella sua prima enciclica ci ricorda che l'amore può essere comandato perché ci è stato dato. In tutto il suo pontificato mai lasciò di insistere sulla necessità di "imparare a vivere del dono." La prima cosa da credere e pensare è che siamo amati da Dio (cfr 1 Gv 4, 10.16) Ora, come lo segnalava il Papa stesso, l'amore si impara e si riceve guardando il Trafitto. Mi sembra molto importante rileggere un testo della *Deus Caritas est*, dove Gesù Cristo viene presentato come l'amore incarnato:

Anche se finora abbiamo parlato prevalentemente dell'Antico Testamento, tuttavia l'intima compenetrazione dei due Testamenti come unica Scrittura della fede cristiana si è già resa visibile. La vera novità del Nuovo Testamento non sta in nuove idee, ma nella figura stessa di Cristo, che dà carne e sangue ai concetti - un realismo inaudito. Già nell'Antico Testamento la novità biblica non consiste semplicemente in nozioni astratte, ma nell'agire imprevedibile e in un certo senso inaudito di Dio. Questo agire di Dio acquista ora la sua forma drammatica nel fatto che, in Gesù Cristo, Dio stesso insegue la «pecorella smarrita», l'umanità sofferente e perduta. Quando Gesù nelle sue parabole parla del pastore che va dietro alla pecorella smarrita, della donna che cerca la dracma, del padre che va incontro al figlio prodigo e lo abbraccia, queste non sono soltanto parole, ma costituiscono la spiegazione del suo stesso essere ed operare. Nella sua morte in croce si compie quel volgersi di Dio contro se stesso, nel quale Egli si dona per rialzare l'uomo e salvarlo - amore, questo, nella sua forma più radicale. Lo sguardo rivolto al fianco squarciato di Cristo, di cui parla Giovanni (cfr 19, 37), comprende ciò che è stato il punto di partenza di questa Lettera enciclica: «Dio è amore» (1 Gv 4, 8) . E' lì che questa verità può essere contemplata. E partendo da lì, deve ora definirsi cosa sia l'amore. A partire da questo sguardo il cristiano trova la strada del suo vivere e del suo amare. (DCE 12)

La croce significa quello che Dio ha fatto per l'uomo. In essa si è rivelato come amore. E questo è il centro della novità che la Chiesa è chiamata a proclamare nella storia. Per questo si deve prima evangelizzare, perché si corre sempre il rischio di mettere l'uomo come colui che può salvare se stesso attraverso la legge e il proprio impegno. La salvezza è dono e solo chi vive del dono si rende capace di annunciare il Vangelo della grazia nel mondo. Né il dolorismo né il moralismo sono buoni consiglieri al momento di predicare il messaggio della salvezza, così come è accaduto una volta per sempre nella Pasqua del Figlio. La Pasqua parla di vittoria, di amore, di perdono e di pienezza, di un Dio "appassionato" per l'uomo. Il Dio e Padre di Gesù Cristo non è un rivale dell'uomo. Quindi suo Figlio, il *pre-esistente* è apparso nello Spirito come il *pro-esistente*. Perché è il Figlio eterno del Dio "*pro nobis*" vive nello Spirito come "*pro-esistente*." Questa è la buona notizia per l'uomo, che è chiamato a partecipare alla eredità del Figlio risorto dai morti. Non sarebbe questo il cammino per annunciare la buona notizia di Dio per i non credenti e gli indifferenti?

Però gli idoli e i signori di questo mondo, sia religiosi che laici, non vogliono perdere i loro servi. È quindi normale che noi evangelizzatori ci prepariamo alla lotta. Gesù lo ha promesso prima di lasciare questo mondo per andare al Padre. "Un servo non è più grande del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi ... vi scacceranno dalle sinagoghe, anzi viene l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio ". (Gv 15, 18-16, 10). Oggi non manca chi attacca i servi di Gesù, come dicono, per servire la realizzazione dell'uomo; e nonostante sia nella Pasqua del Figlio dove si verifica la rivelazione più completa del mistero di Dio e dell'enigma dell'uomo. La croce è la via del vero sviluppo dell'uomo nella storia.

3. LA SPIRITUALITÀ PASQUALE DEL DISCEPOLO E DELL'APOSTOLO.

Focalizziamo la nostra attenzione su Paolo, paradigma del vero discepolo e apostolo di Gesù Cristo. Di fronte a chi vuole condizionare la salvezza alle pratiche della legge, l'apostolo delle genti, continua a rinviarci al mistero pasquale come fonte della missione, come abbiamo già visto, e, quindi, di una spiritualità veramente cristiana.

Nella lettera ai Galati, Paolo, immediatamente prima dell'addio, ha scritto di suo pugno con "grossi caratteri": "Quelli che vogliono fare bella figura nella carne, vi costringono a farvi circoncidere, solo per non essere perseguitati a causa della croce di Cristo. Infatti neanche gli stessi circoncisi osservano la Legge, ma vogliono la vostra circoncisione per trarre vanto dalla vostra carne. Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore Nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo. Non è infatti la circoncisione che conta, né la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura. E su quanti seguiranno questa norma sia pace e misericordia, come su tutto l'Israele di Dio. D'ora innanzi nessuno mi procuri fastidi: io porto le stigmate di Gesù sul mio corpo" (Gal 6, 12-17). Gloriarci nella croce di Cristo porta ad uno stile di vita e di azione apostolica. Cerchiamo di evidenziare alcuni aspetti.

Paolo imparerà, in primo luogo, a *gloriarsi nelle sue debolezze*; nella Pasqua infatti è stato messo in evidenza che la potenza di Dio si manifesta pienamente nella debolezza. Siamo davanti alla legge dell'apostolato e dell'opera di salvezza. L'apostolo chiedeva di essere liberato dalle sue debolezze, con la buona intenzione di predicare il vangelo di più e meglio. Dio gli fa sapere che la debolezza del Crocifisso è la strada da percorrere per mostrare che il potere viene da Dio e non dall'uomo. Per l'apostolo gloriarsi nel *"la croce di Cristo"* è gloriarsi nelle sue debolezze e quindi dare testimonianza della potenza della risurrezione nella sua vita e missione (cfr 2 Cor 13, 3-4, 12, 7-10, 4, 7 - 5, 10; Fil 3, 10-11). Colui che si gloria nella croce di Cristo, colui che non ha voluto conoscere se non Gesù Cristo e questi crocifisso, colui che ha proclamato nello Spirito *"Gesù è il Signore"*, dice con franchezza: "Noi portiamo sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo" (2 Cor 4, 10). Quindi l'annuncio di Gesù Cristo crocifisso genera *una spiritualità nella dinamica e nella prospettiva della sacramentalità*. La potenza di Dio si manifesta nella debolezza. Non siamo più nella legge della cultura e della religione, ma nella legge della fede e dell'amore. La spiritualità che scaturisce dal l'annuncio del crocifisso ci fa entrare nel paradosso divino, il paradosso dell'amore che afferma

l'altro nella sua libertà; e per lui si fa povero, per arricchirci con la sua povertà (cfr 2 Cor 8, 9). Il libro del Siracide afferma: "Accetta quanto ti capita, e sii paziente nelle vicende dolorose, perché l'oro si prova con il fuoco, e gli uomini ben accetti nel crogiuolo del dolore, (delle umiliazioni, secondo altre traduzioni)"(2, 4-5).

L'attività di Paolo sarà caratterizzata dall'uso *dei mezzi poveri*; perché sono gli unici che si adattano al messaggio della croce e alla fede. «Mi presentai a voi nella debolezza e con molto timore e trepidazione. La mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio (1 Cor 2, 3-5) Questa è la logica e la dinamica di chi annuncia Gesù Cristo crocifisso. *La croce è forza e sapienza di Dio*. E, quindi, la croce ci detta il cammino dell'evangelizzazione. Gli apostoli sono chiamati a occupare l'ultimo posto. Tale è la via da seguire per l'Apostolo per arricchire tutti, in quanto non c'è stato altro cammino percorso da Gesù per arricchirci, per far nascere la nuova umanità (cf. 1 Cor 4, 6-13, 2 Corinzi 6, 1-10).

L'apostolo è chiamato a vivere questo *cammino di povertà e di kenosis*, sia nello stile di vita che nella sua azione, *con vera gioia*. È la condizione per essere espressione di una reale comunione con il Crocifisso innalzato alla destra del Padre. È il cammino proprio dei "ministri di Dio", è la giusta espressione dell'autentica sacramentalità dell'apostolo. L'amore proclama l'altro al di sopra di se stesso. Non mira a stabilire se stesso prima che l'altro, ma a far di tutto perché l'altro si senta amato e salvato dalla Pasqua del Figlio. Così l'apostolo è contento di soffrire per portare avanti l'opera della salvezza, per la rigenerazione degli uomini alla fede (cfr. Fil 2, 2, 12-18, Col 1,24-2,5). Così si mette in chiaro la forza dell'amore che lo Spirito Santo pone nel cuore dell'apostolo. "L'amore di Cristo infatti ci possiede; e noi sappiamo bene che, se uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per sé stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro. "(2 Cor 5, 14-15) *La spiritualità consiste nel lasciare che l'amore di Cristo per l'umanità si sviluppi nella vita e nell'azione dell'apostolo*. Cristo vive e ama nell'apostolo. Quindi, la missione diventa una fonte inesauribile di vera spiritualità del discepolo e dell'apostolo di Gesù Cristo. Ma questa verità solo lo Spirito del Signore ce la può far comprendere, vivere e gustare. Quindi dobbiamo chiedere allo Spirito di guidarci a tutta la verità in modo esistenziale. Nel nostro studio del Vangelo e nella preghiera di ogni giorno è necessario rinnovarci nella fede e nella vera conoscenza di Gesù Cristo, cioè, nella comunione alle sue sofferenze per farci partecipi della potenza della sua risurrezione (cfr. Rm 8, 17 Lc 22, 28-30, 24, 26, Gal 3 16,26-29; Fil 3, 10s).

4. LA PASQUA E LA NUOVA EVANGELIZZAZIONE.

Conviene anzitutto precisare i destinatari della nuova evangelizzazione e la situazione culturale nella quale essi si trovano. Non c'è lo spazio per farlo; però mi piacerebbe chiarire come dobbiamo cercare la novità della evangelizzazione nella Pasqua del Signore. Senza questa novità, la nuova evangelizzazione non avrà che il volto di una novità epidermica, tanto transitoria come certi modi di fare del passato o magari anche di più.

Dato che nella Pasqua ci è dato di conoscere la novità del Dio e Padre di nostro Signor Gesù Cristo e la novità dell'uomo, la nuova evangelizzazione dovrà essere l'espressione di questa novità perenne e definitiva. E questa novità deve essere espressa nella vita della comunità e del suo operare nel mondo.

Il Dio trino, che si è rivelato nella Pasqua del Figlio ci apre ad una novità insospettata. Dio è Amore. Dio è entrato nella storia, in una carne simile a quella del peccato. Egli è per l'uomo. È povero e umile. Non viene per condannare, ma per salvare. Ama appassionatamente l'umanità, per liberarla dal potere del peccato, della morte e della legge. Egli ha creato l'uomo per la comunione e gli manda lo Spirito perché l'uomo possa rimanere nella comunione. "Il cristianesimo è la religione che è entrata nella storia" (NMI 5). Il regno di Dio è come il lievito che trasforma la pasta dall'interno, senza far rumore. Viene in debolezza. L'amore si afferma, sostenendo l'altro nella sua libertà e responsabilità. Il Figlio non è entrato nella storia per dominare il mondo o per essere servito, ma per servire e dare la vita in riscatto per molti (cfr Mc 10, 41-45). Frequentava i peccatori per invitarli al banchetto del Regno. Egli ci ha liberati perché fossimo liberi, perché l'uomo vivesse la sua vocazione alla libertà (cfr Gal 5, 1:13-14). Per questo ha dato all'uomo il suo Spirito. In una parola, il Dio trino, come si è rivelato nella Pasqua del Figlio, viene a incontrarci per introdurci nel suo mistero di comunione e missione.

Dio, rivelandosi pienamente nella Pasqua, tiene desto il "mistero povero" o "enigma", che è l'uomo: la sua vocazione divina. La nuova evangelizzazione non può essere programmata o realizzata dagli uffici, esige da tutti noi un atteggiamento profondamente contemplativo per scoprire i segni dell'azione dello Spirito nel cuore degli uomini, dei popoli e delle culture. La costituzione GS dopo aver segnalato come "il mistero dell'uomo solo si illumina nel mistero del Verbo incarnato" e della sua opera redentrice, conclude:

Questo vale non solo per i cristiani, ma anche per tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia. Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina. Di conseguenza, dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità, nel modo che Dio conosce, di venire associato al mistero pasquale.

Tale e così grande è il mistero dell'uomo, questo mistero che la rivelazione cristiana fa brillare agli occhi dei credenti. Per Cristo e in Cristo, riceve luce quell'enigma del dolore e della morte, che al di fuori del suo vangelo, ci opprime. Con la sua morte egli ha distrutto la morte e con la sua risurrezione ci ha fatto dono della vita, perché, anche noi, diventando figli col Figlio, possiamo pregare esclamando nello Spirito: *Abbà, Padre!* (GS 22)

La novità della nuova evangelizzazione deve esprimersi, credo, nella fiducia e nella speranza gioiosa con cui ci accostiamo agli uomini. Lo Spirito Santo lavora instancabilmente affinché gli uomini si associno al mistero pasquale. Questa è la convinzione e il vero ottimismo dell'evangelizzatore. *La nuova evangelizzazione deve imparare a parlare bene di Dio e dell'uomo.* Quanto più scopriamo la grandezza del mistero divino, tanto più si deve affermare la grandezza e la novità dell'uomo. "Che cosa è l'uomo, Signore, che tu ti ricordi di lui?" (Sal 8). E noi i cristiani possiamo dire in tutta verità: Che cosa è l'uomo, Signore, perché tu abbia assunto la nostra carne di peccato e ci abbia liberati fino a partecipare della tua propria vita? La Chiesa non può mettersi di fronte al mondo, ma deve annunciare la rivelazione di Dio e dell'uomo dal di dentro della storia. La ragione d'essere della Chiesa è comunicare il Vangelo della pace e della grazia a partire da una profonda comunione con il mondo concreto in cui viviamo. "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono,

sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo. Nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore ". E passa poi a dichiarare il motivo della solidarietà e della comunione che la Chiesa è chiamata a vivere con gli uomini del suo tempo. "La comunità cristiana infatti è composta di uomini, i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, e hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò la Comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia. "(GS 1) Questa è la novità che farà nuova la evangelizzazione.

Inoltre, la nuova evangelizzazione, alla luce della novità della Pasqua del Messia dei poveri, reclama da parte della comunità apostolica una chiara opzione di fede e di amore per i poveri della terra. La Chiesa deve andare verso le periferie esistenziali. Gesù infatti nacque e morì fuori della città. Non ci sarà nuova evangelizzazione senza portare avanti ciò che Giovanni Paolo II° proponeva nel programma pastorale per il nuovo millennio:

Se siamo ripartiti davvero dalla contemplazione di Cristo, dovremo saperlo scorgere soprattutto nel volto di coloro con i quali egli stesso ha voluto identificarsi: Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi " (Mt.35-36). Questa pagina non è un semplice invito alla carità: è una pagina di cristologia, che proietta un fascio di luce sul mistero di Cristo. Su questa pagina, non meno che sul versante dell'ortodossia, la Chiesa misura la sua fedeltà di Sposa di Cristo.

Certo, non va dimenticato che nessuno può essere escluso dal nostro amore, dal momento che "con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo". Ma stando alle inequivocabili parole del vangelo, nella persona dei poveri c'è una presenza speciale, che impone alla chiesa un'opzione preferenziale per loro. Attraverso tale opzione, si testimonia lo stile dell'amore di Dio, la sua provvidenza, la sua misericordia, e in qualche modo si seminano ancora nella storia quei semi del regno di Dio che Gesù stesso pose nella sua vita terrena venendo incontro a quanti ricorrevano a Lui per tutte le necessità spirituali e materiali.(NMI 49)

Nel numero seguente aggiunge che i cristiani devono imparare ad ascoltare la voce di Cristo nelle nuove povertà. La nuova evangelizzazione non può partire se non dalla contemplazione del volto di Cristo nel volto dei poveri, dall'ascolto della sua voce nelle situazioni di povertà che affliggono tanti uomini e donne del nostro tempo.

E d'altra parte come il disegno di amore si sta compiendo nella vita e storia delle persone, culture e popoli, la evangelizzazione è e sarà sempre fonte di spiritualità, di una spiritualità che ci permetta di camminare nello Spirito del Padre e del Figlio.

PISTE PER LA PREGHIERA PERSONALE

Testi biblici: 1 Cor. 2, 1-5; Fil 2, 1-11; 3, 1-21.

Testi di P. Chevrier: Lettera 86

- Come la vita condivisa con i poveri ci rimanda alla Pasqua del Figlio? Che esperienze abbiamo di ciò?
- Come intuiamo e osserviamo che lo Spirito Santo conduce i poveri alla Pasqua del Signore?
- Annunciamo Cristo crocifisso? Come si traduce nella nostra attività pastorale?

6. L'OBEDIENZA A DIO NELLA MISSIONE

"Infatti, come per la disobbedienza di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo, tutti saranno costituiti giusti" (Rm 5, 19)

Il mistero pasquale è un mistero di obbedienza. Con l'obbedienza del Figlio, venuto nella nostra carne, noi siamo salvati. Ha sempre obbedito: "Umiliò sé stesso, facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce" (Fil 2, 8). Gesù assunse così la sua condizione fino alle ultime conseguenze; cioè assunse la sua libertà e responsabilità, la sua condizione di inviato per svolgere l'opera del Padre. Sappiamo che il suo cibo era fare la volontà di colui che lo aveva inviato. Per entrare più in profondità nel mistero dell'obbedienza filiale di Gesù, ci si deve chiedere a chi, quando e come Gesù ha obbedito durante tutta la sua vita.

Gesù era senza dubbio un uomo osservante delle regole e amante della cultura della sua gente. Si sentiva membro del popolo eletto. Per questo risulta tanto necessario capire bene come ha vissuto la sua obbedienza filiale, perché in nessun modo questa si riduce all'osservanza di certe tradizioni o norme. È vero, i Vangeli ci danno appena alcune indicazioni dei suoi anni trascorsi a Nazareth; ma ricordate che frequentava la sinagoga e che si recava a Gerusalemme come un buon Ebreo. Orbene durante la sua vita pubblica si vede come i suoi avversari spesso lo accusano di trasgredire e discutere su certe tradizioni e costumi. Il suo modo di intendere e vivere il Sabato, di stare davanti al Tempio, di mettere in discussione il mandato di Mosè sul divorzio e ripudio, di fraternizzare con i peccatori pubblici secondo la legge, di prendere posizione di fronte a certe pratiche riguardanti le abluzioni e il cibo, ed altro ancora, mostra fino a che punto Gesù fu critico circa il modo di interpretare le parole liberanti della legge. La legge infatti è stata data dal Signore, il liberatore di Israele dalla schiavitù per condurlo alla terra della libertà. Dio ha creato l'uomo per la comunione e l'amore, non per il ripudio. Gesù agisce sempre a partire dall'obbedienza, anche quando si oppone a certe tradizioni e modi di interpretare la legge. L'obbedienza è un cammino di libertà e di autorità.

Come buon israelita, Gesù ha meditato a lungo la attuazione e il messaggio dei profeti. Questi hanno manifestato la loro libertà e la fedeltà nel proclamare la Parola di Dio, anche se criticava dall'interno la mentalità culturale del suo tempo, anche se comportava per loro una situazione di conflitto e di dolore. Il profeta non può stare in silenzio davanti alla parola di Dio. Uno è profeta suo malgrado. Amos si esprime così: "In verità, il Signore Dio non fa cosa alcuna senza aver rivelato il suo piano ai suoi servitori, i profeti. Ruggisce il leone, chi non tremerà? Il Signore Dio ha parlato: chi non profeterà?" (Amos 3, 7-8, cfr. 7, 10-17). Geremia non poteva tacere di fronte alla parola che era dentro di lui come fuoco: "Mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo" (Ger 20, 9). I profeti non sono uomini di una dottrina, ma della parola che Dio dirige al suo popolo in una data situazione. Sono uomini di ascolto e di preghiera, uomini obbedienti a Dio che mette sulle loro labbra una parola di incoraggiamento per chi è stanco (cf. Is 50, 4ss), una parola di conversione e di speranza per il popolo dell'alleanza. Essi sono i servitori dell'alleanza di Dio con il suo popolo. Pertanto denunciano l'ingiustizia e l'idolatria e chiamano tutti alla

giustizia e alla verità. Il profeta è un uomo obbediente a Dio, alla sua parola di libertà, e per questo è libero di fronte ai potenti di questo mondo e davanti alla religione manipolata per servire gli interessi dei gruppi di potere e di pressione; libero anche nei confronti del popolo. Gli apostoli hanno vissuto questo dinamismo dell'obbedienza e lo concretizzarono in questa risposta al tribunale religioso del loro popolo: "Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini. Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù, che voi avete ucciso appendendolo alla croce. Dio lo ha innalzato alla sua destra come capo e salvatore, per dare a Israele conversione e perdono dei peccati. E di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo, che Dio dà a coloro che gli obbediscono "(At 5, 29-32)

Oggi Gesù ci invita a seguirlo nella sua obbedienza per dare testimonianza dell'opera del Padre, che Lui porta avanti nello Spirito Santo. Si tratta di una meditazione che ci aiuta a raggiungere libertà proprio per evangelizzare dall'interno la cultura e le culture del nostro mondo, gli uomini e le donne del nostro tempo.

1. OBEDIENZA E DONO DELLO SPIRITO SANTO

Pietro, in risposta al Sinedrio, unisce, come abbiamo visto, il dono dello Spirito Santo con l'obbedienza. Se è così, cerchiamo di scoprire come questo si è realizzato nella vita di Gesù di Nazareth. Come sempre gli evangelisti sono molto discreti, ma siamo in grado di percepire qualcosa della verità che l'Apostolo affermò nella risposta al Sinedrio. L'obbedienza si presenta quindi come una questione di giustizia.

E' unanime testimonianza degli evangelisti che lo Spirito Santo discese e rimase su Gesù, una volta battezzato da Giovanni nel Giordano. Matteo presenta il battesimo come un atto di obbedienza e di giustizia da parte di Gesù. Quando Giovanni tentò di opporsi a battezzarlo, il Nazareno risponde: "Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia "(Mt 3, 15). Giustizia ha qui il significato che aveva presso gli ebrei pii del tempo di Gesù: il compimento della volontà di Dio. Gesù vive una fedeltà nuova e radicale rispetto al disegno salvifico di Dio. La giustizia consiste nel farsi solidale con i peccatori per salvarli. Solidarietà che lo porta ad assumere la condizione di servo contro un messianismo trionfalistico. E proprio questa obbedienza manifesta la condizione filiale di Gesù. Nella cultura infatti in cui visse il Figlio dell'uomo l'obbedienza era ciò che definiva il rapporto tra un figlio e un padre,. Se per gli altri il battesimo era un segno di pentimento, per Gesù è pienezza di giustizia, è obbedienza al disegno di Dio su di lui, il disegno che lui è chiamato a realizzare nella storia. E' proprio in quel momento che i cieli si aprono e lo Spirito discende su di lui, perché cammini come testimone della verità e della salvezza, che Dio realizza e offre in lui e per mezzo di lui.

Nella risposta di Gesù a Giovanni Battista, il testimone inviato da Dio per preparare "*un popolo ben disposto*", viene evidenziato fino a che punto aveva coscienza di venire da Dio per svolgere una missione che gli veniva affidata. L'obbedienza in Gesù è, dunque, un modo per realizzare la giustizia di un Dio che ha viscere di misericordia, di un Dio che non rinuncia in nessun momento a salvare coloro che ha creato per la libertà. Dio è giusto e fedele instaurando la sua giustizia nel mondo. Ma la giustizia di Dio amore non si instaura alla maniera dei giudici e dei signori di questo mondo. Si instaura attraverso il Messia povero, il Servo, su cui scende lo

Spirito e i suoi doni. Il Dio dell'alleanza rivela la sua giustizia diventando fideiussione e garanzia del suo partner.

L'obbedienza di Gesù inizia con il suo abbassamento, la sua umiltà. Egli diventa dipendente in ogni momento dalla volontà del Padre. Ma manifesta anche una grande solidarietà con i peccatori. Con loro vive, per aprire la via del regno dei cieli agli uni e agli altri. E' inviato a cercare e a salvare ciò che era perduto. Dio è giusto. Dio è amore. Dio è Padre e mostra la sua giustizia mettendo i suoi figli in cammino verso la piena libertà. Non sarebbe giusto il Padre se ci trattasse come schiavi, se non facesse tutto il possibile perché i suoi figli vivessero in libertà. Gesù scende nelle acque del Giordano per assumere la storia di peccato e trasformarla in storia di grazia. Così porta avanti la giustizia di Dio, la rivelazione del Dio giusto, misericordioso e compassionevole. L'obbedienza del Figlio ci rivela fin dall'inizio il grembo materno di Dio. L'obbedienza del Figlio è come intrecciata di umiltà e di solidarietà.

Nel fatto di obbedire, Gesù mostra la sua libertà filiale e riceve lo Spirito che lo condurrà nel corso della sua missione a più piena libertà, così come si esprime nel dono della propria vita. Lo Spirito renderà possibile che la carne debole assunta dal Figlio si faccia obbediente fino alla morte in croce. Morire per dare la vita è il dinamismo della spiritualità apostolica.

2. ASCOLTO E CONTEMPLAZIONE COME CAMMINO DI OBEDIENZA E LIBERTÀ

Gesù ha sempre obbedito al Padre e non si è lasciato condurre per altra strada, anche quando gliel'avesse indicata il Battista. La tentazione di camminare a partire dalla "ragionevolezza" può presentarsi anche attraverso i buoni. L'obbedienza è l'ascolto attento e pratico a qualcuno, a un "tu" che viene a noi nella sua parola. Gli apostoli obbedivano a Dio e non agli uomini. Il discepolo di Gesù è chiamato a obbedire a Dio in ogni momento. Pertanto le mediazioni umane, sempre necessarie e importanti, non possono essere assolutizzate. Quando questo accade, anche se si tratta della stessa legge, facciamo della mediazione un idolo. Dio è sempre più grande. C'è sempre il rischio di andare avanti a partire dall'"io" e non dall'alterità, cioè, da un "tu" che viene liberamente a noi. Gesù si è sempre mosso a partire dal "tu" del Padre. Però non è fuori posto la domanda: che cosa gli ha permesso di vivere in modo permanente a partire dal "tu" nel mezzo della notte e nell'ora delle tenebre?

I Vangeli, in particolare il Vangelo di Giovanni, insistono sull'ascolto di Gesù al Padre. Tanto che non dice nulla a partire da se stesso. "Io non ho parlato da me stesso, ma il Padre, che mi ha mandato, mi ha ordinato lui di che cosa parlare e che cosa devo dire. E io so che il suo comandamento è vita eterna. Le cose dunque che io dico, le dico così come il Padre le ha dette a me" (Gv 12, 49-50). Egli è la Parola che il Padre pronuncia da tutta l'eternità, e così nelle parole di Gesù stiamo ascoltando il Padre stesso. Le labbra di Gesù sono proprio quelle di colui che comunica la parola, ricevuta da chi lo ha inviato. In Gesù è il Padre che pronuncia la sua parola. Per questo l'obbedienza costituisce l'essere stesso dell'Inviato.

I servitori e i testimoni della Parola, quindi, devono essere obbedienti a Dio per comunicare integralmente la Sua Parola e non tanto le proprie opinioni su Dio o sui valori del Regno. Il

ministero della predicazione richiede di farsi obbediente alla Parola, al punto da identificarsi con essa. E' la condizione per essere suoi testimoni. E questo suppone avere orecchi di discepolo in modo che sulle nostre labbra gli uomini incontrino realmente la parola di Dio. E' lì dove si radicano precisamente la libertà e l'autorità del profeta e dell'apostolo. Ma questo suppone una grande umiltà, docilità, tenacia e disciplina. Mosè al vedere la grandezza del compito che gli era posto dinanzi, addusse la sua difficoltà di parlare. Dio rispose: "Ora va: Io sarò con la tua bocca e ti insegnerò quello che tu dovrai dire". (Es 4, 10-17) Il profeta è colui che comunica una parola che viene da Dio. L'apostolo dà la testimonianza a favore di colui che è stato scelto da Dio: "Ci ha ordinato di annunciare al popolo e di testimoniare che egli è il giudice dei vivi e dei morti costituito da Dio" (At 10, 42). Dobbiamo ascoltare prima di parlare. Il ministero della Parola presuppone obbedire per comunicare con fedeltà la verità di Dio.

Anche nell'operare siamo chiamati a una grande conversione. Gesù ci dice che il suo operare nasce dalla contemplazione e dall'unione con il Padre. Se le sue parole nascevano dall'ascolto, le sue azioni scaturivano dalla contemplazione. Ecco un testo di grande importanza. Gesù ha guarito un paralitico in giorno di sabato. I suoi avversari reagiscono ed egli afferma che il Padre è sempre al lavoro e pure lui. E poi l'evangelista aggiunge:

"Gesù riprese a parlare e disse loro: « In verità, in verità vi dico: Il Figlio da sé stesso non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre. Quello che egli fa, anche il Figlio lo fa allo stesso modo. Il Padre infatti ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa, e gli manifesterà opere ancora più grandi di queste, perché voi ne siate meravigliati" (Gv 5, 19-20)

Le opere di Gesù sono le opere del Padre. In lui, ci dirà Paolo, Dio stava riconciliando a sé il mondo (cfr. 2 Cor 5, 18s). Il Figlio vede e contempla l'operare del Padre e non può fare altrimenti. In questo modo, la guarigione di sabato di Gesù è l'espressione della sua comunione e obbedienza con il fare del Padre. Se i suoi avversari lo accusano di trasgredire il sabato, Gesù ricorda loro che il Padre continua a lavorare e lui pure alle sue dipendenze. E la prova che il Padre lo ama è che gli sta mostrando ciò che deve fare in ogni momento. La missione si trasforma in fonte di spiritualità quando non la riduciamo ad alcune azioni pre-programmate, come potrebbe farlo un funzionario religioso. Per questo Gesù viveva con autorità e libertà. Le sue parole, infatti, e le sue azioni erano quelle del Padre. Allora si capisce perché poteva chiedere: "Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me" (Gv 14, 1).

3. LA FECONDITÀ DELL'OBEDIENZA DI GESÙ

L'obbedienza a Dio è sempre feconda, ma non sempre corrisponde alle aspettative della cultura dominante. Nelle nostre culture di mercato l'importante è il calcolo dei "risultati", cioè la quantità dei benefici ottenuti. Invece ciò che distingue il discepolo non sono i risultati, ma il frutto dello Spirito. Per questo il chicco di grano deve prima morire. E' la condizione per ciò che riguarda il naturale e il soprannaturale.

Prima di passare da questo mondo al Padre, Gesù ha detto: "In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli." (Gv 15, 8) Questo suppone che il discepolo rimanga in Cristo e Cristo nel discepolo. E il frutto di Cristo non è altro che il frutto

dello Spirito, l'amore e la costellazione di frutti che viene con l'amore. Senza amore niente conta per Dio (cfr 1 Cor 13). D'altra parte, conviene notarlo, il frutto buono, perenne e abbondante proveniente dai tralci uniti alla vera vite, non sempre è apprezzato e riconosciuto dalla società di mercato e pragmatica. Così miope è la nostra cultura: riconosce solo ciò che può essere contato e misurato.

Gesù ha percorso un cammino sconcertante e sorprendente agli occhi della ragione e della legge per produrre il frutto mirabile dell'uomo nuovo, il cammino del Servo, annunciato in anticipo dai profeti. Per convertirsi nel pane di vita passò attraverso il ripido sentiero della croce. Senza l'incarnazione, senza la mistica dell'abbassamento e dell'obbedienza fino alla morte in croce, Gesù non sarebbe il pane della vita. E lo stesso vale per tutti coloro che sono chiamati a condividere il suo sacerdozio. Perché la comunità eucaristica diventi buon pane per gli uomini e agente di trasformazione del mondo deve darsi con Cristo a favore degli uomini. Benedetto XVI ha ricordato il dinamismo della comunità eucaristica e di ciascuno dei suoi membri in questi termini:

Le nostre comunità, quando celebrano l'Eucaristia, devono prendere sempre più coscienza che il sacrificio di Cristo è per tutti e questo è il motivo per cui l'Eucaristia spinge ogni credente in Lui a farsi "pane spezzato" per gli altri e quindi, a lavorare per un mondo più giusto e fraterno. Pensando alla moltiplicazione dei pani e dei pesci, ci rendiamo conto che Cristo ancora oggi continua ad esortare i suoi discepoli ad impegnarsi in prima persona: « Voi stessi date loro da mangiare" (Mt 14,16). Infatti, la vocazione di ciascuno di noi consiste nell'essere, insieme con Gesù, pane spezzato per la vita del mondo. (SC 88)

Giovanni Paolo II in un mirabile testo , ha sottolineato la tensione escatologica dell'Eucaristia in questi termini:

Annunziare la morte del Signore "finché egli venga" (1 Cor 11, 26), comporta per coloro che partecipano all'Eucaristia l'impegno di trasformare la propria vita, affinché essa tutta arrivi ad essere in qualche modo "eucaristica". Precisamente questo frutto di trasfigurazione dell'esistenza e l'impegno di trasformare il mondo secondo il Vangelo fanno risplendere la tensione escatologica della celebrazione eucaristica e di tutta la vita cristiana: «Vieni, Signore Gesù!"(Ap 22, 20). (EDE 20)

L'obbedienza al Signore consiste nel vivere secondo il dinamismo di ciò che crediamo. Questo suppone lasciarci "trasformare" dall'azione dello Spirito di comunione per essere in Cristo buon pane per gli altri. L'amore non si riduce a un vago sentimento. La fecondità del vero discepolo e apostolo di Gesù Cristo si trova immergendosi nella obbedienza di Cristo, proprio quella di un amore incondizionato a Dio e di un amore fino all'estremo agli uomini. Allora Gesù diceva ai suoi discepoli nella intimità del Cenacolo: "Bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre, e come il Padre mi ha comandato, così io agisco. Alzatevi, andiamo via di qui "(Gv 14, 31). L'evangelista, d'altra parte, aveva introdotto le azioni e le parole di Gesù nel Cenacolo con questa affermazione decisiva: «Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine "(13, 1). Gesù faceva presente in questo modo la fonte della sua missione: "Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio infatti non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui "(3, 16-17). In questo consiste la spiritualità apostolica: vivere dell'amore e per l'amore che lo Spirito Santo infonde nei nostri cuori

incessantemente. Obbedire a Dio è aprirsi con gioia alla novità dello Spirito, anche se ciò mette in discussione le nostre sicurezze. Tale è il cammino della vera fecondità apostolica. Ascoltiamo Papa Francesco:

La *novità* ci dà sempre un po' di paura, perché ci sentiamo più sicuri se abbiamo tutto sotto controllo, se siamo noi che costruiamo, programiamo, pianifichiamo la nostra vita secondo i nostri schemi, sicurezze, gusti. E questo succede anche con Dio. Spesso lo seguiamo, lo accogliamo con favore, ma fino a un certo punto; abbiamo difficoltà ad abbandonarci a Lui con piena fiducia, lasciando che lo Spirito Santo animi, guidi la nostra vita in ogni decisione, abbiamo paura che Dio ci conduca lungo nuovi percorsi, ci tolga dai nostri orizzonti spesso limitati, chiusi, egoisti, per aprirci ai suoi. Però, in tutta la storia della salvezza, quando Dio si rivela, si manifesta la sua novità -Dio offre sempre cose nuove-, trasforma e chiede totale fiducia in Lui: Noè, che tutti deridono, costruisce un'arca e si salva; Abramo lascia la sua terra, aggrappato solo a una promessa; Mosè affronta il potere del faraone e conduce il popolo alla libertà; gli Apostoli, da timorosi e chiusi nel cenacolo, escono con coraggio ad annunciare il Vangelo. Non si tratta della novità per la novità, la ricerca del nuovo per uscire dalla noia, come spesso accade nel nostro tempo. La novità che Dio porta alla nostra vita è ciò che veramente ci realizza, ciò che ci dà la vera gioia, la vera serenità, perché Dio ci ama e vuole sempre il nostro bene.

Il discepolo e apostolo di Gesù Cristo, se vuole essere fecondo nella missione, prima di pensare a cosa fare e a come farlo, deve prendere in considerazione una domanda preliminare: come vivere l'obbedienza di Cristo per essere in lui buon pane per la vita del mondo? Il cammino della povertà e dell'obbedienza ha come finalità lasciarsi trasformare dall'azione dello Spirito in pane di vita per gli altri. La fede nell'amore la comunicano coloro che amano con l'amore di Cristo obbediente.

4. L'APPRENDISTATO DELL'OBEDIENZA

Non possiamo dimenticarlo: l'obbedienza a Dio richiede un tirocinio permanente, perché la sua volontà si va manifestando nel tempo e negli avvenimenti, nei responsabili della Chiesa (cfr. PO 15). È vero! Gesù sarà per sempre la nostra strada e la nostra legge. Ma questo cammino suppone in ogni momento l'incontro della libertà di Dio con la libertà dell'uomo. La Lettera agli Ebrei ci parla di questo incontro drammatico così come si realizzò nella vita e nella missione di Gesù. "Nei giorni della sua vita terrena, egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo dalla morte e, per il suo pieno abbandono a Lui, venne esaudito. Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek."(Eb 5, 7-10). Gesù imparò l'obbedienza dalle cose che patì e l'obbedienza è salvezza per chi apprende insieme con lui a obbedire al Padre.

Il carattere drammatico dell'obbedienza è un dato di fatto nella presente economia della salvezza, perché "la carne" cerca di farsi valere davanti a Dio. Nella cultura dell'autonomia, che d'altra parte è proprio quella del vecchio Adamo, "la carne" ha la pretesa di determinare da sé ciò che è buono e cattivo. Accettare e arrendersi al progetto di Dio, perché proprio qui sta la vera obbedienza, trova una grande resistenza nell'"io", perfino nell'io filiale, come lo esprime la preghiera di Gesù. Infatti, la carne di Gesù, "la carne simile a quella del peccato" rifiutava il

boccone amaro della passione. Ma è stato nella preghiera e nello Spirito che la sua carne si consegnò alla morte. Scuola dura e difficile.

La preghiera di Paolo, quando ha chiesto per tre volte, come lo aveva fatto Gesù nel Getsemani (cfr Mt 26, 44), di essere liberato dalle sue debolezze (cfr 2 Cor 12, 7-10), mostra come il nostro "io" vive una lotta costante per accogliere il piano di Dio e per realizzarlo secondo i suoi cammini e tempi. E' un grande combattimento. Fa fatica l'uomo capire che l'ora delle tenebre e l'ora di Dio si presentano simultaneamente, che la luce splende nelle tenebre, che dalla morte scaturisce la vita.

L'apprendimento dell'obbedienza richiede l'evangelizzazione della nostra preghiera e riflessione, perché smettiamo di essere noi il nostro proprio riferimento e andiamo avanti con la chiara coscienza di essere amati e mandati da Dio nel mondo. Nella esperienza di Gesù troviamo sempre la profonda convinzione di essere amato dal Padre. Solo a partire dall'esperienza di essere amati dall' Amore, si può rischiare la propria esistenza con gioia. Alla vigilia della sua Passione, Gesù diceva ai suoi discepoli: «Come il Padre ha amato me, anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore "(Gv 15, 9-10). Paolo vive il suo ministero a partire da questa convinzione: "Mi ha amato e ha dato se stesso per me." Sa che niente e nessuno potrà separarlo "dall'amore di Dio manifestato in Cristo Gesù, nostro Signore" (Rm 8, 31-39). L'apostolo sa che per quelli che amano Dio tutto concorre al loro bene (Rm 8, 28s). Credere nell'amore di Dio permette al discepolo e all'apostolo di vivere la libertà nella più perfetta obbedienza e, per di più, vivere l'obbedienza come il cammino più sicuro di libertà e pienezza. Con l'obbedienza, come afferma la Lettera agli Ebrei, Gesù arrivò alla sua "perfezione" e ha condotto i suoi fratelli alla libertà, allo sviluppo della loro vocazione, che non è altro che la libertà. L'obbedienza è un tirocinio doloroso, ma necessario per raggiungere la perfezione, la libertà e la fecondità apostolica. L'obbedienza a Dio.

5. CARATTERISTICHE DELL'OBEDIENZA DELL'INVIATO

Per concludere il cammino della nostra riflessione o meditazione, mettiamo in evidenza alcune delle caratteristiche principali dell'obbedienza di Gesù, perché in essa siamo chiamati a vivere noi e ad introdurre gli uomini. Una obbedienza che conduce dalla schiavitù alla libertà filiale.

- a. Una obbedienza filiale.** L'obbedienza non è motivata dalla paura, ma dall'amore al Padre. Non è l'obbedienza dello schiavo, ma quella stessa del Figlio, che vive in perfetta comunione con il Padre. L'obbedienza filiale nasce dall'amore e rafforza il rapporto dell' amore esistente tra il Padre e il Figlio.
- b. Una obbedienza totale.** Gesù "si è fatto obbediente "come" si è fatto uomo e "come "si è fatto povero". Il cammino della sua vita sempre è stato percorso nella dipendenza dal Padre. Egli è venuto nel mondo per realizzare il disegno del Padre. La sua esistenza è un'esistenza aperta all'ora del Padre. E questo è ciò che gli fa vivere la libertà nella più perfetta dipendenza dal disegno del Padre. Basti un esempio. Gesù chiamò quelli che volle perché

fossero suoi discepoli e testimoni, suoi inviati; però lui era consapevole, allo stesso tempo, di aver ricevuto i suoi discepoli dal Padre. L'obbedienza incondizionata a Dio è il cammino per andare avanti nella libertà. La persona obbediente continua a ricercare il beneplacito del Padre per metterlo in pratica. Assume la propria responsabilità e cerca con tutti i mezzi di piacere a Dio. Il Figlio è venuto a liberarci dai guardiani per camminare nella libertà che si trova nella perfetta obbedienza a Dio.

- c. Un'obbedienza nell'oscurità.** Però l'obbedienza filiale è vissuta nell'oscurità della fede, in quel silenzio di Dio che non cessa di parlare attraverso mediazioni relative e ambigue. Come non ricordare che Caifa, l'ingiusto e subdolo sommo sacerdote, profetizzava quando decretava la morte del Giusto, come bene lo esprime l'evangelista? Tutto questo suppone un atteggiamento sereno e permanente di discernimento, una esistenza in tensione verso il futuro, mettendo tutta la nostra fiducia nel Dio che ci ama e cerca di riunire i figli dispersi. L'apprendistato dell'obbedienza si realizza sempre tra grida e lacrime. Non lo dimenticare! Gesù è l'autore e il perfezionatore della fede. La sua vita come la nostra si mosse nell'oscurità della fede, nell'obbedienza dell'inviato.
- d. Un'obbedienza libera e creativa nello Spirito Santo.** Gesù si mise in cammino liberamente all'ora del Padre. Lo esprime chiaramente Giovanni: "Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio "(Gv 10, 17-18). Il mandato del Padre lascia sempre aperto il cammino verso la libertà e la creatività. Gesù ha camminato nello Spirito di verità e di santità. In questo modo scopriamo meglio che il mandato del Padre non annulla la libertà del Figlio. Il mandato di Dio mette l'uomo sulla strada di una perfetta realizzazione. Il Pastore messianico si realizza nel dono della sua vita per le pecore. Però è anche vero che il mandato del Signore non può essere confuso, come capita troppo spesso con il cumulo di norme e regolamenti. Ciò che è veramente importante è dare all'esistenza una impronta radicalmente dedicata al progetto di Dio. Non è lo stesso l'uomo sottomesso al regolamento e l'uomo obbediente a Dio. La vera obbedienza lascia sempre spazio per la creatività, per vivere qui e ora la parola di vita e di libertà che è la volontà del Signore. Quanto è importante tutto questo per un corretto rapporto di chi comanda e di chi obbedisce!
- e. L'obbedienza richiede una buona dose di umiltà e povertà di cuore.** Il vecchio Adamo, sedotto e ingannato, ha cercato di essere come Dio e così si pose di fronte a lui. L'unigenito, al contrario, si è fatto povero e si umiliò per portare avanti l'opera del Padre. Il pretendere, anche quando questo cerchi di realizzare nobili valori, porta ad opporsi a Dio. E proprio in questo consiste la disobbedienza: antepone il proprio criterio all'ascolto della parola liberatrice. E' quindi necessario coltivare l'umiltà e la povertà del cuore, se vogliamo seguire Gesù nella sua obbedienza. L'obbedienza della fede è la caratteristica principale del discepolo e apostolo di Gesù Cristo.

PISTE PER LA PREGHIERA PERSONALE

Testi biblici: Gv 4, 1-42; Gal 4, 12-20; Atti 16, 6-10

Testi di P. Chevrier: VD 251-261

- Come vivo l'obbedienza di Cristo nel pieno esercizio del ministero della Parola?
 - "Siamo aperti alle "sorprese di Dio "? O ci chiudiamo, nella paura, alla novità dello Spirito Santo? Siamo determinati a esplorare nuovi percorsi che la novità di Dio ci presenta o ci trinceriamo in strutture vecchie, che hanno perso la capacità di dare risposte? "
 - In che modo i nostri gruppi possono aiutarci a vivere la sequela di Gesù obbediente nell'esercizio del ministero?
- ➔ L'obbedienza implica l'attento ascolto della parola che il Signore ci rivolge per mezzo della sua Parola, della sua Chiesa e degli avvenimenti e delle situazioni degli uomini di oggi, in particolare dei poveri della terra.

7. LA POVERTÀ DI GESÙ CRISTO FONTE DI RICCHEZZA

La missione, come ben sappiamo, rende presente l'avvenimento dell'amore di Dio "con opere e parole", così come si è rivelato nella persona e nella pasqua di Gesù Cristo. In questa maniera la missione configura l'esistenza e l'agire dei ministri della nuova alleanza. Per questo risulta di capitale importanza lasciarsi modellare dai paradossi del Dio e Padre di Nostro Signore Gesù Cristo. In lui gli opposti, ai nostri occhi limitati e miopi, si danno appuntamento. Spesso vogliamo adeguare Dio alla nostra ragione, sia essa culturale o religiosa. La comunità ecclesiale, come ciascuno di noi, corre il pericolo di diventare l'unico riferimento proprio. E' una grande tentazione. Uno di questi paradossi lo possiamo formulare in questi termini: "La povertà di Gesù Cristo fonte di ricchezza".

Ricchezza e povertà si trovano in Dio in modo ammirevole. Non si tratta di un indovinello o di un enigma ma della rivelazione del mistero di comunione e missione che è il Dio uno e trino. Può esserci comunione senza una reale povertà e ricchezza? Può esserci missione al di fuori della povertà e ricchezza che troviamo in Dio? E' evidente che parlando di povertà e ricchezza non possiamo restare intrappolati nella conoscenza propria della sociologia né nella terminologia spiritualista e vuota. Per rispondere alle domande che abbiamo appena formulato, sarà necessario contemplare con attenzione la missione del Verbo di Dio nella carne. Ebbene, per comprendere meglio il senso della povertà con la quale il Verbo della vita ci arricchisce, sarà decisivo comprendere come stanno in Dio la povertà e la ricchezza.

La Chiesa, e la teologia lo ha messo in evidenza, è chiamata ad essere l'icona del mistero trinitario di comunione e missione. In Cristo è segno e strumento della grazia del Signore che ci arricchisce con la sua povertà, sacramento di salvezza. Per questo parlare di povertà è parlare della grazia che viene da Dio, fonte di ricchezza e gioia per l'uomo nuovo, cioè per la persona che nella fede si affida al Signore della gloria.

Dio non ha avuto bisogno di mezzi per portare a termine la sua opera creatrice. Ha fatto tutto per mezzo della sua parola viva ed efficace. Non ha bisogno, è chiaro, di beni materiali per vivere. In questo senso non è un essere indigente. Però nel suo insondabile disegno d'amore volle aver bisogno degli uomini per portare a termine la sua opera creatrice e salvifica. Ci ha affidato la sua creazione e per questo ci ha dato la sua benedizione. Per associarci alla sua opera di salvezza mandò il suo Unigenito in una carne simile alla nostra, per salvarci da dentro, rispettando la nostra libertà. Ha creato l'uomo per la libertà ed è fedele al suo piano ben oltre gli inconvenienti della libertà umana. Dio non ha voluto essere importuno, come dice sant'Ambrogio, e non abbatte la porta per entrare e prendere possesso della persona. Come un indigente continua a bussare alla porta. Ha convocato la creazione dal nulla con sovrana autorità, però non forza la libertà di entrare nella sua alleanza. Dio rispetta la libertà dei suoi figli.

Quando parliamo di Dio possiamo farlo tanto partendo dall'opera della creazione come dall'opera della redenzione, dalla sua relazione con il cosmo o con l'uomo. Se pensiamo a Dio nella cosmologia, allora Dio si presenta come onnipotente, come colui che fa venire tutto all'esistenza per mezzo della sua parola. Se pensiamo a Dio guardando ai suoi interventi nella storia, si presenta prima di tutto come il liberatore e il salvatore, il Dio che è venuto a sanare la libertà dell'uomo per associarlo alla sua opera creatrice e renderlo partner della sua alleanza. La fede biblica contempla la creazione nell'orizzonte dell'alleanza. Il Dio dell'alleanza si rivela pienamente in Gesù Cristo come Amore. Se il politeismo, considerando l'amore come una forza dell'esistenza, lo ha fatto dio; il monoteismo cristiano, nella prospettiva della rivelazione afferma: "Dio è amore". Dio è una persona, un Padre con viscere materne. E questo amore per l'uomo si è svelato pienamente nella consegna di suo Figlio. " Cari fratelli, amiamoci gli uni gli altri, dato che l'amore è da Dio e chiunque ama è nato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: nel fatto che ha mandato nel mondo il suo Unigenito, perché abbiamo vita per mezzo di lui. In questo consiste l'amore: non che noi abbiamo amato Dio ma che egli ci ha amati e ci ha mandato suo Figlio come vittima di propiziazione per i nostri peccati." (Gv 4,7-10)

Amore e povertà sono inseparabili nella vita di Gesù, il Messia dei poveri della terra. E deve esserlo anche nella vita dei suoi seguaci. Di fatto Gesù chiede a chi vuole essere suo discepolo di rinunciare ai beni della terra: "Infatti chi tra voi non rinuncia a tutti i suoi averi non può essere mio discepolo" (Lc 14,31). L'uomo ricco, che non è disposto a spogliarsi dei suoi beni, si rende incapace di seguire Gesù e avrà grandissima difficoltà ad entrare nel Regno dei cieli (cfr Mc 10, 17-31). Chi si appoggia in Dio, e non nelle ricchezze di questo mondo, si farà povero e dipendente come un bambino; cercherà il Regno di Dio e la sua giustizia più di ogni altra cosa. Crescerà nella libertà e il Padre gli da il Regno di Dio (cfr. Lc 12,22-34; Mt 5, 25-34). La povertà evangelica ha la sua sorgente nell'amore. Oggi abbiamo bisogno di approfondire questo punto in maniera speciale, per superare una visione parziale della "povertà". Lo faremo in tre momenti: nella vita storica di Gesù, il Signore, nella stessa vita di Dio e nella vita dei discepoli del Crocifisso esaltato dalla destra di Dio.

1. LA POVERTÀ DI GESÙ FONTE DI RICCHEZZA PER L'UMANITÀ

"Conoscete la grazia di nostro Signore Gesù Cristo il quale da ricco si fece povero per arricchirci con la sua povertà." (2 Cor 8,9)

Questa sintesi dell'apostolo Paolo sulla povertà di Gesù Cristo abbiamo bisogno di riprenderla continuamente nella nostra preghiera. Illumina in modo particolare l'esistenza di Gesù e di coloro che sono chiamati ad essere suoi discepoli. In effetti, Paolo esorta a vivere la grazia nella colletta a favore dei "santi". Condividere i beni ricevuti da Dio è grazia e fonte di gioia. Per questo l'apostolo esorta con queste parole così significative: "Vi facciamo conoscere, fratelli, la grazia di Dio concessa alle chiese della Macedonia, in mezzo a prove e tribolazioni è cresciuta la loro gioia e la loro povertà estrema ha sovrabbondato in tesori di generosità" (2 Cor 8,1-2). "La grazia di Dio" agisce nel dono che Cristo fa di se stesso e anche nella generosità della comunità, la quale, con la povertà che sgorga dalla grazia, accresce la sua gioia e arricchisce gli

altri. La grazia nella prospettiva paolina è, in ultima istanza, l'amore che si consegna per dare vita nuova all'umanità, l'autocomunicazione di Dio nella povertà e nell'umiltà del Figlio.

Cercheremo di vedere come si rivela in modo concreto la grazia di Cristo durante la sua missione e in che modo la sua povertà e umiltà è fonte di ricchezza per poveri e ricchi.

1.1. Gesù è nato e morto fuori della città

I vangeli narrano che Gesù è nato ed è morto fuori della città. E' nato in una mangiatoia ed è morto sul legno dei maledetti. Dal momento che Dio ha scelto questo cammino perché suo Figlio portasse a termine la missione, ci viene fatto capire che l'umiltà e la povertà sono un'esigenza intrinseca della missione.

Il "ragionatore", vedendosi superato e sorpreso dal cammino scelto da Dio, invece di ammirare e adorare, cerca di correggere o ideologizzare il modo di fare dell'Inviato. La fede apostolica non ragiona, si addentra nell'intelligenza del mistero che contiene il compimento delle profezie e delle promesse. L'espressione "come era scritto" dà il senso della povertà di Gesù. E' il cammino scelto da Dio per portare a capo l'opera della salvezza in Cristo. Il Messia dei poveri porterà a compimento le promesse con la forza dello Spirito e nella debolezza della carne.

La parabola del grande banchetto (cfr. Lc 14, 15-24) ci parla della missione dello "schiavo", del "servo" (i traduttori sembrano aver timore delle parole e cercano sinonimi meno provocanti; anche l'inno della lettera ai filippesi parla della forma di schiavo). Il "servo" è mandato, in ultima istanza, sulle strade e ai crocicchi per far entrare tutti al banchetto.

La missione del servo suppone una spogliazione radicale, abbandonare le vie e le piazze della città per percorrere le strade del mondo, al fine di invitare tutti al banchetto. Il servo realizza questo cammino per mandato del Signore; e questo atteggiamento del servo è fonte di ricchezza sia per quelli dentro la città che per quelli al di fuori. Gesù è venuto a chiamare tutti. Adotta la vita dello schiavo e così porta la libertà dei figli a tutti. La missione suppone una grande spogliazione per uscire sulle strade e convocare tutti alla festa. Di fatto nessuno resta escluso dalla missione di Gesù, infatti egli si è fatto l'ultimo di tutti. E' il Servo povero e umile che invita tutti a condividere il banchetto del Regno di Dio. "Il sacerdote è un uomo spogliato. Quanto più si è poveri tanto più si glorifica e si ama Dio e si diventa utili al prossimo".

Il Vangelo ricorda che Gesù percorreva le città e i villaggi annunciando il Regno di Dio. Né il successo né l'insuccesso lo frenavano nella sua missione. La spiritualità che nasce dalla missione si plasma nel fatto di andare incontro ai poveri, gli ignoranti e i peccatori, gli esclusi agli occhi del mondo e della stessa comunità ecclesiale, per convocarli al banchetto del Regno di Dio. Una spiritualità per la nuova evangelizzazione suppone di uscire verso le periferie esistenziali del nostro mondo. Tale è la spiritualità del servo mandato da Dio per convocare gli esclusi alla festa.

1.2. Gesù familiarizzò con gli esclusi della società

Anche durante la sua vita pubblica, Gesù visse "fuori della città" perché, familiarizzando con gli esclusi della società religiosa e civile, ha condiviso la sorte degli esclusi. E' stato considerato come un giudeo marginale, poiché con loro condivideva la tavola e l'amicizia. Gli evangelisti

raccontano ripetutamente i suoi pasti con pubblicani e persone non integrate nel sistema teocratico del suo tempo. Questo non vuol dire che non condividesse la tavola anche con gli "integrati". Questi banchetti erano l'espressione della sua volontà di chiamare tutti a prendere parte al banchetto del regno di Dio.

La povertà alla quale ci riferiamo in questo punto non è tanto quella materiale (Zaccheo è presentato come ricco e capo degli sfruttatori), quanto quella povertà che isola ed esclude le persone. Queste persone diventano un problema per la società, gli integrati nel sistema le rifiutano e le stigmatizzano. Gesù fu accusato di essere un mangione e un beone, amico di pubblicani e peccatori (cfr. Mt 11, 19; Lc 19, 1-10). Però la sua presenza in mezzo agli esclusi dalla società ben pensante, era fonte per loro di libertà e salvezza. La sua parola e la sua azione dava loro dignità e li faceva andare avanti con rinnovata speranza e fiducia. Questo valeva anche per il ricco fariseo e per il maestro della legge, sempre quando accettassero di nascere di nuovo. Gesù non escludeva nessuno dalla sua compagnia, però chiamava tutti alla conversione e alla fede, difatti questo chiede la venuta del regno di Dio che si fa presente per mezzo della sua persona, della parola e dell'azione. Così lo vediamo nell'incontro con Nicodemo, il maestro della legge, e con la samaritana o la adultera. La guarigione dei lebbrosi, del centurione romano, della figlia della cananea fanno vedere che Gesù arricchisce tutti a partire dall'ultimo posto. La risurrezione della figlia di Giairo, capo della sinagoga, del figlio della vedova di Nain e del suo amico Lazzaro, ricalcano la missione di colui che viene a dare vita nuova a tutti. Per il fatto di guarire di sabato gli invalidi del mondo, le autorità decidono di toglierlo di mezzo (cfr. Mc 3, 1-6).

Gesù non cessa di uscire sulle strade per convocare tutti alla festa, al regno di Dio che si rende presente nella sua vita e nel ministero. E in questo consiste una vera spiritualità della sequela di Gesù missionario: lasciare che attraverso ciascuno di noi continui a uscire in cerca di quelli che vivono al margine della festa del regno di Dio. Ebbene, per uscire sulle strade è necessario spogliarsi dei propri interessi e vivere decentrato da se stesso. Bisogna andare ai diversi ovili per far uscire gli uomini dalla schiavitù. Il pastore deve seguire le orme delle pecore perdute per caricarle sulle sue spalle e portarle a Cristo, perchè formino attorno a lui un solo gregge.

1.3. Gesù non aveva dove reclinare il capo

La vita itinerante di Gesù determinava il fatto che Gesù non avesse dove reclinare il capo. E' un'esigenza radicale che sgorga dalla missione. "Mentre camminava, uno gli disse: Ti seguirò dovunque andrai. Gesù gli rispose: Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi ma il Figlio dell'Uomo non ha dove reclinare il capo" (Lc 9, 57-58).

Spogliarsi dei beni e delle proprietà di questo mondo rende liberi per la missione. Gesù non è venuto a gestire i beni di questo mondo ma a proclamare con la sua Parola e azione la vicinanza del Regno di Dio, il quale, come indica san Paolo, "non è mangiare e bere bensì giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo; chi serve Cristo in questo è gradito a Dio e accettato dagli uomini" (Rom 14, 17-18). Il ricco vive per il suo idolo, il discepolo povero di Gesù per la venuta del Regno della giustizia e della verità nelle vicissitudini della vita.

Non possiamo portare avanti la missione senza un profondo atteggiamento di discernimento e di povertà, anche materiale. Il ricco secondo il mondo tende a porre la sua fiducia nei beni di questo mondo. Il povero secondo Dio lo fa unicamente ed esclusivamente nella fedeltà del Signore, che ci ha promesso di rimanere sempre con noi fino alla consumazione dei secoli. L'apostolo, libero dai mezzi di questo mondo, annuncia con la sua parola, vita e azione l'arrivo del Regno di Dio. Spera contro ogni speranza. Sa che il Padre è il più forte e che niente e nessuno gli può strappare le pecore che il Padre gli ha affidato (cfr. Gv 10,20-30).

Però parlando di povertà e di umiltà non sempre ci rendiamo conto di questa verità: chi è povero e umile secondo Dio è una persona audace, poiché non si appoggia sui beni passeggeri ma sul potere della Parola creatrice e salvatrice del Signore dei cieli e della terra. In questo consiste "il potere della povertà evangelica". "Che libertà, che potere dà al sacerdote questa santa e bella povertà di Gesù Cristo! Che forza riceve per lottare contro i vizi del mondo!" (VD 322). Il povero secondo Dio lavora solamente per Dio, per la sua giustizia, per la venuta del regno di Dio. E siccome il povero secondo il vangelo si fida pienamente del Padre Provvidente, si mette nelle sue mani. Per questo l'apostolo ci dirà con tutta la ragione: mio vanto e premio è annunciare gratuitamente il Vangelo della grazia (cfr. 1Cor 9,15-18) "Nella povertà il sacerdote trova la sua forza, il suo potere e la sua libertà" (VD 519).

1.4. Gesù in cerca delle pecore smarrite

Il pastore messianico ama le sue pecore e non gli preme di mettere a rischio la sua vita per esse, perfino consegnarla in loro favore. Di notte non cessa di vegliare, infatti sa che ci sono lupi e falsi pastori che vengono di notte per rubare e ammazzare. Veglia e, se vede venire il lupo, esce per incontrarlo e affrontarlo. Darà la sua vita perché le pecore abbiano vita in abbondanza.

Questo tipo di povertà va più in là di quanto è considerato ragionevole secondo il mondo, è la povertà che nasce dall'amore e genera la vita dell'amore nel cuore degli uomini e delle donne che incontrano Cristo. L'amore fino all'estremo spiega l'esistenza e l'azione del buon pastore (cfr. Gv 13,1). In questo consiste la povertà secondo Dio, spogliarsi della vita per darla in pienezza. In questo modo l'amore è la fonte della povertà e la povertà rafforza l'amore. La povertà è forte come l'amore. "Un sacerdote santo, povero, è pura ricchezza" (VD 520).

1.5. Gesù mite e umile di cuore

"L'interiore" della povertà del Pastore si trova nella sua umiltà e mansuetudine. Il cuore povero e umile si svuota di se stesso per fare posto a tutti gli stanchi e gli oppressi. "Venite a me voi tutti che siete stanchi e oppressi e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo su di voi e imparate da me che sono mite e umile di cuore e troverete riposo per le vostre anime" (Mt 11, 28-29). La povertà evangelica è molto più che austerità. Si può essere austeri senza essere poveri, dato che la povertà secondo il Vangelo ha le sue radici nell'umiltà e nella mansuetudine.

La povertà di un cuore umile e mite si esprime in un atteggiamento permanente di accoglienza e accompagnamento verso i disabili e gli indigenti del nostro mondo, come lo farebbe il Servo, il Messia dei poveri. Gesù, vedendo le folle che camminano come pecore senza

pastore, lasciò che entrassero nel suo cuore e si mise a insegnare loro a lungo. Poi le nutrì per il cammino (cf. Mc 6, 34-44).

La povertà che nasce dalla missione si esprime nella compassione per i poveri, gli ignoranti e i peccatori. Solo così è fonte di ricchezza per loro. “Chiederemo che faccia nascere in noi una grande compassione per i poveri e i peccatori, che è il fondamento della carità e, senza questa compassione spirituale, non faremo niente. Stimoleremo in noi questa divina carità affinché possiamo andare incontro alle miserie del prossimo e dire come Gesù Cristo: venite a me”. E più avanti p. Chevrier aggiunge: “Prenderemo come motto di carità questa parola di Nostro Signore: prendete e mangiate, considerandoci come un pane spirituale che deve nutrire tutti per mezzo della parola, dell’esempio e della dedizione. (VD 418). La dinamica dell’Eucaristia porta alla povertà radicale che nasce dall’umiltà e dalla mansuetudine. Il buon pastore è prima di tutto mite e umile di cuore. Lì possono rifugiarsi gli stanchi e i depressi. E’ un cuore che ascolta e ama, un cuore che si è spogliato di se stesso e vive per gli altri.

Non insisteremo mai abbastanza sul dinamismo interno della povertà evangelica. Altrimenti la povertà, lungi dall’arricchire gli altri, la si utilizza come arma da lanciare. Colui che giudica gli altri non è realmente povero. Colui che nel suo cuore non fa posto ai fratelli perché si sviluppino, si colloca come il ricco che dà per poter disporre dell’altro. La povertà del buon pastore si esprime pertanto nella capacità di accogliere l’altro e di camminare al suo ritmo. Il Figlio dell’uomo si è fatto compagnia dei poveri e disprezzati di questo mondo.

2. LA POVERTÀ E L’UMILTÀ NEL MISTERO DI DIO

Gesù non è un semplice modello per noi. La fede apostolica professa che Dio si è fatto presente, donato e rivelato in lui. Dio è amore e, proprio per questo, mistero di povertà e di umiltà, così come si è rivelato nella storia. Con questo vogliamo affermare qualcosa di determinante per la missione. La povertà e l’umiltà del Figlio non è una strategia ma la rivelazione definitiva del mistero del Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, del Dio dei vivi e non dei morti. Il Dio e Padre di Gesù Cristo è mistero di comunione e, pertanto, di povertà e di umiltà. Quel Dio al quale non poteva arrivare da se stessa la ragione filosofica e religiosa, si è rivelato a noi in Gesù, vero uomo e vero Dio, così come lo confessa la fede apostolica.

Il Dio cristiano è un Dio Trinità. E affermare che Dio è Trinità di persone equivale ad affermare che Dio è Amore. La fede cristiana non si accontenta di dire che Dio è onnipotente, ma confessa: “Credo in Dio onnipotente” L’affermazione di Dio e della sua onnipotenza si collocano in un orizzonte di fiducia e di amore. Crediamo che la sua onnipotenza non è una minaccia per la libertà dell’uomo, infatti il suo amore lo mette al servizio della libertà dell’essere umano. Qui radica la ragione ultima per la quale l’uomo può dare la sua fede a Dio in modo libero e razionale. Il discepolo, poiché crede nell’amore, dà la sua fiducia e accetta di dipendere dal Maestro come via per la sua più piena realizzazione.

Nella Trinità l’Amore realizza perfettamente l’unità nella distinzione reale delle persone. Nessuna confusione né divisione tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Siamo nel mistero di comunione e missione della Santa Trinità. Il Padre non sparisce nel Figlio, il Figlio non sparisce nel Padre, il Padre e il Figlio non spariscono nello Spirito Santo. Sono uno e differenti. Realizzano

l'opera insieme, però ciascuno secondo la sua propria originalità. Nella Trinità la reciprocità e la cooperazione sono perfette.

In Dio l'Amore è perfetto e ogni egoismo è escluso. In Dio non c'è la minima traccia di proprietà di se stesso, infatti l'agape non può essere proprietaria. La persona dello Spirito Santo, che è la comunione tra il Padre e il Figlio, rende impossibile che il Padre trovi nel Figlio, e il Figlio nel Padre, un possesso suo proprio. Né il Padre né il Figlio possono essere visti come una proiezione dell'uno nell'altro. Dato che l'Amore reciproco del Padre e del Figlio si esprime e si manifesta nello Spirito Santo, è esclusa in Dio ogni forma di possesso e di auto contemplazione. Le persone divine sono rivolte verso l'altro. La comunione dello Spirito Santo è la purezza assoluta dell'Amore. "La povertà di Dio".

Amare è essere e vivere per l'altro e per mezzo dell'altro, per gli altri e per mezzo degli altri, mai per sé e di sé. E questo è quello che succede nella vita trinitaria. Tale è il dinamismo dell'amore onnipotente nel quale ogni persona si dà e riceve. Per questo le persone divine non sono ripiegate su loro stesse. E se l'amore è la forma originale dell'essere divino, la povertà e l'umiltà si trovano in Dio.

Dio è eccesso di amore. La sua ricchezza si esprime donandosi. Il Padre non possiede nulla come proprio, nemmeno il Figlio, e lo Spirito Santo è la comunione. Più ancora, questo eccesso di amore rende Dio umile, il più umile, poiché non cessa di chinarsi verso l'altro, di prendere l'iniziativa per andare incontro all'uomo, creatura sua, che vuole rendere partecipe della sua stessa vita. Nella lavanda dei piedi abbiamo l'espressione dell'amore povero e umile di Dio, del quale vive il Figlio incarnato.

Allora quindi, se Dio si realizza dando e ricevendo, infatti è proprio tipico dell'agape, l'essere umano, creato a immagine e somiglianza di Dio Trinità, si realizzerà nella reciprocità e nell'alterità, vivendo per gli altri e per mezzo degli altri. Per questo il vero uomo, alla luce della Parola di Dio, si realizza ora nell'amore povero e umile. Amare non è assomigliare all'altro ma lasciarlo esistere nella sua originalità e reciprocità. La Trinità economica è la rivelazione della Trinità immanente. In effetti, il Figlio venuto nella carne ha vissuto per gli altri e degli altri. Vive per il Padre e del Padre nello Spirito Santo. Vive anche per gli uomini e degli uomini. Così afferma il Padre e l'uomo, nello Spirito Santo. Questo è stato il cammino della sua piena realizzazione, come l'ha espresso bene la lettera agli Ebrei: "Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote secondo il rito di Melchisedek" (Eb 5, 8-10). La povertà e l'umiltà dell'amore si esprime nell'obbedienza filiale, nell'amare fino in fondo Dio e gli uomini. L'identità di Cristo, vero Dio e vero uomo, si rivela pienamente nella comunione dell'amore, che assume nella storia la forma dell'obbedienza.

Alla luce del Mistero Trinitario, quindi, la spiritualità che spunta dalla missione porta il ministro del Vangelo a considerare una vera grazia condividere la povertà di Cristo al fine di arricchire con essa gli uomini e le donne del suo tempo. Non siamo davanti a una questione di etica o di semplice generosità. Il pastore lascia che la mitezza, l'umiltà e la povertà di Gesù Cristo configurino la sua esistenza e il suo agire pastorale. E' una questione di comunione con l'essere e la missione del Figlio nello Spirito.

3. LA POVERTÀ EVANGELICA DEI DISCEPOLI DEL MESSIA DEI POVERI

La povertà evangelica non deve essere confusa con una lotta ascetica. Gesù non rivaleggiò con Giovanni il Battista. Ognuno ha la sua vocazione e a partire da essa è chiamato a vivere una povertà reale ed effettiva. Il povero e l'asceta hanno molto in comune, però la differenza è grande. Si può essere un grande asceta e essere il polo opposto del povero evangelico. L'asceta in molti casi sceglie la strada da percorrere e corre il rischio dell'autoaffermazione. Il povero si lascia guidare da Dio. L'asceta corre il pericolo di appoggiarsi sulle sue forze. Il povero mette tutta la fiducia nel Signore del cielo e della terra. L'asceta può cadere nella tentazione di giudicare gli altri. Il povero non giudica nessuno, vive rendendo grazie, perché sa che tutto è grazia. Gesù è il povero che ringrazia il Padre sia nel successo come nell'insuccesso. Ringraziando andrà verso la sua Pasqua. In ultima istanza, il povero secondo Dio arricchisce tutti con la sua povertà.

Per un altro verso, la povertà evangelica, lungi dal rattrappire la persona, la rende libera per avanzare nella libertà dell'amore, nel servizio ai fratelli. E' importante non perdere mai di vista che la povertà evangelica nasce dall'amore e rende possibile una vita fondata sull'amore. La povertà rafforza e irradia l'amore. Chi vive la povertà evangelica sa abbondare e scarseggiare, come fecero i veri seguaci di Gesù. Il povero secondo il vangelo non cerca ricchezze e non si lamenta quando è nel bisogno. Considera un onore poter condividere la vita di Gesù nel suo mistero di povertà. Di più, chiede al Signore che gli dia la bella povertà per seguirlo in ogni momento.

La povertà che nasce dall'amore e rafforza l'amore verso gli altri ha le sue caratteristiche, poiché nasce dalla comunione con il Dio Povero. E' una *povertà gioiosa*, e quindi non si lamenta e non si inacidisce per la mancanza di mezzi. E' una *povertà progressiva* infatti si tratta di acquisire una grande libertà per andare verso i più poveri, per portarli a sviluppare la loro vera vocazione e missione. E' vissuta *come un cammino di comunione* con Cristo e non giudica mai gli altri, benché non cessi di chiedere la grazia per il resto della comunità ecclesiale e dell'umanità. *Il povero secondo Dio non giudica*, però prega perché i ricchi si convertano, difatti sperimenta dolore nel suo cuore e nelle sue viscere davanti al pericolo che corrono coloro che mettono la loro fiducia nelle ricchezze.

La povertà evangelica, in ultima istanza, nasce da un incontro gioioso. Chi ha trovato la perla preziosa, chi ha trovato il tesoro, vende quanto possiede per la gioia di aver trovato quello che cercava o non cercava (cfr. Mt 13, 44-46).

In Gesù la povertà nasce dalle profondità della sua stessa vita divina. Nasce in definitiva dalla sua fonte, l'amore del Padre che lo genera nell'eternità. Inoltre, poiché Gesù è l'uomo perfetto, poiché ci arricchisce con la sua povertà, da ora in poi il modello dell'uomo non è più il ricco, come paiono indicare certe prospettive dell'Antico Testamento e certe correnti religiose di ieri e di oggi, ma "il povero". In Gesù possiamo comprendere che colui che non ha dove poggiare il capo, possiede tutto in Dio. A ragione padre Chevrier, parlando di seguire Gesù povero, ci rimanda a questa parola inaudita e luminosa del Vangelo: "Tutto il mio è tuo e tutto il tuo è mio"

(Gv 17, 10). E il catechista dei poveri lo commenta in questo modo: Non siamo padroni di nulla. Tutto ciò che abbiamo è di Dio e dei poveri. Amiamo la povertà di nostro Signore Gesù Cristo.

O povertà, come sei bella!
Gesù Cristo, mio Maestro, ti ha trovata tanto tanto bella
che ti ha sposata scendendo dal cielo,
ha fatto di te la compagna della sua vita
e ha voluto morire con te sulla croce.
Dammi, o mio Maestro, questa bella povertà:
che io la cerchi con sollecitudine
la prenda con gioia,
l'abbracci con amore
per farne la compagna di tutta la mia vita
e morire con lei su un pezzo di legno, come il mio Maestro!
Fa' questo e vivrai (Lc 10, 28)

PISTE PER LA PREGHIERA PERSONALE.

Testi della Scrittura: Lc 6, 20-23; 12, 22-34; 14, 25-33

Testi di P. Chevrier: V D 288; 519-524

- In che modo la vita condivisa con i poveri, ignoranti e peccatori ci spinge a seguire con gioia Gesù povero e umile?
 - In che modo l'incontro con Gesù povero nella Parola ci porta ad uscire sulle strade per convocare gli esclusi alla festa del regno?
 - Arricchiamo i poveri della stessa ricchezza di Cristo?
- ➔ Papa Francesco continua a invitarci ad essere una Chiesa povera e dei poveri. E' necessario che nel Prado ci chiediamo in che modo possiamo contribuire, vivendo in maniera autentica il nostro carisma, però con umiltà, semplicità e una prospettiva realmente mistica e apostolica.

8. IL MINISTERO DELLA PAROLA

La missione apostolica, come si può vedere negli scritti del Nuovo Testamento, riguarda la proclamazione di alcuni avvenimenti che ebbero luogo in un momento concreto della storia. Questi avvenimenti erano stati previamente annunciati dai profeti. Il loro senso ultimo può essere conosciuto solo grazie ad un'autentica rivelazione divina. Solamente lo Spirito può guidarci alla loro piena verità. Più in concreto, la missione implica l'annuncio di una buona notizia davanti alla quale l'uomo deve decidersi liberamente e responsabilmente.

Non sono idee su Dio o sul comportamento dell'uomo ciò che costituisce il nucleo della testimonianza che l'uomo è chiamato a proclamare. Il ministro del Vangelo non procede per riflessione o ragionamento. Presenta quello che Dio ha fatto in Cristo e per mezzo di Cristo in un momento della storia. Il fatto è lì. Il senso dell'avvenimento non viene dagli uomini, ma da Dio. Paolo scriveva alla comunità dei Galati: " Vi faccio sapere, fratelli, che il Vangelo da me annunciato non è di origine umana, infatti io non l'ho ricevuto né imparato da nessun uomo, bensì per rivelazione divina" (Gal 1, 11-12). Nella stessa linea si muove il discorso di Pietro in casa di Cornelio: Dio sceglie, forma e comanda ai suoi testimoni quello che devono comunicare: "Ci ha incaricati di predicare al popolo e di testimoniare che Dio lo ha costituito giudice dei vivi e dei morti" (Atti 10, 42).

Il ministero della parola si caratterizza, prima di tutto, per essere una testimonianza di quello che Dio ha fatto e detto nella storia. Così si capisce che lo Spirito Santo è il vero testimone della Parola fatta carne (cfr. Gv 15, 16-27; 16, 12-15). Egli guida il discepolo e l'apostolo alla verità completa. Egli lavora anche nell'uditore perché riceva con libertà e con gioia la parola della vita.

La risposta alla parola di vita suscita l'obbedienza della fede, che porta ad un'autentica libertà filiale. L'uditore della Parola si sa amato e risponde con amore e riconoscenza all'amore. Ha udito una buona notizia per la sua vita e decide di rispondere con prontezza, come fece l'apostolo sulla strada di Damasco, senza chiedere permesso né alla carne né al sangue.

Se lo Spirito non cessa di guidarci alla verità piena, questo vuol dire che l'avvenimento, in quanto opera di Dio, contiene una novità che non potremo mai esaurire. Da qui nasce la riflessione apostolica. La fede che cerca di intendere e di comprendere meglio la verità dell'avvenimento divino, per mezzo delle mediazioni umane: la parola che genera alla vita.

Non è il testimone a realizzare l'avvenimento e a dargli un senso. Perciò è necessario capire questa verità decisiva: è Dio che accredita i suoi testimoni, come accreditò il Figlio suo inviato a dare testimonianza alla verità. La credibilità del testimone non risiede in lui, ma in Dio. Detto questo però dobbiamo aggiungere subito: il testimone della Parola deve identificarsi con la Parola che annuncia, deve accettare di avere la stessa sorte della Parola. E' questione di onestà e di coerenza.

Prendendo in considerazione queste affermazioni, cerchiamo di scoprire meglio il dinamismo del ministero della parola come fonte della nostra spiritualità apostolica. Vivere della parola e per la parola suppone di aprirsi in modo incondizionato allo Spirito Santo, vero maestro interiore. Solo nello Spirito della Verità si può essere testimone della verità, dell'avvenimento di Gesù Cristo, la Parola fatta carne.

1. DISCEPOLI DELLA PAROLA PER ESSERE TESTIMONI DELLA PAROLA

Noi partecipiamo del ministero degli apostoli ed essi parlavano di quello che avevano visto, udito e toccato del Verbo della vita. (cfr. 1Gv 1, 1-4) Noi, in comunione con loro, siamo chiamati a prolungare nella storia la stessa testimonianza del verbo della vita nella sua verità e novità inesauribile. E' possibile? E se è possibile, come fare? Cerchiamo di approfondire su questi interrogativi, poiché sono la chiave per una vera spiritualità apostolica.

Molti condivisero la vita di Gesù a Nazaret e durante il suo ministero pubblico. Solo Dodici ricevettero la missione di essere testimoni qualificati di quello che Dio fece nel Figlio e per mezzo del Figlio. I Vangeli non nascondono le difficoltà dei Dodici a credere, difatti ci raccontano che uno lo consegna, l'altro lo rinnega e "tutti fuggirono". Però Gesù, una volta risorto dai morti, riunì di nuovo i discepoli e li mandò in missione. Su di essi fece scendere lo Spirito della verità, perché nelle piazze e nei tribunali del mondo dessero testimonianza di quello che Dio aveva loro fatto conoscere (cfr. Mt 28, 16-20; Atti 1, 3-8).

Ogni cristiano è chiamato a dare ragione della sua speranza. Così lo ricorda la prima lettera di Pietro: "Glorificate Cristo Signore nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi, però sia fatto con dolcezza e rispetto" (1Pt 3, 15-16). Il ministro della parola deve muoversi per primo e annunciare quello che ha visto, udito e toccato del Verbo della vita. E' un atto di giustizia in relazione a Dio che ci manda e agli uomini che anelano la salvezza, "la manifestazione dei figli di Dio...", per entrare nella gloriosa manifestazione dei figli di Dio" (Rom 8, 18-30).

La possibilità per il ministro della parola di portare avanti la testimonianza apostolica nel mondo, è un vero dono dello Spirito Santo. In effetti, per l'imposizione delle mani, nella Chiesa, si promette e garantisce il dono dello Spirito Santo, affinché il "servitore" del Vangelo sia un testimone reale dell'avvenimento salvifico: Gesù Cristo morto per i nostri peccati e risorto per la nostra salvezza. Lo stesso Spirito che lanciò la comunità apostolica sulle pubbliche piazze e che parlò per bocca degli apostoli nei tribunali del mondo, prosegue la testimonianza in tutti e in ciascuno di noi.

Però l'azione dello Spirito non è affatto di tipo magico. E così affrontiamo l'altro aspetto: come procedere nella testimonianza sotto l'azione dello Spirito. Il primo aspetto che si esige dal testimone della fede è la comunione con i testimoni apostolici. Quello stesso che essi videro, ascoltarono e toccarono è quello che anche noi siamo chiamati a vedere, ascoltare e toccare per dare continuità alla testimonianza. Il Verbo della vita. Questo non vuol dire che dobbiamo confondere la tradizione con la semplice ripetizione di formule. Lo Spirito guida la comunità

apostolica alla piena verità . Non dobbiamo dimenticarlo. Però, in che modo lo Spirito ci guida alla piena verità?

Nella storia ci sono stati molti casi e forme di illuminati. Attribuiscono allo Spirito Santo quello che veniva dal loro spirito o dallo spirito della menzogna. Qualcosa che è capitato fin dall'inizio della comunità cristiana, come si coglie nei diversi scritti del Nuovo testamento. Da qui l'importanza di approfondire la dinamica che porta con sé il fatto di diventare discepolo dello Spirito della verità, per essere testimone della Parola inviata in una carne simile alla nostra e in ordine a darci la vera libertà. Per questo è necessario "abitare" le Scritture in quanto sono la testimonianza di Dio per mezzo dei profeti e degli apostoli. E' la condizione indispensabile perché la testimonianza nasca dalla comunione con Dio nella comunità apostolica.

Conviene approfondire questa verità. Il testimone è uno scelto da Dio, al quale viene rivelato quello che deve comunicare agli altri. Pietro a casa di Cornelio lo ricorda: il testimone è un eletto, un chiamato e mandato da Dio per rendere conto di quello che gli è stato rivelato. Possiamo fabbricare funzionari religiosi, però è molto diverso presentarsi come vero testimone nella prospettiva dei testimoni apostolici. L'annuncio del Vangelo di Dio esige disciplina e fedeltà. Per dare pane buono alla moltitudine affamata della Parola, del pane della vita, è necessario accogliere questa Parola da colui che ce la può dare. Questo non è sempre preso in considerazione. Al ministro della parola, inviato come testimone di Dio stesso, si chiede che le sue labbra siano quelle di Dio.

Per essere le labbra di Dio, come ce lo ricorda il profeta Isaia, è necessario avere orecchio di discepolo e la tenacia dell'uomo fedele nei confronti di colui che lo manda, che non si ritira nonostante le difficoltà e le resistenze degli uditori (cfr. Is 50, 4-9). E' un'esigenza interna al ministero o servizio della parola. Il testimone inizia sempre ascoltando. Non è la stessa cosa parlare di Dio che parlare in nome di Dio, e per parlare in nome di Dio è necessaria una radicale apertura di cuore, un silenzio profondo, una grande libertà. Colui che cerca di piacere agli uomini non è più servo di Cristo, infatti non si può predicare un vangelo diverso da quello dato da Dio(cfr. Gal 1, 1ss). Il testimone non cerca di imporre agli altri la verità, ma la propone con integrità e libertà, come venuta da Dio e non da lui. Bisogna obbedire a Dio prima che agli uomini(cfr. Atti 5, 32). Il silenzio, la preghiera e lo studio delle Scritture in seno alla Chiesa apostolica e guidati dallo Spirito. Sono esigenze interne al ministero della parola.

Dio non sceglie e non manda i suoi discepoli in maniera individuale. Ne scelse Dodici perché stessero con lui e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demoni(cfr. Mc 3, 13-19). Tutti erano chiamati ad essere testimoni dell'unico Verbo di Dio, degli stessi avvenimenti. Paolo ricorda che lui e gli altri predicavano le stesse cose. Dopo aver insistito sulla sua condizione di testimone della tradizione e della risurrezione, difatti comunica quello che aveva ricevuto, l'apostolo conclude: " Dunque, sia io che loro, questo è quello che predichiamo, questo è quello che avete ricevuto" (cfr. 1Cor 15, 11). La testimonianza, non possiamo dimenticarlo, è sempre quella della comunità apostolica. La fede della Chiesa è una, il vangelo di Dio non è cosa di uomini: "Perché vi comunico, fratelli, che il Vangelo da me annunciato non è di ordine umano, io infatti non lo ricevetti né lo appresi da nessun uomo, bensì per rivelazione di Gesù Cristo" (Gal 1, 11-12)

2. LA COMUNICAZIONE DELLA PAROLA A UOMINI DENTRO UNA CULTURA

L'araldo e il testimone del Vangelo si rivolge a uomini e donne situati in una determinata cultura. Gli ultimi papi ci hanno ricordato la necessità di evangelizzare la cultura e le culture (Paolo VI), come anche di inculturare il Vangelo (Giovanni Paolo II). Tutto questo è facile a dirsi e suona bene però è tremendamente esigente, suppone di essere immerso nel Vangelo e nella cultura. Cosa implicano in maniera concreta queste prospettive per il servo della parola?

L'evangelizzazione della cultura e delle culture non si fa dalla scrivania ma nel contatto con le persone segnate da una determinata cultura. La riflessione dalla scrivania può essere utile e dare orientamenti ma l'incontro con il vangelo si realizza attraverso l'incontro personale, per lo meno in generale. Portare le persone a un incontro vitale con il Cristo totale suppone un incontro di persone nello Spirito Santo. "Abbracciare la fede" come lo descrive gli Atti degli apostoli, significa abbracciare un modo di essere e di stare nel mondo insieme con altri discepoli della Parola. Colui che abbraccia la fede farà sì che il vangelo diventi cultura e, d'altra parte, che il Vangelo trasformi la cultura dall'interno. In effetti, colui che abbraccia la fede si impegna a vivere relazioni filiali con Dio, fraterne con il resto dell'umanità e responsabili verso il creato, rispettando l'autonomia delle realtà create. Non possiamo dimenticarlo: l'uomo è chiamato ad esercitare il suo "sacerdozio cosmico", dato che coltivando la creazione dà gloria a Dio.

Il ministro della parola non impone un programma culturale agli uomini del suo tempo, ma offre all'uomo il senso di una identità filiale e fraterna, che va vissuta nella storia. Offre anche un orientamento decisivo per la sua vita, dandogli criteri per sviluppare il mondo e la storia in armonia con il disegno divino rivelato pienamente in Gesù Cristo. Ancora di più, dà nuove linee di azione in mezzo alle vicende della storia. Non è funzione della cultura dare identità, criteri di discernimento e modi di agire? Ebbene, il ministro della parola, rispettando la giusta autonomia della realtà, non cessa di illuminare con la Parola fatta carne il senso della creazione e della storia umana. Per mezzo della Parola si guarisce la ragione e si orienta la realtà verso il futuro rivelato nella Pasqua del Signore.

La parola di Dio, lungi dall'annullare l'autonomia della realtà, le dà il vero fondamento, infatti le indica verso dove deve incamminarsi per servire la persona umana, chiamata a essere partner di Dio. Il servizio della parola è un servizio profetico. Il ministro scelto da Dio per seminare la parola nel cuore delle persone e, pertanto, della cultura, non può parlare in astratto. E' chiamato a rivolgersi a uomini collocati in una determinata cultura. Per questo il missionario deve iniziare sempre ascoltando la cultura degli uomini ai quali si rivolge. Però non si ascolta se non si ama e se non si entra in empatia con l'altro, se non lo si ascolta dentro la sua cultura. E così nasce una profonda esigenza di spiritualità.

Paolo ci dice in che modo in Cristo possiamo ascoltare uomini e donne segnate da culture differenti da quella dei ministri del Vangelo. Non può essere altrimenti. L'uomo è sempre tributario di una determinata cultura. Ma la missione non è l'annuncio di un sistema culturale. Il regno di Dio è sempre un dono. La missione, l'annuncio della prossimità di Dio in Gesù Cristo, non tanto la presentazione di un sistema di valori, come succede spesso. L'apostolo delle genti lo esprime così:

Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: mi sono fatto come Giudeo per i Giudei, per guadagnare i Giudei. Per coloro che sono sotto la legge – pur non essendo io sotto la legge – mi sono fatto come uno che è sotto la Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la Legge. Per coloro che non hanno Legge – pur non essendo io senza Legge, anzi essendo nella legge di Cristo- mi sono fatto come uno che è senza Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono senza Legge. Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io" (1Cor 9, 19-23).

Il ministero della Parola, quindi, ci chiede un esodo permanente per addentrarci in altre culture e orizzonti, allo scopo di portare tutti a Cristo. In questo senso conviene ricordare quello che ci diceva Benedetto XVI nella sua prima enciclica. *“Abbiamo creduto nell'amore di Dio: così il cristiano può esprimere l'opzione fondamentale della sua vita. Non si inizia ad essere cristiani per una decisione etica o una grande idea, ma per l'incontro con un avvenimento, con una persona, che dà un nuovo orizzonte alla vita e, con esso, un orientamento decisivo. Nel suo vangelo, Giovanni aveva espresso questo avvenimento con le seguenti parole: Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo unico Figlio perché chi crede in lui abbia vita eterna. (cfr. 3, 16).»* (DCE 1) Lo specifico del ministro della parola è condurre all'incontro con Cristo, con la sua persona e la sua missione. Questo è possibile in ogni cultura e porta sempre a un'esperienza liberatrice, perfino nei confronti della propria cultura.

3. L'ANNUNCIO DEL VANGELO AI POVERI DELLA TERRA

“Evangelizzare i poveri della terra” non è la stessa cosa che soccorrere i poveri nelle loro necessità. E' vero, l'uomo è uno: e per questo la carità delle parole e la carità delle opere non si possono separare. Giovanni Paolo II scriveva nel programma pastorale per il nuovo millennio: “Per questo dobbiamo agire in modo che i poveri, in ogni comunità cristiana, si sentano come a casa propria” Questo stile non sarebbe la presentazione più grande ed efficace della buona novella del Regno? Senza questa forma di evangelizzazione, portata a termine mediante la carità e la testimonianza della povertà cristiana, l'annuncio del Vangelo, pur essendola prima carità, corre il rischio di non essere compreso o di affogare nel mare di parole che la società attuale ci propina ogni giorno. La carità delle *opere* rafforza la carità delle *parole*.” (NMI 50) Benedetto XVI ricordava, da parte sua, l'unità tra annuncio, celebrazione e servizio. “L'intima natura della Chiesa si esprime in un triplice compito: annuncio della Parola di Dio (*kerygma-martyria*), celebrazione dei Sacramenti (*leiturgia*) e servizio della carità (*diakonia*). Sono compiti che si richiamano mutuamente e che non possono essere separati l'uno dall'altro. Per la Chiesa, la carità non è una specie di attività di assistenza sociale che si potrebbe lasciare anche ad altri, ma appartiene alla sua stessa natura ed è manifestazione irrinunciabile della sua stessa essenza” (DCE 25). Davanti alle moltitudini che erano come pecore senza pastore, Gesù sentì compassione. E che cosa fece? “Si mise a insegnare loro molte cose” (Mc 6, 34). Gesù aveva ascoltato la necessità più imperiosa di quegli uomini, la fame della vera dignità umana. Dopo diede loro da mangiare perché riprendessero il cammino. La parola precede sempre l'azione, affinché il povero incominci il suo cammino in libertà, liberato da tutto quello che lo opprime.

Gesù iniziò la sua missione non dando cose ai poveri bensì annunciando la prossimità del Regno di Dio. I suoi gesti venivano a ratificare le sue parole, ma in nessun modo si presentò

come colui che risolveva i problemi della società. La sua predicazione ai poveri era una chiamata alla conversione, cioè a uscire incontro a Dio che si faceva presente nella sua parola e nella sua azione. Mai accettò di essere leader a immagine di quello che chiedevano le moltitudini povere del suo tempo (cfr Gv 6).

“Istruire e guarire” sono due termini che sintetizzano bene la missione di Gesù tra i poveri della terra. L’evangelizzazione deve servire la persona nella sua totalità. Il cammino della pedagogia pastorale può variare ma mai possiamo perdere di vista la persona nella sua totalità. La venuta del regno di Dio non avviene secondo schemi fissi prestabiliti. L’evangelizzazione intende aprire la strada perché i poveri entrino nel Regno di Dio. In questo consiste “istruire e curare”. E’ necessario servire la vocazione e la missione dei poveri nella storia del nostro mondo.

D’altra parte, Gesù non aspettò sempre che i poveri andassero da lui. Come il servo mandato per le strade e ai crocicchi, prende l’iniziativa di andare a cercare quelli che erano prigionieri nei recinti di questo mondo. E questo è il compito del buon pastore, cercare le pecore lì dove giacciono prigioniere. E’ necessario liberare i prigionieri e dare la vista ai ciechi. Questo ci chiede di uscire dai nostri schemi di cristianità, dove continuiamo ad aspettare che i poveri vengano a chiedere l’elemosina.

Però per andare incontro ai poveri bisogna abbandonare le nostre sicurezze e condividere la loro vita di povertà. Gesù per 30 anni visse come un lavoratore, guadagnando il pane con il sudore della fronte. Per questo non cercavano ricchezze nel figlio del falegname. E quando lo fecero, congedò la folla e si ritirò sulla montagna. Oggi dobbiamo tornare a meditare la parola di Pietro e Giovanni allo storpio della porta del tempio: “Non ho né oro né argento, però ti do quello che ho: nel nome di Gesù Cristo Nazareno, alzati e cammina”. E il testo aggiunge: “E prendendolo per la mano destra lo sollevò” (Atti 3, 1-10). La parola e l’azione si uniscono per mettere in piedi lo storpio e dargli la possibilità di camminare secondo la sua dignità. Così vediamo il povero entrare nel tempio per lodare e ringraziare Dio per quello che ha fatto per lui. Il povero chiedeva un’elemosina. Gli apostoli gli danno più di quanto sperava. La parola apostolica lo ha liberato per percorrere la sua strada. Non può più vivere di elemosina. Adesso deve vivere in armonia con la situazione di un vero figlio di Dio.

L’evangelizzazione dei poveri deve essere portata avanti con molta semplicità e convinzione. Non si tratta di dire ai poveri in che modo devono “realizzare la loro salvezza” ma annunciare loro che hanno un Salvatore. Sono stati amati fino al punto che il Signore ha dato la sua vita per loro. I poveri, come gli altri, hanno bisogno di ascoltare la buona notizia del Vangelo di Dio, che convoca alla conversione e alla fede, ma solo se si sentono veramente amati faranno il passo della conversione. Il cristiano ha creduto all’amore di Dio per lui. Nella nostra predicazione e nell’agire pastorale, credo che dobbiamo scoprire e meditare con serietà questa parola: “Un po’ meno di devozione e un po’ più di fede in Gesù Cristo” (VD 449). Benedetto XVI scriveva nella Porta Fidei: “Succede spesso oggi che i cristiani si preoccupino molto delle conseguenze sociali, culturali e politiche del loro impegno, così come continuano a considerare la fede come un presupposto ovvio della vita comune. Di fatto, questo presupposto non solo non appare come tale ma anzi spesso è perfino negato. Mentre in passato era possibile riconoscere un tessuto culturale unitario, ampiamente accettato nel suo riferimento al contenuto della fede e ai valori da essa ispirati, oggi non sembra più così in molti settori della società, a causa di una profonda crisi di fede che colpisce molte persone.” (2)

Nella sinagoga di Nazaret, Gesù non fece prodigi né risolse i problemi di quella gente ma affermò con audacia: “Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato”. E la Scrittura diceva: “Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l’unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l’anno di grazia del Signore”. (Lc 4, 18-21) Le parole di Gesù produssero ammirazione e rifiuto da parte di quelli che stavano nella sinagoga. Mai possiamo dimenticare questa duplice reazione, e conviene che ci aiutiamo ad essere preparati per la tensione e il conflitto che porta con sé l’annuncio del Vangelo senza glossa.

4. UNITÀ E COMPLEMENTARIETÀ DELLA TESTIMONIANZA APOSTOLICA

Nessuna parola umana può esaurire la verità e la novità della Parola di Dio, dell’auto-comunicazione di Dio in Gesù Cristo per opera dello Spirito Santo. La testimonianza apostolica è unica. I Dodici e gli altri apostoli non cessano di comunicare l’unica Parola nella quale Dio ci ha detto tutto, benché i vangeli siano quattro. Ognuno di essi ci presenta la stessa Parola, però le sfumature e le prospettive sono varie e complementari. Non bisogna mai dimenticarlo. L’unità non è sinonimo di uniformità. La comunione ecclesiale suppone in ogni momento la diversità e la complementarità dei suoi membri. Lo Spirito Santo suscita la comunione nella diversità.

Molti e vari sono i modi di presentare la realtà. Essa supera sempre, come lo conferma l’esperienza, la forma e i concetti mediante i quali si vuole rappresentarla. Questa verità si accresce quando si tratta di esprimere la realtà del mistero di un Dio che è entrato nella storia, che si è fatto uno di noi per portarci dentro la sua stessa vita divina.

Per questo quando si parla di testimonianza apostolica abbiamo bisogno di accedere alla realtà che ci si sta presentando. Le conseguenze morali e sociali della fede sono importanti però la missione cerca di condurre gli uomini alla fede in Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo. Le vie di accesso alla Verità sono molteplici e complementari, perciò non si può assolutizzare una presentazione parziale della realtà.

Il testimone di Gesù Cristo è tale in seno alla comunità apostolica, la quale è sostenuta e guidata dallo Spirito della verità. E’ lui, in ultima istanza, il vero testimone e noi lo siamo nella misura in cui lasciamo che lo Spirito parli con la nostra bocca e con la totalità della nostra esistenza. Nessuno può fregiarsi del titolo di testimone di Gesù Cristo; lo siamo nella misura in cui all’interno della comunità apostolica ci apriamo al magistero del Maestro interiore, lo Spirito di verità e di libertà.

Da qui nasce la dinamica di un’autentica spiritualità. Il servitore della Parola nel popolo di Dio deve essere aperto alla verità da qualunque parte venga. Non può restare fissato su una sola interpretazione dell’avvenimento e della persona di Gesù Cristo. E’ necessario che accolga e discerna altre presentazioni complementari del mistero rivelato nella pienezza dei tempi. E’ un servizio alla verità di Dio e anche alla libertà delle persone, infatti ogni persona ha la sua originalità e la sua storia.

Il pastore quindi presentando il Vangelo di Dio deve cercare l'unità, però senza confondere l'unità con l'uniformità. E' necessario presentare il fatto in maniera che gli uomini possano decidersi davanti ad esso, però sapendo che è suscettibile di letture complementari. Tutto questo suppone una grande disciplina interiore e una ricerca costante della verità piena. Il catechista dei poveri, p. Chevrier ricordava la necessità di presentare l'insieme della vita di Gesù perché ciascuno, animato dallo Spirito, si lasci sedurre dall'aspetto che più lo attragga.

Le lettere pastorali insistono sulla necessità di presentare il Vangelo di Dio in modo corretto, evitando l'abbondanza di parole. Parlano queste lettere della "sana dottrina", cioè di una testimonianza che concordi con la Tradizione viva, animata e custodita dallo Spirito della verità. Per questo l'apostolo Paolo scrive: "Richiama alla memoria queste cose, scongiurando davanti a Dio che si evitino le vane discussioni, le quali non giovano a nulla se non alla rovina di chi le ascolta. Sforzati di presentarti a Dio come una persona degna, un lavoratore che non deve vergognarsi e che dispensa rettamente la parola della verità. Evita le chiacchiere vuote e perverse, perché spingono sempre più all'empietà coloro che le fanno" (2Tim 2, 14-16). Il servitore del vangelo ha bisogno di procedere come un operaio che rispetta l'originalità e la verità del Vangelo.

Il ministro della Parola, se è realmente onesto, vivrà della Parola e per la Parola, in modo che sulle sue labbra e nella sua vita si possa trovare la Parola viva e operante. L'annuncio di questa Parola lo porterà a pregare e studiare con assiduità le Scritture, ad ascoltare la voce del Signore nella vita della comunità e nelle situazioni e negli avvenimenti che segnano in modo speciale la vita dei poveri della terra. Così si comportarono i profeti e gli apostoli, la stessa Parola fatta carne. In questo modo, chi vive della Parola e abita le Scritture arriverà a essere una parola viva e di vita per coloro che entrino in contatto con lui. Non possiamo dimenticarlo: l'apostolo è chiamato a parlare da parte di Dio e davanti a Dio, infatti la sua missione è quella di generare una comunità di ascoltatori della Parola che libera e dà la vita al mondo. La carità primordiale è quella dell'annuncio della Parola, anche quando questa parola debba essere accompagnata da opere e da uno stile di vita povero. E' la verità di Dio che rende realmente libera la persona.

PISTE PER LA PREGHIERA PERSONALE

Testi biblici: 2Cor 2, 14-17; 1Cor 2, 1-5; 2Tim 1, 6-14; 2, 14-19

Testi di P. Chevrier: VD 113

Testi del Magistero: Verbum Domini 80

- In che modo l'annuncio della Parola configura il mio stile di vita e lo studio assiduo delle Scritture?
 - In che modo si danno appuntamento nel nostro cuore la Parola di Dio e la vita degli uomini, per trovare quello che Dio vuole dirci in ogni situazione?
 - Ci guadagniamo il pane facendo conoscere Gesù Cristo agli uomini e alle donne del nostro tempo?
- ➔ In mezzo al rumore e alle molteplici attività che ci assalgono, è necessario che il silenzio ci accompagni, infatti solo così sapremo accogliere la Parola che viene dal silenzio.

9. IL MINISTERO DELLA RICONCILIAZIONE

Il ministero della riconciliazione è un dono di Dio all'umanità. In effetti, il dono della salvezza include il dono del ministero: Dio, che chiamò l'uomo all'essere con assoluta libertà, non vuole salvarlo senza la sua partecipazione attiva, libera e responsabile. Ascoltiamo come Paolo ci presenta il dono del ministero della riconciliazione.

«Tutto proviene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio.» (2Cor 5, 18-21)

La salvezza non proviene dall'iniziativa umana, ma dall'iniziativa di Dio Padre, del suo amore appassionato per l'essere umano. La storia di Dio con l'umanità è l'espressione di questo amore che non cessa di andare incontro all'uomo, per riconciliarlo con sé. Dal preciso momento in cui l'esser umano gli voltò le spalle nel paradiso, Dio si mise in cammino verso l'uomo per riannodare il dialogo d'amore, per riconciliarsi con l'amato.

Risulta molto significativo e luminoso in questo senso, come abbiamo già visto, uno dei più bei passaggi della letteratura universale. Il re Davide ha peccato, appropriandosi della moglie di Urìa e facendolo uccidere. Il Signore manda il profeta Natan perché Davide si renda conto del suo peccato, infatti ha disprezzato Dio comportandosi come se fosse il padrone della persone e della vita. Meglio ancora, Natan porta in anticipo il perdono di Dio. E lo comunica al re nel momento in cui riconosce il suo peccato (2Sam 11, 1-27). Dio è giusto ma non giustiziere. Per questo il ministero della riconciliazione ha la missione di invitare gli uomini a lasciarsi riconciliare con Dio. Egli non vuole schiavi, ma figli liberi che vivono la gioia e la felicità di stare nella casa del Padre. E siccome vuole figli liberi non abbatte porte e non impone scadenze agli uomini. Si limita a supplicare e ad accogliere i figli al momento opportuno.

Per portare a capo questa riconciliazione con l'umanità, mandò suo Figlio in una carne simile alla nostra per offrire così a tutti noi la vera riconciliazione. E' qualcosa che dovremmo pregare e contemplare senza interruzione. L'esercizio del ministero della riconciliazione sviluppa una autentica spiritualità, in chi lo vive in maniera consapevole e in comunione con la volontà salvifica di Dio.

Cerchiamo di scoprire in che cosa consiste la dinamica del ministero della riconciliazione e la spiritualità che sorge da esso. Questo ci chiede di contemplare il fatto che Dio in Cristo ci sta riconciliando con sé e che noi, mossi dallo Spirito Santo siamo chiamati a sviluppare questa grazia all'interno delle nostre comunità ecclesiali e dei nostri popoli, dato che il dono della riconciliazione è per gli uomini e le donne di tutti i tempi e culture. Il ministero della

riconciliazione è un dono di Dio all'umanità e non solo per la comunità riunita. Un dono nel quale la comunità ecclesiale resta coinvolta, visto che i battezzati ricevono la grazia di essere cooperatori di Dio nella sua opera di salvezza.

1. LA MISERICORDIA DI DIO RIVELATA PIENAMENTE IN GESÙ CRISTO

L'amore di Dio Padre si esprime in maniera privilegiata nella misericordia, come non hanno smesso di cantare gli anawim, i poveri secondo Dio, animati dallo Spirito Santo. Maria, nel canto del Magnificat, celebra la misericordia promessa da Dio in favore di Abramo e della sua discendenza per sempre. Zaccaria, animato dallo Spirito, canta: "Grazie alla tenerezza e misericordia del nostro Dio, ci visiterà un sole che sorge dall'alto, per risplendere su quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra di morte, e dirigere i nostri passi sulla via della pace." (Lc 1, 78-79) Questi due cantici sono eco della storia d'amore e misericordia del Dio dell'alleanza, che non ha smesso di offrire il perdono a un'umanità con inclinazione all'infedeltà e all'apostasia.

Dio è giusto e santo. Questo vuol dire che è la fonte della giustizia e della santità. L'uomo può essere giusto e santo ma non è la fonte della giustizia e della santità. Dove c'è il peccato, il Dio giusto agisce per distruggerlo. L'uomo, un giorno, cadde sotto il potere del peccato, infatti fu vittima dell'inganno. E da quel giorno l'uomo deve essere liberato dalla schiavitù del peccato.

Però l'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, creato buono, non è la fonte del peccato. Nella Bibbia l'uomo appare come vittima del peccato, benché si riconosca la sua responsabilità nella storia. I progenitori furono ingannati dall'astuto serpente e così si introdusse il peccato nel mondo. Per questo ricade sul serpente la maledizione di Dio.

Nella storia di Caino e Abele, il fratricida si presenta come vittima del potere del peccato. La sua responsabilità risiede nel fatto di non aver reagito immediatamente: " Il Signore disse a Caino: Perché ti arrabbi e sei abbattuto? Non saresti forse contento se agissi bene? Però se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta, verso di te è il suo istinto, ma tu lo potrai dominare" (Gen. 4, 6-7). Dio mai smise di andare incontro ai peccatori per dar loro la possibilità di agire bene e di riconciliarli con sé.

L'esistenza di Israele è l'espressione della misericordia di un Dio che è a favore dell'umanità. Abramo fu strappato dalla sua famiglia e dalle sue divinità perché fosse benedizione per tutta l'umanità. Israele ricevette la missione di essere benedizione per le nazioni, però il popolo dell'alleanza non restò fedele al disegno salvifico del Signore. La storia dell'Antico Testamento è la storia della fedeltà di Dio e dell'infedeltà del popolo eletto. Il profeta Osea, come nessun altro, descrisse bene questa storia drammatica. Nell'undicesimo capitolo, il profeta descrive la tenerezza e i sentimenti di misericordia di Dio per il suo popolo amato. Dio ha viscere materne. La sua giustizia e la sua santità si esprimono nella misericordia. Benedetto XVI, commentando questo capitolo, afferma:

L'eros di Dio per l'uomo – come abbiamo detto – è insieme totalmente agape. Non soltanto perché viene donato del tutto gratuitamente, senza alcun merito precedente, ma anche perché è amore che perdona. Soprattutto Osea ci mostra la dimensione dell'agape nell'amore di Dio per

l'uomo, che supera di gran lunga l'aspetto della gratuità. Israele ha commesso "adulterio", ha rotto l'Alleanza; Dio dovrebbe giudicarlo e ripudiarlo. Proprio qui però si rivela che Dio è Dio e non uomo: "Come potrei abbandonarti, Efraim, come consegnarti ad altri, Israele?...il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremere di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te" (Os. 11, 8-9). L'amore appassionato di Dio per il suo popolo – per l'uomo – è nello stesso tempo un amore che perdona. Esso è talmente grande da rivolgere Dio contro se stesso, il suo amore contro la sua giustizia. Il cristiano vede, in questo, già profilarsi velatamente il mistero della Croce: Dio ama tanto l'uomo che, facendosi uomo Egli stesso, lo segue fin nella morte e in questo modo riconcilia giustizia e amore" (DCE 10)

Il profeta Isaia da parte sua non cessa di ricordare la lotta di Dio con il popolo della sua elezione(cf. Is 1, 2-3; 5, 1-7). Con la stessa forza denuncia il peccato del popolo e annuncia la misericordia e il perdono provenienti dalle viscere materne di Dio, fonte di speranza per un popolo depresso.

Sion diceva: "Il Signore mi ha abbandonato, il mio signore si è dimenticato" Può forse una madre dimenticare il bambino che allatta, non avere compassione del figlio delle sue viscere? Ebbene, anche se essa si dimenticasse, io non ti dimenticherò. Guarda, ti porto tatuato sulle palme delle mie mani, le tue mura sono sempre davanti a me" (Is 49, 14-16)

La misericordia esprime magnificamente la volontà di Dio di riconciliare con sé il peccatore. Per questo manda i profeti con un'offerta di salvezza.- Però questo suppone che il peccatore si converta e renda possibile la distruzione del peccato, perché tra Dio e il peccato, tra l'ingiustizia e la giustizia, la verità e la menzogna, la luce e le tenebre, la conciliazione è impossibile. Dio vuole la vita del peccatore e la distruzione del peccato. Dio esercita la sua giustizia e la sua misericordia distruggendo il peccato e accordando al peccatore un anno di grazia. Dio esercitò la sua giustizia distruggendo il peccato in Gesù Cristo e giustificandoci nel suo corpo consegnato alla morte(cfr. 2Cor 5, 18-21).

Se nell'Antico Testamento gli uomini cercavano di liberarsi dal peccato mediante i sacrifici, ora, nel Nuovo testamento, ci è stata data la possibilità di liberarci del potere e del peso del peccato grazie all'offerta del corpo di Cristo. La lettera agli Ebrei afferma con precisione: " E secondo questa volontà tutti siamo santificati per l'oblazione del corpo di Gesù Cristo, fatta una volta per sempre...Con una sola offerta ha perfezionato definitivamente quelli che vengono santificati. Questo lo attesta anche lo Spirito santo...Ebbene, dove c'è il perdono, non c'è più offerta per i peccati. (Eb 10. 1-18)

Se la giustizia di Dio si rivela nella distruzione del peccato, di quel potere che tende a dominare e schiavizzare l'uomo, la misericordia splende nel perdono del peccatore, che viene ricreato per una vita nuova, come vediamo nella parabola del Padre che accoglie e fa rivivere il figlio morto e perduto(cfr. Lc 15). In questa maniera giustizia e misericordia sono l'espressione del medesimo amore.

Il ministro della riconciliazione, il ministro della nuova alleanza, è chiamato a lottare contro il peccato in nome della giustizia di Dio e a intervenire in favore del peccatore. In questo senso è normale che la cultura e le culture, compresa la stessa religione in quanto opera degli uomini, non arrivino a comprendere il ministero della riconciliazione che la Chiesa deve rendere presente e operante nel mondo. Le tensioni e i conflitti possono nascere da questa incomprensione. Non sempre risulta facile e chiaro lottare contro il peccato e salvare il

peccatore. Il perdono offerto al peccatore, è chiaro, non si impone. Perché sia effettivo deve essere accolto e vissuto in modo attivo.

2. DINAMISMO E SPIRITUALITÀ DEL MINISTERO DELLA RICONCILIAZIONE

Dalla misericordia insondabile di Dio nasce il mistero della Chiesa e di questa misericordia è chiamato ad essere servitore il ministro della riconciliazione. Sapersi e sentirsi associato all'opera di misericordia e di giustizia di Dio, come si è realizzata in Cristo e come la attesta lo Spirito Santo, plasma e configura un'autentica spiritualità del ministero apostolico. L'apostolo lo esprime chiaramente a partire dalla sua stessa esperienza. Esercitando il ministero della riconciliazione ravviva la sua esperienza profonda: anch'egli è creatura della grazia; quello che è, lo è per la misericordia sviscerata di Dio, che lo amò e lo scelse perché fosse suo testimone, cioè segno e strumento della sua misericordia e della sua grazia in mezzo alle nazioni (cfr. 1Cor 15, 9-10; 1Tim 1, 12-17). Per questo il ministro della riconciliazione non si presenta come giudice né come modello, proclama davanti al mondo come è stato salvato da Dio quando era schiavo del peccato.

Poiché l'apostolo vive della misericordia divina, la sua missione consiste nel dare testimonianza dell'amore e della misericordia di un Dio che è a favore dei peccatori. La sua lotta è contro le potenze che tengono schiavi o tendono a tenere schiavi gli uomini, allontanandoli da Dio. Questa lotta, è chiaro, eccede le possibilità umane, però l'apostolo sa che Dio si serve della sua debolezza per rivelare al mondo il suo potere salvifico. Non c'è proporzione tra le possibilità umane e la battaglia che porta con sé la missione di riconciliare gli uomini con Dio e tra di loro. Per questo il combattimento deve essere portato avanti con la stessa forza di Dio: " Per questo lotto coraggiosamente con la forza che viene da lui e che attua poderosamente in me "(Col 1, 29). E' una lotta nello Spirito di santità per offrire la speranza della gloria, Cristo, agli uomini e alle donne di tutti i tempi.

Questa lotta, che racchiude, senza dubbio alcuno, una buona dose di sofferenza, l'apostolo la vive con amore, condividendo con gioia le stesse sofferenze di Cristo per dare alla luce l'uomo nuovo (cfr. Col 1, 24ss). Il ministro della riconciliazione non smette di annunciare con parole ed opere che Dio ha esercitato la sua misericordia visitandoci nella carne per mezzo del suo verbo eterno. Una misericordia che comporta la distruzione del potere del peccato per dare la vera libertà filiale. Ebbene, questo combattimento si protrae per l'arco di tutta l'esistenza. L'apostolo lo sperimentò sulla sua pelle (cfr. Rom 7, 14-25) e nei membri della sua comunità. Lottò con se stesso per consegnarsi alla grazia e misericordia di Dio. E lottò anche con le sue comunità perché non smettessero di camminare nel dono di Dio, perché Cristo fosse formato in loro. "Figli miei, per i quali torno a provare le sofferenze del parto, finché Cristo si formi in voi." (Gal 4, 19)

Il dinamismo e la spiritualità del ministero della riconciliazione, pertanto, si esprime nel condividere il medesimo combattimento di Cristo per distruggere il peccato e liberare i peccatori per la libertà dell'amore, affinché essi, a loro volta, siano testimoni dell'amore che non dubita di occupare l'ultimo posto allo scopo di dare la vita.

La misericordia divina si esprime anche nella correzione del popolo della sua elezione. Non è una misericordia che lascia semplicemente passare le cose. Dio corregge il popolo come un padre corregge il figlio, per portarlo alla pienezza. “Riconosci, quindi, nel tuo cuore che il Signore tuo Dio ti ha corretto, come un padre corregge suo figlio, perché osservi i precetti del Signore tuo Dio, segua il tuo Dio e lo tema” (Dt 8, 5-6).

La misericordia non consiste, quindi, nel chiudere gli occhi davanti ai peccati dell'umanità: esige un reale coinvolgimento con gli altri per portarli con amore e pazienza verso la loro liberazione e pienezza. Il peccato rende schiavi. La grazia libera per l'amore e la vita piena. Il Dio misericordioso cammina con il suo popolo, veglia su di esso e lo guida con pedagogia verso la sua vera meta. La correzione fraterna forma parte della misericordia. Lasciar fare non è sinonimo di compassione ed amore ma piuttosto di pigrizia e indifferenza. Però è anche chiaro che l'autentica correzione deve essere quella di un padre con sentimenti materni. Paolo lo dice molto bene quando ci ricorda che egli si è comportato come una madre e un padre nei riguardi della comunità di Tessalonica: “Pur potendo far valere la nostra autorità di apostoli di Cristo, siamo invece stati amorevoli tra di voi come una madre che ha cura dei propri figli. Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il Vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari...Sapete pure che, come fa un padre con i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, vi abbiamo incoraggiato e scongiurato di comportarvi in maniera degna di Dio, che vi chiama al suo regno e alla sua gloria” (1Tess 2, 7-12). Il ministro della riconciliazione deve essere un vero sacramento dei sentimenti materni del nostro Dio, come lo direbbe il profeta Osea.

3. I PARADOSSI VISSUTI DAL MINISTRO DELLA RICONCILIAZIONE

Gesù risorto non scelse uomini perfetti e impeccabili per essere ministri della riconciliazione.- Chiamò e mandò uomini che avevano fatto l'esperienza di essere amati e riconciliati con Dio mediante il suo sangue. E in questo consiste il paradosso. Uomini come gli altri, cioè segnati dall'esperienza del peccato e della grazia, ricevono la missione di proclamare la gratuità di Dio che riconcilia con sé i peccatori mediante il sangue di suo Figlio.

Così Dio, servendosi di uomini fragili e peccatori, offre il dono gratuito della riconciliazione agli uomini e alle donne di tutte le generazioni e di tutti i popoli, per mezzo dell'esperienza di coloro che hanno ricevuto gratuitamente il dono di Dio. L'apostolo è un sacramento personale, segno e strumento della riconciliazione in Gesù Cristo. Pertanto, in mezzo a un mondo segnato dalla mentalità mercantilista, il ministro della riconciliazione è chiamato a essere testimone della gratuità della salvezza.

Questa gratuità si deve manifestare in tutta la vita e l'azione del ministro. Quello che gratis ha ricevuto, gratis deve darlo agli altri. La missione non è un “modus vivendi”, ma la testimonianza della gratuità insondabile dell'amore divino. La spiritualità della gratuità suppone di vivere spogliato di se stesso, per diventare servo e compagnia degli uomini ai quali Dio lo manda per annunciare la buona notizia.

Il ministro povero e spogliato è quello che arricchisce smisuratamente l'umanità, anche se l'uomo pragmatista e mercantilista non la vede così. Dio non ha mandato il Figlio sulla terra a

risolvere i problemi del mondo, infatti creando l'uomo Dio gli affidò la terra perché la coltivasse. Dio mandò il Figlio per ri-creare l'uomo nell'alleanza dell'amore e della libertà. Ebbene, il ministero della riconciliazione esiste per rendere ragione di questo, perché l'umanità abbracci il cammino di un'autentica divinizzazione, così come si è realizzata nella Pasqua del Signore. Come Gesù ci arricchisce con la sua povertà, così il ministro della riconciliazione è chiamato ad arricchire tutti raccontando in che modo egli è stato arricchito dalla povertà del Figlio.

La vita riconciliata con Dio si caratterizza, prima di tutto, per la presa di coscienza del fatto che già siamo in Cristo una nuova creatura. Il vecchio è passato, tutto è nuovo. Per questo il ministro della riconciliazione è chiamato a tirare le conseguenze della novità che la Pasqua di Cristo ha introdotto nella storia. La riconciliazione con Dio deve tradursi in una nuova relazione tra i popoli e le persone. Lavorare per la pace e la comunione è il modo per tradurre nella concretezza della vita il dono della riconciliazione. Il seguace del Messia ha il compito di riconciliare il forte e il debole, il saggio e l'ignorante, il ricco e il povero, l'uomo e la donna, il giudeo e il pagano, in Cristo Gesù. Per questo riceve lo Spirito. Però questa riconciliazione suppone sempre di fare giustizia al più debole, come insegna il profeta (cfr. Is 11, 1-9).

La celebrazione della riconciliazione di Dio con l'umanità ha luogo prima di tutto nei sacramenti della fede: il Battesimo, l'Eucaristia e il sacramento del perdono. In questo ultimo siamo chiamati a lasciarci ricreare continuamente dall'amore e a esser testimoni della misericordia immensa del nostro Dio. Il ministro della riconciliazione è chiamato a essere araldo dell'eccesso di amore che è il nostro Dio. La giustizia di Dio si manifesta rendendoci giusti in Cristo per opera dello Spirito Santo. Questa è la verità che non smettiamo di celebrare per ricreare la speranza nel cuore delle persone e dei popoli.

Il ministro della riconciliazione è chiamato quindi a lavorare perché la comunità ecclesiale sia segno e strumento di riconciliazione in mezzo ai popoli della terra. La Chiesa è una comunità riconciliata e riconciliatrice. Essa è l'espressione e la realtà simbolica della riconciliazione che Dio ha realizzato in Cristo. E' chiamata a proclamare il messaggio della riconciliazione in mezzo ai popoli e alle culture. Deve presentarsi con ogni umiltà, come la comunità che confessa la sua condizione di peccatrice riconciliata dalla grazia.

4. RICONCILIATEVI CON DIO NEL TEMPO DELLA GRAZIA

«E ora, mentre offri al tuo popolo un tempo di grazia e di riconciliazione, lo sostieni in Cristo perché ritorni a te obbedendo più pienamente allo Spirito Santo e si metta al servizio di tutti gli uomini» (Prefazio della prima Preghiera eucaristica della riconciliazione)

«Dio nostro Padre, ci eravamo allontanati da te e ci hai riconciliati mediante il tuo Figlio, che hai consegnato alla morte perché ci convertissimo al tuo amore e ci amassimo gli uni gli altri» (Seconda preghiera eucaristica della riconciliazione)

Quando si esercita il ministero della riconciliazione basandosi sulla propria esperienza, come succede nel caso dell'apostolo delle genti, nel cuore del ministro e nel modo di portare avanti la missione affidata, si accende la passione. Contempliamo il cammino percorso da Paolo.

L'apostolo è cosciente di essere "cooperatore di Dio". "E come suoi cooperatori, vi esortiamo a non buttare in sacco rotto la grazia di Dio. Infatti dice: "Nel tempo favorevole ti ascoltai, nel giorno della salvezza ti aiutai". Guardate infatti: adesso è il tempo favorevole, ora è il giorno della salvezza." (2Cor 6, 1-2) Questa coscienza di essere cooperatore di Dio, fa sì che l'apostolo si rivolga agli uomini e alle donne con grande tenerezza e umiltà, che sgorgano dall'amore. Non si tratta più di chiedere rendiconto ma di offrire e celebrare l'opera della salvezza in forma gratuita. Si tratta di invitare gli uomini ad accogliere la grazia salvifica di Dio. Le labbra dell'apostolo devono pronunciare l'invito di Dio di accogliere la sua grazia. Imparare a vivere del dono e d'accordo con il dono è ciò che configura la missione e il compito del ministro della riconciliazione. Questo ministero deve essere svolto con l'umiltà e la pazienza proprie del servo, di colui nel quale Dio ci stava riconciliando con sé e tra di noi.

Paolo visse e sviluppò il suo ministero di riconciliazione servendo il Signore con umiltà, tra lacrime e prove (cfr. Atti 20, 19). Alla comunità di Filippi scriveva: "Fratelli, siate miei imitatori e guardate a noi. Perché – come vi dicevo molte volte e ora ve lo ripeto con le lacrime agli occhi – ci sono molti che si comportano come nemici della croce di Cristo: la loro meta è la perdizione; il loro Dio, il ventre; la loro gloria, le loro vergogne, aspirano solo a cose terrene. Noi, invece, siamo cittadini del cielo, da dove aspettiamo un Salvatore: il Signore Gesù Cristo. Egli trasformerà il nostro corpo umile, secondo il modello del suo corpo glorioso, con quella energia che possiede per sottomettersi tutto." (Fil 3, 17-21) L'esortazione tra le lacrime è l'espressione dell'amore di Gesù, della comunione della Chiesa con il suo Signore, che pianse davanti alla città impenitente (cfr. Lc 19, 41-44). Il funzionario religioso non piange, l'apostolo lo fa, infatti gli piange il cuore vedendo che il suo popolo rifiuta la verità, la giustizia e la misericordia di Dio. "Dico la verità in Cristo, non mento – la mia coscienza me lo attesta nello Spirito Santo – sento una grande tristezza e un incessante dolore nel cuore. Desidererei essere io stesso anatema, separato da Cristo, per i miei fratelli..." (Rom 9, 1-4). Oggi, a volte, i ministri della riconciliazione invece di piangere sul mondo si ergono come giudici perché il mondo non ascolta o si oppone al messaggio. E' questo l'atteggiamento evangelico? Non sarà l'espressione di un riflesso mimetico della cristianità che pretende di imporsi al mondo?

Il ministro della riconciliazione non risparmia sforzi e lavoro per offrire agli uomini e alle donne del suo tempo la grazia della riconciliazione. Non può e non deve imporla, perché la alleanza di Dio con l'umanità si realizza nella libertà. Per questo l'evangelizzazione della società secolarizzata non la si può portare avanti con la forza bensì con la mansuetudine e l'umiltà. Per portare avanti il ministero della riconciliazione è necessario imparare quello che ci dice il Servo: "Venite a me voi tutti che siete stanchi e oppressi e io vi darò sollievo. Prendete il mio giogo su di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore e troverete riposo per le vostre anime. Perché il mio giogo è dolce e il mio peso leggero. (Mt 11, 28-30) E più avanti, lo stesso evangelista proclama che Gesù ha dato compimento alle Scritture come vero servo di Dio. "Guardate il mio servo, il mio eletto, il mio amato nel quale mi compiaccio. Su di lui ho posto il mio spirito perché annunci il diritto alle nazioni. Non contesterà, non griderà né si udrà nelle piazze la sua voce. Non spezzerà una canna già incrinata, non spegnerà una fiamma smorta, finché non abbia fatto trionfare la giustizia, nel suo nome spereranno le nazioni." (Mt 12, 18-21) Così è tracciato il cammino nello Spirito, la vera spiritualità per gli eletti e convocati ad essere testimoni e servitori della riconciliazione di Dio in Cristo e verso la quale lo Spirito continua a guidarci.

PISTE PER LA PREGHIERA PERSONALE

Testi biblici: 2Cor 5, 14-21; Ef 2, 1-23; 1Tim 1, 12-17

Testi di P. Chevrier: Lettera 79

- Come stiamo vivendo il ministero della riconciliazione in mezzo ai poveri e agli esclusi?
 - A quali conversioni ci porta, all'interno dei nostri presbiteri, il vissuto del ministero della riconciliazione?
 - Aiutiamo le nostre comunità ecclesiali a esercitare la missione di essere testimoni e strumenti di riconciliazione e di pace nel nostro mondo?
- ➔ Il ministero della riconciliazione è al servizio dell'uomo nuovo. Per svolgerlo dobbiamo condividere le stesse viscere di misericordia del nostro Dio e Signore.

10. L' EUCARISTIA FONTE E CULMINE DELLA MISSIONE

Sant'Ignazio di Loyola alla fine dei suoi esercizi propone una meditazione per ottenere amore. Questa meditazione ricapitola in un certo modo il processo seguito durante alcuni giorni di preghiera e di silenzio. In quest'ottica ho considerato opportuno concludere con una meditazione sull'Eucaristia, fonte e culmine della missione e, per ciò stesso, di ogni spiritualità apostolica. E' il sacramento della alleanza nuova ed eterna, delle nozze definitive di Dio con l'umanità, come si è realizzata nel Verbo incarnato.

La missione di Gesù, come si ricava dai racconti evangelici, in particolare dalle nozze di Cana e dall'insieme del Vangelo secondo Giovanni, nasce dal desiderio di Dio di concludere la nuova alleanza, annunciata dal profeta Geremia. La lettera agli Ebrei presenta Gesù come il Mediatore della nuova ed eterna alleanza. San Paolo ricorda che è stato abilitato dal Signore per essere ministro della nuova alleanza. Nell'Eucaristia si celebra l'incontro definitivo di Dio con l'umanità. Per questo "il sacramento dell'alleanza" è come il centro dal quale partono tutte le linee e verso il quale tutte convergono. E' l'unità di Dio e dell'uomo in Cristo, del passato, del presente e del futuro, della natura e della storia, della morte e della vita ecc.

L'Eucaristia non è un mero rito religioso. In essa celebriamo l'amore di Dio per l'umanità. Il dono e l'accoglienza del Figlio. E' Dio che ci da il pane di vita e ci prepara una mensa in mezzo al deserto della vita. L'Eucaristia è un'azione divina attraverso i segni e le parole della liturgia.

Chi celebra in modo corretto l'Eucaristia entra in comunione con il Signore nell'atto di consegnare se stesso in favore dell'umanità. La vocazione del cristiano non è altra se non quella di essere con Cristo pane spezzato per la vita del mondo. Benedetto XVI scrisse in modo suggestivo:

"Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo" (Gv 6,51). Con queste parole il Signore rivela il vero senso del dono della sua vita per tutti gli uomini e ci mostrano anche l'intima compassione che Egli ha per ogni persona. In effetti, i Vangeli ci narrano molte volte i sentimenti di Gesù per gli uomini, in modo speciale per quelli che soffrono e per i peccatori (cfr. *Mt* 20,34; *Mc* 6,54; *Lc* 9,41). Con un sentimento profondamente umano, Egli esprime l'intenzione salvifica di Dio verso tutti gli uomini, affinché arrivino alla vera vita. Ogni celebrazione eucaristica attualizza sacramentalmente il dono della vita che Gesù fece sulla croce per noi e per il mondo intero. Allo stesso tempo, nell'Eucaristia Gesù ci fa testimoni della compassione di Dio per ogni fratello e sorella. Nasce così, attorno al Mistero eucaristico, il servizio della carità verso il prossimo, che consiste precisamente nel fatto che, in Dio e con Dio, amo anche la persona che non mi è gradita o che neppure conosco. Questo si può rendere effettivo solamente partendo dall'incontro intimo con Dio, un incontro che si è convertito in comunione di volontà, arrivando a coinvolgere il sentimento. Allora arrivo a guardare quest'altra persona non solo con i miei occhi e i miei sentimenti ma dalla prospettiva di Gesù Cristo. In questo modo, nelle persone che incontro riconosco fratelli e sorelle per i quali il Signore ha dato la sua vita amandoli "fino alla fine" (Gv 13,1). Di conseguenza le nostre comunità, quando celebrano l'Eucaristia, devono essere

sempre più consapevoli che il sacrificio di Cristo è per tutti e che, per questo, l'Eucaristia spinge tutti quelli che credono in Lui a farsi "pane spezzato" per gli altri e, quindi, a lavorare per un mondo più giusto e fraterno. Pensando nella moltiplicazione dei pani e dei pesci, dobbiamo riconoscere che Cristo continua ad esortare anche oggi i suoi discepoli a impegnarsi in prima persona: "date loro voi stessi da mangiare" (Mt 14,16). In verità, la vocazione di ciascuno di noi consiste nell'essere, insieme con Gesù, *pane spezzato per la vita del mondo*(SC 88)

L'Eucaristia ci spinge a uscire sulle strade per invitare al banchetto del regno di Dio "i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi" (Lc 14, 13.21), cioè gli esclusi dalla festa. E Gesù ci dice che devono essere invitati se vogliamo essere felici. Con loro, inoltre, si riempirà la sala del Banchetto del regno di Dio, che Dio in persona ha preparato per noi. Il Padre ci dà il pane della vita e il Figlio si consegna nello Spirito perché possediamo la vita senza tramonto(cfr. Gv 6, 27). Non perdiamo mai di vista la prospettiva trinitaria dell'Eucaristia, come della missione e della spiritualità che da essa sorge.

1. IL SACRAMENTO DELLA FEDE

L'Eucaristia è, prima di tutto, il sacramento della fede. Solo la fede può captare la realtà profonda e dinamica: Cristo si dà in cibo perché i commensali si trasformino progressivamente in quello che ricevono, nel suo corpo, e formino così la comunità della salvezza. Ebbene questo esige che si riconosca nell'Eucaristia la "presenza reale" di Cristo nell'atto di offrirsi per noi. La ragione scientifica e la ragione filosofica non sempre possono rendere conto della realtà operata dalla forza e dal potere dello Spirito. Quello che la fede afferma non è un semplice ricordo del passato, ma un avvenimento che accade qui, adesso, mediante l'invocazione dello Spirito e le parole che il sacerdote pronuncia in nome di Cristo. Siamo così al livello dell' "ontologia della grazia" e non a livello di pura psicologia religiosa.

Nell' "azione eucaristica", Cristo si rende realmente presente nella sua Pasqua, in modo tale che ci incorpora alla sua morte e risurrezione. La celebrazione eucaristica ci introduce nell'oggi divino, in cui il passato, il presente e il futuro si riuniscono. Il Corpo del Crocifisso, esaltato alla destra del Padre, è già, d'altra parte, il pegno del nostro futuro. Chi partecipa con fede all'Eucaristia entra in comunione con il Corpo del Risorto, restando così incorporato alla sua carne vivificatrice. Non siamo davanti ad un'immaginazione ma davanti alla realtà che possono captare solo gli occhi della fede. L'amore di Dio è così reale che ci introduce nella sua vita per mezzo del dono del suo stesso Figlio. L'Eucaristia è il sacramento dell'uomo nuovo, della nuova ed eterna alleanza.

L'Eucaristia fa e rifà continuamente la Chiesa. La "res" dell'Eucaristia, in termini scolastici, è la comunità ecclesiale. Per questo è importante non perdere mai di vista la doppia epiclesi delle nuove preghiere eucaristiche. Nella prima epiclesi si chiede la trasformazione del pane e del vino nel corpo e sangue di Cristo. Nella seconda si supplica la trasformazione dei commensali in una vera comunità di amore, fede e speranza. Evidentemente il pane e il vino non offrono nessuna resistenza all'azione trasformatrice dello Spirito e della parola, però non si può nemmeno apprezzare questa trasformazione senza la fede. Al contrario nella seconda, siccome Dio non annulla la libertà dell'uomo, l'efficacia è come condizionata dall'accettazione responsabile dell'uomo. Ma proprio per questo, se le persone si aprono all'azione dello Spirito Santo, il mondo

potrà comprovare il cambiamento che porta con sé la partecipazione attiva alla frazione del pane. La presenza reale di Cristo nell'Eucaristia ha la forza e il potere di ricreare la comunità perché sia un segno della sua presenza nel mondo. La grande questione è sapere se noi cristiani ci accostiamo con fede alla mensa del Signore.

Come il pane, espressione del lavoro e della storia dell'uomo in cerca della vita, arriva ad essere il corpo di Cristo, così i commensali dell'Eucaristia si convertono nel corpo di Cristo. Benché la storia dell'uomo continui ad essere storia umana, sfocia però più in là dell'uomo, infatti la vocazione dell'uomo è una sola, quella divina (cf. GS 22). In effetti, quando l'uomo arriva ad essere il corpo di Cristo diventa pienamente uomo. L'Eucaristia è il segno efficace della piena realizzazione dell'uomo. La presenza reale di Cristo nel sacramento della fede fa dell'uomo un essere cristificato. Così l'Eucaristia si presenta come la fonte e il culmine della missione della Chiesa nello Spirito Santo.

Nella celebrazione dell'Eucaristia ci uniamo al sacrificio di Cristo. Ebbene, il sacrificio non è in primo luogo una privazione, ma l'orientamento di tutto il nostro essere e di tutta la nostra vita verso Dio. Darsi a Dio, come lo fece Gesù, è la maniera per vivere in pienezza la nostra condizione umana, la nostra vocazione e missione nella storia. Chiaramente questo significa morire al peccato e vivere per Dio, sviluppare il dinamismo pasquale del nostro battesimo. L'uomo perfetto è quello che si consegna a Dio nell'amore, che comporta la morte al proprio io e all'egoismo, per raggiungere la pienezza della vita filiale. "La vita non esiste che per essere data" (Peguy). Così il mistero pasquale afferma che l'amore è più forte della morte.

Poiché l'Eucaristia ci introduce nel nostro futuro divino, nella speranza della risurrezione, sarà sempre una festa, la condizione stessa di ogni festa. Il sacramento della fede è il sacramento della vita senza tramonto.

Celebrare l'Eucaristia è annunciare la morte del Signore fino al suo ritorno. Un annuncio fatto di parole e di opere.

Nell'omelia della celebrazione eucaristica con la quale ho iniziato solennemente il mio ministero sulla cattedra di Pietro, dicevo: <Non c'è nulla di più bello che essere stati raggiunti, sorpresi, dal Vangelo, da Cristo. Niente di più bello che conoscerlo e comunicare agli altri l'amicizia con lui.> Questa affermazione assume maggiore intensità se pensiamo al Mistero eucaristico. In effetti, non possiamo tenere per noi l'amore che celebriamo nel sacramento. Questo vuole per sua natura essere comunicato a tutti. Quello di cui il mondo ha bisogno è l'amore di Dio, incontrare Cristo e credere in Lui. Per questo l'Eucaristia non è solamente fonte e culmine della vita della Chiesa, lo è anche della sua missione. Una Chiesa autenticamente eucaristica è una Chiesa missionaria. Anche noi possiamo dire ai nostri fratelli con convinzione: "Quello che abbiamo visto e udito lo annunciamo anche a voi perché siate uniti a noi" (1 Gv 1,3). Veramente non c'è nulla di più bello che incontrare Cristo e comunicarlo a tutti. Inoltre, l'istituzione stessa dell'Eucaristia anticipa quello che è il centro della missione di Gesù: Egli è l'Inviato del Padre per la redenzione del mondo (cfr. Gv 3,16-17; Rom 8,32). Nell'ultima cena Gesù affida ai suoi discepoli il sacramento che attualizza il sacrificio che Egli ha fatto di se stesso, in obbedienza al Padre, per la salvezza di tutti noi. Non possiamo avvicinarci alla Mensa eucaristica senza lasciarci portare da questo movimento della missione che, partendo dal cuore stesso di Dio, vuole arrivare a tutti gli uomini. Così dunque la spinta missionaria è parte costitutiva della forma eucaristica della vita cristiana. (S C 84)

2. IL SACRAMENTO DELLA COMUNIONE

L'Eucaristia è il sacramento dell'amore. Dio, in effetti, creò l'uomo per amore e per farlo partecipe della sua vita. L'uomo è chiamato a realizzarsi come partner di Dio. Molte volte Dio ha cercato l'uomo per stabilire una relazione d'amore e di comunione con lui. Davanti agli insuccessi raccolti lungo la storia, Dio non rinunciò al suo impegno. Nella pienezza dei tempi mandò suo Figlio, il quale nel suo sangue ricreò la comunione e la comunicazione di Dio con l'umanità. Nell'Eucaristia si condensa e si celebra il cammino di questa passione di amore del Dio dell'alleanza per il bene dell'uomo fragile convocato alla libertà filiale.

Nell'incarnazione, il Figlio venne a condividere la nostra carne, la nostra condizione umana, per farci partecipi della sua condizione divina. Colui che assunse la nostra natura umana ci fece partecipi della sua natura divina. "Infatti il suo potere divino ci ha concesso tutto ciò che conduce alla vita divina, mediante la conoscenza di colui che ci ha chiamati con la sua gloria e potenza, con le quali ci ha concesso le preziose e sublimi promesse, perché per mezzo di esse siate partecipi della natura divina" (2Pt 1, 3-4)

La celebrazione autentica del sacramento dell'amore ci introduce nella "mistica dell'abbassamento". In effetti non ci sarebbe Eucaristia se prima il Figlio non avesse assunto la nostra carne di peccato. Però l'Eucaristia sarebbe parziale, d'altra parte, se non dispiegasse anche una "mistica sociale", dato che l'alleanza di Dio con l'uomo avviene nel seno di una comunità. Infine l'Eucaristia conduce la comunità alla missione, poiché la celebrazione è proclamazione della Pasqua del Signore fino al suo ritorno nella gloria. Per questo l'Eucaristia ricrea la Chiesa come una vera comunità di amore e missione.

L'Antico Testamento, per esprimere la relazione di alleanza tra Dio e il suo popolo, ci rinvia al matrimonio. Con questo simbolismo si esprime la volontà di Dio di essere uno con l'uomo, senza per questo comprometterne l'alterità e la libertà. Tutto il contrario: è in questa relazione che sarà affermata la libertà e la responsabilità dell'uomo. Nell'Eucaristia arriva a compimento il movimento dell'incarnazione, infatti in essa siamo incorporati al corpo di Cristo, per entrare così nella vita stessa della santa Trinità. Mangiando la carne di Cristo e bevendo il suo sangue, veniamo incorporati alla vita e al destino di Gesù Risorto. Arriviamo ad essere la carne di Cristo e il potere della risurrezione opera già in noi. In questo senso l'Eucaristia è il punto culminante del mistero dell'incarnazione, giacché se nell'incarnazione il Figlio assunse una carne precisa, adesso assume noi come suo corpo, poiché restiamo incorporati a lui per mezzo del sacramento dell'amore. Siamo un pane, un solo corpo in lui.

Ebbene, poiché tutti arriviamo ad essere un solo corpo in Cristo per mezzo dell'Eucaristia, la mistica sociale e missionaria del sacramento è indiscutibile. I Padri della Chiesa hanno insistito ripetutamente su questo punto. Inoltre, come ben sappiamo, entrando in comunione con il corpo di Cristo, "mangiandolo" riceviamo il fratello come nostro alimento, e, per la stessa ragione, ci diamo al fratello come alimento di vita. Comunichiamo con il Cristo totale. Ragion per cui non possiamo più conservare Cristo per noi né avere una vita al margine del suo corpo ecclesiale. Siamo chiamati a farlo conoscere e a darci, in lui e con lui, agli altri.

La comunità che nasce dall'Eucaristia non è una semplice collettività. L'essere uno in Cristo ricrea i legami reciproci di amore e amicizia, di solidarietà e vera koinonia. L'Eucaristia è il

sacramento della vera condivisione fraterna. Tutti invitati alla stessa mensa per partecipare dell'unico pane spezzato, della frazione del pane. Non possiamo spezzare il pane con odio verso qualcuno o disprezzo dei deboli (cfr. 1Cor 10, 14-22; 11, 17-34). L'Eucaristia presuppone e crea la vera fraternità. Se nell'Eucaristia Cristo ci incorpora a lui, lo fa incorporandoci anche al suo corpo che è la Chiesa. Non possiamo dimenticare la realtà: "L'Eucaristia fa la Chiesa e la Chiesa fa l'Eucaristia", anche se l'espressione non debba essere intesa in forma univoca. L'ostia consacrata è insieme dono dell'uomo a Dio e dono di Dio all'uomo. E' il sacramento della comunione.

3. LA TENSIONE ESCATOLOGICA DELLA CELEBRAZIONE EUCARISTICA

L'Eucaristia, in quanto unisce passato e futuro nell'oggi liturgico, ha una chiara proiezione escatologica. E' "pegno della gloria futura" e ci fa stare rivolti verso la venuta nella gloria del Signore: "finché egli ritorni". Il popolo della nuova alleanza anela il ritorno del Signore glorificato. E questa spinta escatologica fissa la situazione del cristiano nella storia.

La spinta escatologica, lungi dal separarci dalla storia, fa' che il cristiano si coinvolga sempre di più in essa. Giovanni Paolo II lo espresse con chiarezza e semplicità.

Una conseguenza significativa della tensione escatologica propria dell'Eucaristia è che dà impulso al nostro cammino storico, gettando un seme di viva speranza nella dedizione quotidiana di ciascuno ai propri doveri. In effetti, benché la visione cristiana fissi lo sguardo in "un cielo nuovo e nuova terra" (Ap 21,1), questo non indebolisce, anzi piuttosto *stimola il nostro senso di responsabilità rispetto alla terra presente*. Desidero ricalcarlo con forza all'inizio del nuovo millennio, perché i cristiani si sentano più che mai impegnati a non trascurare i doveri della loro cittadinanza terrena. E' loro incombenza contribuire con la luce della parola all'edificazione di un mondo abitabile e pienamente conforme al disegno di Dio.

Molti sono i problemi che oscurano l'orizzonte del nostro tempo. Basti pensare all'urgenza di lavorare per la pace, di porre premesse solide di giustizia e solidarietà nelle relazioni tra i popoli, di difendere la vita umana dal concepimento fino al termine naturale. E che dire, ancora, delle tante contraddizioni di un mondo globalizzato, dove i più deboli, i più piccoli e i più poveri sembrano avere ben poco da sperare? E' in questo mondo che deve brillare la speranza cristiana. Anche per questo il Signore ha voluto rimanere con noi nell'Eucaristia, registrando in questa presenza sacrificale e conviviale la promessa di una umanità rinnovata dal suo amore. E' significativo che il Vangelo di Giovanni, lì dove i Sinottici narrano l'istituzione dell'Eucaristia, propone, illustrandone così il senso profondo, il racconto della "lavanda dei piedi", nel quale Gesù si fa maestro di comunione e di servizio (cfr. Gv 13, 1-20). L'apostolo Paolo, da parte sua, qualifica come "indegno" di una comunità cristiana partecipare alla cena del Signore, se lo si fa in un contesto di divisione e di indifferenza verso i poveri (Cfr. 1 Cor 11, 17.22.27.34).

Annunciare la morte del Signore "finché egli venga" (1 Cor 11, 26), porta con sé, per quelli che partecipano all'Eucaristia, l'impegno di trasformare la loro vita, perché arrivi ad essere in un certo modo tutta "eucaristica". Precisamente questo frutto di trasfigurazione dell'esistenza e l'impegno di trasformare il mondo secondo il Vangelo, fanno risplendere la tensione escatologica della celebrazione eucaristica e di tutta la vita cristiana: "Vieni, Signore Gesù!" (Ap 22, 20). (EDE 20)

Partecipare all'Eucaristia è, prima di tutto, accogliere il dono di Dio, però questa accoglienza porta con sé l'esigenza di impegnarsi a trasformare la propria vita fino al punto di essere pane spezzato con Cristo per la vita del mondo. E così, mediante la trasfigurazione della propria vita, diventare fattore di trasformazione della storia del nostro mondo d'accordo con il Vangelo.

Così come lo segnalava il Papa, l'impulso escatologico dell'Eucaristia deve tradursi in un coinvolgimento maggiore nel mondo, perché tutto sia ricondotto a Cristo secondo il progetto di Dio. Come il pane e il vino acquistano la massima densità nel corpo e sangue di Cristo, così tutto il creato deve raggiungere la sua pienezza in Cristo, costituito Signore dei vivi e dei morti. Il piano progettato da Dio: "ricondurre a Cristo tutte le cose, del cielo e della terra" (Ef 1, 10). L'Eucaristia quindi ci introduce in una profonda spiritualità dell'incarnazione. Ebbene questo cammino esige di passare prima per la mangiatoia e la croce. Si deve essere macinato, impastato e cotto per essere buon pane e poter servire, senza cercare se stesso.

4. LA PRESIDENZA DELL'EUCARISTIA

La presidenza dell'Eucaristia è la presidenza di un popolo in cammino verso il suo futuro in Cristo. Per questo colui che presiede il sacramento in nome di Cristo ha il compito immenso e prestigioso di imprimere nel popolo il dinamismo della vera speranza, così come lo presenta la lettera ai Colossesi. L'apostolo ha la missione di "portare a pienezza la parola di Dio, il mistero nascosto da secoli e generazioni e rivelato ora ai santi, ai quali Dio ha voluto far conoscere la gloriosa ricchezza di questo mistero tra i pagani: Cristo in voi, speranza della gloria. Noi annunciamo a tutti, insegniamo a tutti, con tutte le risorse della sapienza, per rendere ogni uomo perfetto in Cristo" (Col 1, 24-29).

Presiedere l'Eucaristia è presiedere il cammino del popolo verso la sua piena realizzazione in Cristo. La dimensione escatologica dell'Eucaristia ricorda a tutti la nostra identità di pellegrini. Non abbiamo dimora definitiva sulla terra. In quanto pegno del nostro futuro, il sacramento della speranza ci ricorda che la nostra patria è lo stesso Dio. Dato che siamo innestati nel corpo del Risorto, il cristiano partecipa già del potere della risurrezione.

Pertanto, chi presiede il sacramento avrà la preoccupazione di invitare la comunità a mettersi in cammino verso il futuro. Non presiede bene colui che impone carichi pesanti e suscita dubbi. Non presiede bene nel nome del Signore chi genera pessimismo nel popolo di Dio o lo fa guardare indietro. Colui che presiede è chiamato a rinviare incessantemente verso l'Invisibile, che ci abbraccia e ci avvolge con la sua presenza. Dato che Gesù sta nella stessa barca con noi, missione del presidente è far prendere coscienza di chi ci sta prendendo per mano. Non possiamo dimenticare che l'Eucaristia è viatico per il cammino, viatico di immortalità. La storia di Elia prefigura bene la forza che proviene dall'Eucaristia per il cammino. Fuggiasco e stanco, il profeta si augura la morte. Non vuole vivere. Mangia e beve, però torna ad addormentarsi sulla strada. In questo preciso momento torna a intervenire il Signore: "L'angelo del Signore venne per la seconda volta, lo toccò e gli disse di nuovo: Alzati e mangia, perché il cammino è molto lungo. Elia si alzò, mangiò, bevve, e, con la forza di quel cibo, camminò quaranta giorni e quaranta notti fino all'Horeb, il monte del Signore" (1Re 19, 7-8). L'Eucaristia è il viatico per coloro che vanno incontro al Signore su una strada dura e impervia. L'angelo del Signore non

rimprovera nulla a Elia, lo incoraggia a camminare fino alla meta. E in questo consiste il nostro ministero di presidenza: fare il possibile perché il popolo di Dio non si fermi per la stanchezza, ma che prosegua il suo cammino fino alla santa montagna, fino all'incontro definitivo con il Signore.

Per avanzare in questa direzione mi pare di somma importanza una spiritualità che ci liberi da questo "giudice" che portiamo dentro di noi. Un giudice che non smette di cercare i colpevoli della crisi del nostro mondo, invece di discernere verso dove ci incammina il Signore. Un giudice che non smette di farci sentire colpevoli, invece di aprirci ai nuovi segni dello Spirito. La conversione è sempre necessaria, sia del cuore come dell'azione, però la conversione non è in armonia con la ricerca del capro espiatorio. Dimentichiamo che la fede è dono e libera accoglienza di quel Dio che abita già nell'intimo dell'uomo. Per questo il nostro ministero deve essere una testimonianza gioiosa della salvezza che ci è stata data in Cristo. Ognuno di noi può proclamare con l'apostolo: "Questa parola è degna di fede e di essere accolta da tutti: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, il primo dei quali sono io. Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Gesù Cristo ha voluto in me, per primo, dimostrare tutta quanta la sua magnanimità, e io fossi di esempio a quelli che avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna." (1Tim 1, 15-16) Chi presiede l'Eucaristia deve essere, prima di tutto, testimone della sovrabbondanza del dono di Dio. E questo suppone una spiritualità della speranza, che rende conto dell'orizzonte escatologico della fede apostolica.

5. USCIRE SULLE STRADE PER INVITARE GLI ESCLUSI ALLA FESTA

L'urgenza della missione è, prima di tutto, in Dio. Egli vuole celebrare il banchetto di nozze con la sala piena di commensali. Per questo manda il suo servo a invitare gli uni e gli altri. Andrà per le strade e le piazze della città, per i sentieri e i crocicchi, finché la sala del banchetto si riempia di invitati. Il Signore ha già preparato il banchetto. Non si può ritardare la celebrazione della festa. La nuova alleanza di Dio è già avvenuta. In essa c'è spazio per tutti, anche per gli esclusi. C'è posto per tutti.

Vivere il ministero della nuova alleanza è uscire con il servo sulle strade del mondo in cerca degli uomini, perché "buoni e cattivi" entrino alla festa (cfr. Mt 22, 1-14). Solo si chiede che mettano il vestito della festa, che lo stesso Dio ci regala nel suo Figlio. Dio non vuole che nessuno dei suoi figli si perda, però a tutti chiede di abbandonare il peccato e di rivestirsi della grazia che viene offerta gratuitamente e con sovrabbondanza.

Per portare avanti la missione, il servo deve essere sempre in cammino verso gli uomini in nome di Dio. La missione è sottomissione, rimanere sotto il peso della missione. Però la sottomissione non è forzata. Dio sceglie e chiama i suoi servi e questi accettano di essere mandati. Certe volte, come nel caso di Mosè, si stabilisce un dialogo drammatico perché il chiamato, sentendo la grandezza della missione e la sua insignificanza, vuole fuggire l'onore di collaborare nell'opera salvifica di Dio. Il servo, l'EBED, è titolo onorifico, infatti uno si sente associato all'opera stessa di Dio.

La dinamica spirituale del servo è quella del mediatore, di chi non cessa, come la spola, di tessere una relazione d'amore tra Dio e l'uomo. Si sente mandato da Dio al popolo per ritornare

a Dio con gli uomini e le donne del popolo. E' proprio del servo comunicare le parole di Dio e portare la risposta degli uomini al Signore(cfr. Es 19, 3-9). In questo senso il vero servo è Gesù, che venne a ricreare l'alleanza di Dio con l'umanità. Gli altri servi sono tutti inclusi nel dinamismo della missione di Gesù, il Figlio venuto nella condizione di servo per chiamare gli uomini a entrare al banchetto del regno di Dio. L'Eucaristia è memoriale e pegno di questo banchetto senza fine. Attraverso queste immagini e metafore ci viene detto che il servo è chiamato ad andare dagli uomini per ricordare loro che la vita e la felicità si trovano in Dio. Chi si scusa e non accetta l'invito, non vuole rinunciare alle piccole soddisfazioni proprie di questo mondo, dimostra la sua mancanza di discernimento.

CONCLUSIONE

Siamo persone eucaristiche, cioè di rendimento di grazie. Riconosciamo la bellezza e il dono di Dio che celebriamo nel sacramento dell'amore. Riconosciamo che siamo creature della grazia e viviamo riconoscenti. Accogliamo l'amore, il dono di Dio e impariamo a vivere del dono. Non consideriamoci proprietari di nulla. Siamo i testimoni della gratuità e dell'iniziativa del nostro Dio. E, confidando nell'amore, cerchiamo il regno e la giustizia di Dio più di ogni altra cosa. Facciamoci buon pane con Cristo per dare la vita al mondo, per essere una comunità impegnata nell'avvento di una vera storia fraterna, come ci è offerta nella frazione del pane. Usciamo sulle strade, incontro a coloro che sono stati relegati nella periferia, per invitarli al banchetto del regno di Dio. E poiché tutto riceviamo dal Signore, tutto consegniamo di nuovo a lui. Non basta più dire con Pascal: "Dio mio, ti do tutto", facciamo nostra la preghiera di s. Ignazio di Loyola nella meditazione per ottenere amore e che mostra come siamo chiamati a restituire a Dio quello che da lui abbiamo ricevuto: "Prendete, Signore, e accogliete tutta la mia libertà, la mia memoria, la mia intelligenza e tutta la mia volontà, tutto quello che ho e possiedo. Voi me lo avete dato, a voi Signore lo restituisco; tutto è vostro, disponetene secondo la vostra volontà, datemi il vostro amore e la grazia, questo mi basta".

PISTE PER LA PREGHIERA PERSONALE

Testi biblici: 1Cor 10, 14-22; 11, 17-34; 1Re 19, 1-8

Testi di P. Chevrier: VD 418; Lettera 56

- Come ravviviamo in noi, nell'Eucaristia, il dinamismo e la mistica dell'incarnazione, della condivisione fraterna e della missione?
 - In che modo l'incontro con Cristo nei poveri ci rinvia a una celebrazione più autentica dell'Eucaristia?
 - La nostra spiritualità e azione pastorale sorge dalla celebrazione eucaristica?
- ➔ La conoscenza di Cristo è tutto, il resto è niente. Abbiamo bisogno di ravvivare in noi la convinzione che Gesù Cristo, il Crocifisso esaltato, lo si riconosce e conosce nella Frazione del pane, come insegna il racconto dei discepoli di Emmaus.

INDICE

0. INTRODUZIONE AGLI ESERCIZI	3
1. La sequela di Gesù nella missione	4
2. Il senso della missione	5
3. La missione e la persona dell'Inviato	7
1. IL PADRE, FONTE DELLA MISSIONE	9
1. Dio in cerca dell'uomo	10
1.1. Dove sei?	10
1.2. «Tu sei quell'uomo» (2 Sam 12,1-25)	11
1.3. Dio non si compiace dello zelo intempestivo del profeta	12
2. Dio ci genera nella parola della vita	13
2.1. Amati ed eletti in Cristo	14
2.2. Dio non rinuncia al suo progetto	15
2. IL FIGLIO INVIATO DAL PADRE AL MONDO	17
1. Gesù, l'Inviato, viene da Dio e a Dio ritorna	17
2. L'alimento dell'Inviato	19
3. «Mio Padre lavora sempre e anch'io lavoro»	20
4. Inviato al mondo	21
5. Il cammino dell'Inviato del Padre	22
6. Adesso sappiamo che cosa è l'amore	23
Conclusione	24
3. LO SPIRITO SANTO, IL PROTAGONISTA DELLA MISSIONE	26
1. Lo Spirito Santo prepara la missione di Gesù, il Messia	27
1.1. Lo Spirito e la missione del Messia	27
1.2. Lo Spirito Santo e la nuova creazione del popolo	28
1.3. Lo Spirito Santo e la Alleanza rinnovata	29
2. Lo Spirito guida, accompagna e sostiene la missione di Gesù	29
3. Lo Spirito continua la missione di Gesù	31
3.1. La testimonianza apostolica nello Spirito della verità	31
3.2. Nel Figlio e con la coscienza di figli	32
3.3. Procedo facendo discernimento	33
3.4. Verso la piena verità, la novità di Dio e dell'uomo	33
CONCLUSIONE	34
4. PORTARE A TERMINE L'OPERA DEL PADRE	35
1. La coscienza di essere "associato" all'opera del Padre	36
2. Essere strumento libero di Dio	38
3. Missione e Pasqua	39
4. Costruire la "comunione" con materiale buono	40
5. Le armi del Combattimento apostolico	41

5. LA PASQUA: CUORE DELLA MISSIONE E DELLA SPIRITUALITÀ APOSTOLICA	44
1. Il desiderio ardente di Gesù	45
2. La missione apostolica alla luce della Pasqua	47
3. La spiritualità pasquale del discepolo e dell'apostolo.	49
4. La Pasqua e la nuova evangelizzazione.	50
6. L'OBEDIENZA A DIO NELLA MISSIONE	54
1. Obbedienza e dono dello Spirito Santo	55
2. Ascolto e contemplazione come cammino di obbedienza e libertà	56
3. La fecondità dell'obbedienza di Gesù	57
4. L'apprendistato dell'obbedienza	59
5. Caratteristiche dell'obbedienza dell'Inviato	60
7. LA POVERTÀ DI GESU' CRISTO FONTE DI RICCHEZZA	63
1. La povertà di Gesù fonte di ricchezza per l'umanità	64
1.1. Gesù è nato e morto fuori della città	65
1.2. Gesù familiarizzò con gli esclusi della società	65
1.3. Gesù non aveva dove reclinare il capo	66
1.4. Gesù in cerca delle pecore smarrite	67
1.5. Gesù mite e umile di cuore	67
2. La povertà e l'umiltà nel mistero di Dio	68
3. La povertà evangelica dei discepoli del Messia dei poveri	70
8. IL MINISTERO DELLA PAROLA	72
1. Discepoli della Parola per essere testimoni della Parola	73
2. La comunicazione della Parola a uomini dentro una cultura	75
3. L'annuncio del Vangelo ai poveri della terra	76
4. Unità e complementarietà della testimonianza apostolica	78
9. IL MINISTERO DELLA RICONCILIAZIONE	81
1. La misericordia di Dio rivelata pienamente in Gesù Cristo	82
2. Dinamismo e spiritualità del ministero della Riconciliazione	84
3. I paradossi vissuti dal ministro della Riconciliazione	85
4. Riconciliatevi con Dio nel tempo della grazia	86
10. L' EUCARISTIA FONTE E CULMINE DELLA MISSIONE	89
1. Il sacramento della fede	90
2. Il sacramento della comunione	92
3. La tensione escatologica della celebrazione eucaristica	93
4. La presidenza dell'Eucaristia	94
5. Uscire sulle strade per invitare gli esclusi alla festa	95
Conclusione	96

